

1921



2021

# CAI BOLZANO 100 ANNI

MONTAGNA,  
PASSIONE,  
TERRITORIO

Atti del  
Convegno  
Storico



Sezione di  
Bolzano

**Bolzano – Castel Mareccio – 12 novembre 2021**

# Il Centenario della Sezione Cai di Bolzano 1921 – 2021

In occasione del Centenario della Sezione, il Cai Bolzano ha il piacere di pubblicare gli atti originali del Convegno Storico tenutosi presso Castel Mareccio, Bolzano. La Sezione coglie l'occasione per ringraziare i relatori del Convegno, il Direttivo, i Gruppi e tutti i nostri Soci appassionati di montagna che da un secolo, insieme, partecipano alla nostra storia con entusiasmo, interesse e passione.

*Excelsior!*

Il Consiglio Direttivo



1921



2021

# CAI BOLZANO 100 ANNI

**MONTAGNA,  
PASSIONE,  
TERRITORIO**

**Atti del  
convegno  
storico**

**Bolzano – Castel Mareccio – 12 novembre 2021**



Si ringrazia in modo particolare Augusto Golin per la preziosa e competente collaborazione nell'organizzazione del Convegno Storico.

## Impressum

A cura di: Maurizio Veronese e Fabio Zamboni  
Grafica: Chiara Rovescala  
Foto copertina: Archivio Storico CAI Sezione di Bolzano  
Editore: CAI Sezione di Bolzano  
Stampa: Tipografia Longo, Bolzano

Tutti i diritti riservati, in particolare quelli inerenti alla traduzione, alla ristampa, alla presentazione, all'utilizzo delle immagini, alla radiodiffusione, alla riproduzione tramite tecniche fotomeccaniche o simili o al salvataggio in banche dati o all'elaborazione dei dati, inteso anche in caso di utilizzo parziale.

## Contenuti

- pag. 5 **Alberto Faustini** – moderatore  
Introduzione
- pag. 7 **ALESSANDRO PASTORE**  
1921: il Club Alpino Italiano nel Primo Dopoguerra
- pag. 21 **HANS HEISS**  
La Sezione CAI di Bolzano e l'*Alpenverein* nel 1921: convergenze e criticità
- pag. 28 **ANDREA DI MICHELE**  
Dall'Austria all'Italia. L'Alto Adige all'indomani della Grande Guerra
- pag. 48 **INGRID RUNGALDIER**  
Le Dolomiti nella letteratura: da Alexander von Humboldt ad Antonia Pozzi
- pag. 60 **ANGELA MURA**  
L'Archivio Storico della Sezione di Bolzano del CAI. Cenni introduttivi
- pag. 69 **PETER RIGHI**  
Cultura e alpinismo: non culto delle ceneri, ma la custodia del fuoco.
- pag. 73 **ANNIBALE SALSA**  
Il Club Alpino Italiano nella geopolitica delle Alpi – Dalla montagna della Nazione (il Monviso di Quintino Sella) al nazionalismo della montagna (la Vetta d'Italia di Ettore Tolomei e Angelo Manaresi)

Elenco relatori convegno storico

**Alberto Faustini**

Direttore quotidiani Alto Adige e l'Adige

**Alessandro Pastore**

Università degli Studi di Verona  
Centro Operativo Editoriale - Club Alpino Italiano

**Hans Heiss**

Storico, docente all'Università di Innsbruck, Consigliere Provinciale dal 2003 al 2018, si occupa di storia regionale e del turismo

**Andrea Di Michele**

Professore associato di Storia contemporanea alla Libera Università di Bolzano

**Ingrid Runggaldier**

Traduttrice e studiosa di Storia dell'Alpinismo

**Angela Mura**

Archivista storica

**Peter Righi**

Responsabile Cultura dell'Alpenverein Südtirol

**Annibale Salsa**

Antropologo e filosofo, ha insegnato presso l'Università di Genova. Presidente generale del CAI dal 2004 al 2010. Originario dell'area alpina occidentale piemontese-ligure, è attualmente Presidente dei Comitati Scientifici della Scuola per il Governo del Territorio e del Paesaggio/Tsm di Trento e del Museo degli Usi e Costumi di San Michele all'Adige. È altresì membro del Comitato Scientifico della Fondazione Dolomiti UNESCO e del Consiglio dell'Università della Valle d'Aosta in veste Esperto di cultura alpina. Scrive sul quotidiano "l'Adige" e ha pubblicato volumi e saggi su temi relativi alle Alpi.

## Introduzione

Di solito si dice: "cent'anni e non dimostrarli". Nel caso del Cai di Bolzano è tutto molto diverso: perché questi 100 anni vanno fieramente dimostrati, mostrati e raccontati. Perché dentro questo secolo c'è tutto, come ha ben dimostrato il convegno organizzato il 12 novembre 2021 a Castel Mareccio: c'è la storia di un territorio, c'è la storia di confini resi sempre più simili a fili di seta, c'è la storia di una comunità – con le sue contraddizioni, con le sue difficoltà, ma anche con l'universale linguaggio della convivenza che passa da arrampicate, escursioni e incontri capaci di superare distanze e divisioni –, c'è la storia dell'alpinismo, c'è la storia dell'associazionismo, c'è la storia di persone che hanno camminato lungo sentieri che si sono idealmente allargati di anno in anno per accogliere soci, per scrivere pagine importanti, per intrecciare fra loro stagioni molto diverse e tutte per diverse ragioni entusiasmanti. Raccogliere gli atti del convegno, in un certo senso onorando anche il proprio archivio, la propria memoria, il proprio tesoro di conoscenze ed esperienze, significa allora mettere insieme le radici del passato, il significato del presente e la visione del futuro. Con lo spirito di donne e uomini che, grazie al Cai, la montagna l'hanno sempre vissuta con rispetto, con passione e con amore. Tramandandola, in un certo senso. Consegnandola alle nuove generazioni. Offrendo occasioni per dare un senso, quasi leggendario, a ciò che ha fatto il Cai in un secolo di vita. Lo spirito resta ovviamente quello della gente di montagna: poche celebrazioni, molta concretezza, la consapevolezza dell'importanza del traguardo, ma soprattutto del significato di un cammino che non si ferma, che ha diverse partenze e mille traguardi. Perché questa storia continua, con uno sguardo alla vetta e con un occhio a una piccola grande storia che dà un senso e un valore alla memoria.

**Alberto Faustini**

---

**ALESSANDRO PASTORE**

## 1921: il Club Alpino Italiano nel Primo Dopoguerra

*L'intervento si propone di illustrare sinteticamente i caratteri distintivi, le forme organizzative e le attività promosse dal Club Alpino Italiano all'indomani della Prima Guerra Mondiale, e più precisamente nel 1921, l'anno in cui viene fondata la sezione di Bolzano. L'intento è quello di mostrare il ruolo giocato dal Sodalizio nell'incentivare la pratica della montagna all'interno di una visione ideale e "politica" fortemente plasmata dall'idea patriottica e nazionale di un'Italia estesa sino al cosiddetto "giusto confine" del Brennero. Una selezione di fonti (resoconti delle attività promosse dalla Sede Centrale e dalle Sezioni, verbali degli organi di governo del CAI, testimonianze epistolari) consente di offrire un quadro d'insieme utile a qualificare il contesto storico all'interno del quale sorge la sezione della città di Bolzano.*

1. Nella sua dettagliata cronistoria dell'alpinismo italiano tracciata nel 1963 in occasione del 100° della fondazione del CAI, Massimo Mila fa riferimento al formarsi, negli anni immediatamente seguenti al 1918, di una "vera e propria generazione di guerra, quella che si potrebbe chiamare degli ex alpini: gente che le sofferenze sopportate non hanno respinto dalla montagna, conosciuta nelle condizioni più tragicamente sfavorevoli, ma al contrario ve l'hanno incatenata per sempre, e che appena restituiti alla libertà della vita borghese non hanno atteso molto per ritornare a cercare la via delle montagne"<sup>1</sup>. Cinquant'anni dopo, lo storico Diego Leoni nella sua documentata e innovativa storia della Guerra Bianca esprime un sintetico ma sostanzialmente concorde giudizio, quando scrive che la vita militare in quota rappresentò "un imprevedibile e funambolico laboratorio" per l'esercizio dell'alpinismo<sup>2</sup>.

Che nel primo Dopoguerra si assista in generale a un sensibile incre-

<sup>1</sup> M. Mila, *Cento anni di alpinismo italiano*, Milano, in appendice a C.-E. Engel, *Storia dell'alpinismo*, Mondadori, 1968, p. 376.

<sup>2</sup> D. Leoni, *La guerra verticale. Uomini, animali e macchine sul fronte di montagna, 1915-1918*, Torino, Einaudi, 2015, p. 412.



mento della presenza e della frequenza in montagna e dello svolgimento di attività estive ed invernali lo confermano in primo luogo i dati quantitativi: gli iscritti al CAI non raggiungono ancora il numero di 10.000 nel 1919 con un modesto aumento rispetto ai 9.036 toccati nel 1913, l'anno del 50° anniversario della fondazione, modesto ma non indifferente tenendo presente i caduti nel conflitto; si sfiorano i 19.000 soci nel 1920, per toccare quota 22.700 nel 1921, che risultano distribuiti in 49 sezioni non certo omogenee quanto al numero dei soci: si andava infatti dai 3.901, 3.011 e 2.867 (rispettivamente per Torino, Trento e Milano) ai 48, 43 e 40 per Napoli, Palermo e Palazzolo sull'Oglio, località quest'ultima che all'epoca contava poco più di 10.000 abitanti. Si coglie la tendenza a una crescita costante, in parte dovuta all'arruolamento dei soci che appartengono alle "terre redente", e che in ogni caso si traduce anche nell'aumento, sia pure più contenuto, del numero delle sezioni che passano dalle 37 attive nel 1913 alle 49 sopra ricordate del 1921. Inoltre occorre tenere in considerazione che il CAI non era il solo soggetto atto a promuovere la cultura e la frequentazione delle Alpi e degli Appennini, ma era affiancato da una variegata costellazione di altri organismi societari meno capillarmente diffusi che, animati da motivazioni di volta in volta ideologiche, confessionali o salutistiche, svolgono in questi anni una funzione di stimolo alla conoscenza e alla pratica della montagna. L'associazione più numericamente rappresentativa è l'Unione Operai Escursionisti Italiani che, fondata nel 1911, supera in pochi anni i 10.000 iscritti, conta sull'attività di una quarantina di sezioni, si impegna a fondo nella lotta contro la piaga dell'alcolismo e si avvale – secondo una nota redatta dal questore di Milano del 1921 – dell'adesione di "molti onesti operai" ma anche di professionisti e notabili<sup>3</sup>. A questo proposito si noti che un'inchiesta commissionata due anni dopo dal *Bureau International du Travail* di Ginevra aveva documentato, per l'Italia, che la montagna costituiva "il primo e grande amore della classe operaia" di Torino ed era in grado di coinvolgere egualmente uomini e donne<sup>4</sup>. Quanto al CAI, il gruppo dirigente operativo nel 1921, cioè il Consiglio direttivo, contava al suo interno la presenza di cinque avvocati, due professori, un ingegnere, due laureati e un diplomatico. In generale si era affievolita la partecipazione nobiliare e militare folta nei primi decenni di vita del Sodalizio a vantaggio di una

3 A. Pastore, *Alpinismo e storia d'Italia. Dall'Unità alla Resistenza*, 2003, Bologna, il Mulino, p. 124.

4 P. Dogliani, "Forti e liberi" a Torino. Un'inchiesta del 1923 sull'associazionismo operaio, in "Italia contemporanea", n° 190, marzo 1993, pp. 115-128.

più robusta rappresentanza degli esponenti dei ceti professionali, spesso insigniti di titoli onorifici (grand'ufficiale; commendatore; cavaliere), come appunto risulta dalle biografie dei componenti dell'organismo di vertice.

Sul piano qualitativo le differenti tipologie di frequentazione delle 'terre alte' sono attestate dalle pubblicazioni, in primo luogo quelle del CAI, che rivolgono una speciale attenzione ad ascensioni, a escursioni e itinerari di minor impegno realizzati sui rilievi alpini entrati a far parte del Regno d'Italia dopo la conclusione del conflitto. Il quadro delle iniziative, individuali e collettive, messe in atto a partire dal 1918 meriterebbe un discorso articolato, ma in queste pagine si intende offrire una rappresentazione per così dire "fotografica", e dunque limitata all'anno 1921, sia per esporne i tratti caratterizzanti sia per riflettere su come tali iniziative mostrino un intreccio fra passione alpinistica, tensione nazionale e conflitto politico, al di là di una visione neutrale e di una elaborazione idilliaca di ciò che è e di ciò che rappresenta il mondo della montagna per chi non ne sia nativo e originario. Ma si tenga presente che l'associazione fra patria e montagna – accanto al peso importante attribuito all'indagine scientifica nei suoi vari campi di studio – era costitutiva dell'esperienza del CAI delle origini e dei primi decenni di vita: come ha sostenuto uno studioso americano, la mascolinità dell'alpinismo si saldava in Italia alla costruzione dello stato e della nazione<sup>5</sup>. Il Presidente Lorenzo Camerano, celebrando nel 1913 il cinquantenario del Sodalizio, ne identificava gli obiettivi in questi termini: "il miglioramento fisico, intellettuale e morale della nostra gente; il progresso della scienza; la maggiore gloria della Patria"<sup>6</sup>.

2. La lettura anche cursoria dei fascicoli della "Rivista del Club Alpino Italiano" apre spiragli significativi per comprendere le tematiche affrontate e discusse negli organismi statutari del Sodalizio, per una puntuale documentazione sulle manifestazioni pubbliche e le gite collettive ispirate dal CAI o nelle quali viene coinvolto e, naturalmente, per un ragguglio sulla ricerca, l'esplorazione e l'apertura di nuove vie di salita. Sul primo punto il verbale dell'Assemblea dei Delegati, tenutasi a Torino il 12 dicembre 1920, illustra lo svolgersi della tempestosa riunione imperniata sulle proposte di modifica dello Statuto sociale e ampiamente dedicata al

5 P.H. Hansen, *The Summits of Modern Man. Mountaineering after the Enlightenment*, Cambridge – London, Harvard University Press, 2013, p. 192.

6 *L'opera del Club Alpino Italiano nel primo suo cinquantenario, 1863-1913*, Torino, Officine grafiche della S.T.E.N., 1913, p. 5.

controverso ruolo autonomo assunto dalla SUCAI, acronimo per Stazione (in seguito Sezione) Universitaria del Club Alpino Italiano. La contesa nasceva dal monopolio dell'iscrizione degli studenti universitari, e non solo tali, da parte dell'organizzazione giovanile. Il contrasto, prima sopito, sarà troncato alla fine del 1924 con la radiazione di fatto della SUCAI dal corpo del CAI. Tornando a Torino, nel corso della tumultuosa assemblea la "vivissima agitazione" che regna fra i presenti si alterna ai ripetuti richiami all'ordine e all'invocazione della "disciplina" e della "concordia". Non solo a livello centrale ma anche locale le sezioni deploravano, come accadde a Varallo, "lo spirito esagerato di innovazione, d'indipendenza, di indisciplina" che distingue la SUCAI<sup>8</sup>. Si trattava di spie e di indizi di una tensione di più ampio respiro, come emerge dalla relazione del Presidente del CAI Basilio Calderini relativa al 1919-1920 dove ci si sofferma sulla "tumultuosa evoluzione" in corso nella società italiana: fra gli impegni segnalati da Calderini per l'agenda del CAI vi sono quelli di carattere naturalistico mirati alla creazione dei due parchi nazionali del Gran Paradiso e d'Abruzzo, poi fondati rispettivamente nel 1922 e nel 1923, ma anche quelli, densi di senso politico, legati alla titolarità dei 48 rifugi esistenti nei territori della Venezia Tridentina e della Venezia Giulia di proprietà di società e di singoli di cittadinanza non italiana. Secondo un ordine del giorno approvato dall'assemblea il governo avrebbe dovuto provvedere "senza indugi e nelle forme e con le cautele del caso" alla "assoluta nazionalizzazione" di tali rifugi e all'affidamento al CAI in base a quello che è definito "canone d'alpinismo europeo che nessuno straniero può avere ingerenza nelle alpi altrui". Infine nella parte conclusiva della relazione di Calderini si profila anche una visione dell'alpinismo che si identifica non solo nella dimensione fisica e sportiva, ma anche in quella culturale, intesa come lo studio, l'amore e il culto, muovendosi sulle tracce del fondatore Quintino Sella, delle Alpi ora "rifatte nostre"; inoltre, al termine dell'intervento viene ribadito il "carattere eminentemente unitario e nazionale" del CAI, divenuto ora "anche più sacro per l'annessione agognata delle due Venezie"<sup>9</sup>. Emerge dunque dalle parole dell'avvocato piemontese una piena adesione alla celebrazione della vittoria dell'Intesa e alla valorizza-

7 G. Garimoldi, *Appunti per una storia sociale: il CAI e la SUCAI*, in "Scàndere", fasc. 49-51, 1997-1999, pp. 21-27; si veda anche L. Revojera, *Studenti in cordata. Storia della SUCAI, 1905-1965*, Torino, Cda&Vivalda, 2008, specialmente pp. 43-65.

8 Pastore, *Alpinismo e storia d'Italia*, cit., p. 109.

9 "Rivista del Club Alpino Italiano" (d'ora in poi RM), 40, 1921, pp. 23-26.

zione degli ampliamenti territoriali sanciti a Versailles in sintonia con gli appelli che nel corso del conflitto lo stesso Calderini aveva lanciato per sostenere l'impegno bellico, dell'Italia e del Club Alpino Italiano, contro l'Austria "la nostra secolare nemica" che aveva tiranneggiato i fratelli trentini e triestini, e contro la "barbarie prussiana"<sup>10</sup>.

Rispetto a questa esigenza di cementare un clima di unione patriottica e nazionale contrasta la situazione interna al CAI nel quale, come documenta il verbale del Consiglio direttivo del 19 giugno 1921, prende piede il "seme della discordia e della scissione" al punto da spingere il Presidente ad annunciare le dimissioni, sfiduciato dopo avere affrontato un "biennio singolarmente agitato e tempestoso"<sup>11</sup>. E' bene riflettere su questi aggettivi ricorrenti che alludono a 'discordie', 'agitazioni', 'tempeste'; nell'anno successivo, nel settembre del 1922, vengono ancora evocati i dissensi e i contrasti interni ma si fa riferimento specifico al contesto generale nel quale il CAI operava, e precisamente al "sanguinoso travaglio delle feroci ire presenti"<sup>12</sup>. Dopo poche settimane le "feroci ire presenti" sfociavano nella Marcia su Roma e nell'ascesa al potere di Benito Mussolini. Che poi il mondo dell'associazionismo della montagna non fosse indenne dalla conflittualità politica e sociale dominante lo suggeriscono diversi indizi, fra cui una circolare emanata dalla Presidenza del Consiglio (Ivanoe Bonomi) che disciplinava l'uso di piccozze, alpenstock e bastoni ferrate che dovevano essere portati solo al di fuori dello spazio cittadino, e dunque impedendone implicitamente un utilizzo come armi improprie<sup>13</sup>.

Ma ritorniamo all'autunno del 1921 quando si svolge, fra Intra e la Val d'Ossola, il 45° Congresso Alpinistico Italiano, descritto con minuzia sulle pagine della Rivista del Sodalizio tanto negli aspetti di routine istituzionale quanto in quelli di condivisione sociale, non esenti da sprazzi di mondanità. I pranzi si rivelano essere "banchetti squisitamente serviti", ingentiliti dalla presenza di "belle e cortesi signore e signorine" (con galanteria si apprezzano i "garretti d'acciaio" di una giovane partecipante a una gita organizzata dal Congresso) ma presenziati anche da esponenti del mondo della politica, quali il giolittiano Alfredo Falcioni e Antonio Pestalozza, allora membro del Partito popolare, poi rapidamente transitato nelle file del Partito Nazionale Fascista. Nel merito dei discorsi

10 Pastore, *Alpinismo e storia d'Italia*, cit., p. 93.

11 RM, 40, 1921, p. 55.

12 Ibid., p. 109.

13 Ibid., p. 107.



pronunciati non mancano i pressanti appelli alle sezioni a ricongiungersi al “grembo materno”, e dunque fuor di metafora si sollecita l’unità del CAI contro il rischio di frammentazioni, divisioni e scissioni<sup>14</sup>. In assenza di Calderini il Vice-Presidente, l’avvocato e giurista Eliseo Porro, che dal 1922 ne sarà il successore, invita i soci a intensificare la propaganda a favore dell’alpinismo, “vincendo la resistenza della famiglia italiana ancora oggi troppo restia nella sua maggioranza alle gagliarde iniziative” e trovando nel corpo insegnante un alleato per questa attività di proselitismo che si gioverebbe altresì di una forma di intesa e di collaborazione con le altre società alpinistiche attive nel paese. Non mancava un’esortazione a sviluppare un programma d’azione mirato alle nuove province italiane, inteso a conoscere e valorizzare le potenzialità dei territori montani di confine, ma anche a “farci apprezzare ed amare dalle popolazioni che vi tengono stanza”. Nella chiusa, accolta secondo il verbale da un’ovazione “calda, spontanea, vibrante”, l’oratore auspicava il lavoro comune e la concordia patriottica contro “le misere querimonie” e le “anacronistiche ideologie regionali” nel ricordo del contributo offerto dagli uomini del CAI all’esito vittorioso del conflitto<sup>15</sup>.

Nel corso degli interventi al congresso vengono poste sul tappeto alcune questioni che, pur rientrando nell’ambito delle istanze e delle attività del Sodalizio, si addentrano sul terreno della politica e della società, dalle misure di rimboschimento osteggiate dai valligiani e trascurate dagli enti locali allo sviluppo delle centrali idroelettriche, dalla creazione di colonie alpine alla organizzazione di escursioni per le scuole. Una questione delicata viene poi sollevata da un delegato di Trento che mette in discussione la affidabilità politica dei custodi dei rifugi già appartenenti al *Deutscher und Österreichischer Alpenverein* (una questione sulla quale non ci si sofferma, rinviando alla pionieristica e solida ricerca portata a termine da Stefano Morosini<sup>16</sup>), ma che viene rassicurato da Eliseo Porro che ricorda la scrematura del personale già eseguita, e assicura in ogni caso la “vigilanza” alla quale sono sottoposti quanti hanno superato la selezione. Analogamente i meccanismi di riconoscimento e di sorveglianza sulle guide alpine della “regione redenta” erano stati oggetto di dibattito nel Consiglio direttivo del mese di giugno quando un autorevole esponente piemontese aveva

14 RM, 40, 1921, pp. 74-75.

15 Ibid., p. 75.

16 *Il meraviglioso patrimonio. I rifugi alpini in Alto Adige/Südtirol come questione nazionale (1914-1972)*, Trento, Fondazione Museo Storico del Trentino, 2016.

insistito sul fatto che, diversamente dalla situazione dell’Imperial-Regio Governo, con il Regno d’Italia le regole di disciplinamento spettavano non all’autorità politica ma al CAI che doveva esercitare tale ruolo, facendo intendere che la transizione non comportava il passaggio da “un regime di rigore ad uno d’assoluta licenza<sup>17</sup>”.

Accanto ai resoconti delle riunioni ufficiali del CAI, vengono segnalate nel corso del 1921, con maggiore o minore enfasi, le manifestazioni che hanno luogo nel paese e che si snodano fra le celebrazioni garibaldine a Gibilrossa in Sicilia, il convegno dell’Associazione Nazionale Alpini con lo scoprimento del monumento al generale Cantore, la gita patriottica organizzata dalla Società Alpina delle Giulie in Carnia nel ricordo delle escursioni compiute “nei giorni del servaggio” oltre confine, recando allora il vessillo sociale e il tricolore, e che viene percepita come un vero e proprio “rito di fede italiana”<sup>18</sup>. Alla penna di Basilio Calderini si deve la cronaca riportata dalla “Rivista del Club Alpino Italiano” dell’inaugurazione del cippo di confine al passo del Brennero: vi si nota il diverso trattamento riservato nelle stazioni di Bolzano e di Bressanone al convoglio che portava i partecipanti al confine: nella prima il sindaco Julius Perathoner appariva in uno stato d’animo “fra altero e rassegnato” e percepito come l’epigono di una declinante “resistenza austro-tedesca” (anche se poi tale presenza era compensata da quella dei soci della “nuova e già rigogliosa” sezione bolzanina del CAI) mentre a Bressanone la folta rappresentanza di autorità laiche ed ecclesiastiche nonché una banda in costume tirolese suggerivano allo scrivente che la città fosse “più universalmente italiana”. Nella sostanza il Presidente esprime la convinzione che l’apposizione del cippo simbolizzi e materializzi il compimento di un disegno e di un’aspirazione a lungo coltivati anche dal corpo del Sodalizio, e cioè “la rivendicazione dei confini naturali delle Alpi orientali”<sup>19</sup>. Anche alcuni scienziati, come il noto geologo Torquato Taramelli, avevano arringato in tempo di guerra i soldati esortandoli a far sì che “siano raggiunti dallo Stato italiano, o per dir meglio riacquistati, quei confini naturali che furono poi segnati dalla saggia potenza di Roma”<sup>20</sup>.

17 RM, 40, 1921, p. 58.

18 Ibid., pp. 61-63.

19 Ibid., pp. 65-66. Nella sterminata bibliografia sulle delimitazioni confinarie si veda almeno *Confini e frontiere nell’età moderna. Un confronto fra discipline*, a cura di A. Pastore, Milano, FrancoAngeli, 2007, e A. Salsa, *I paesaggi delle Alpi. Un viaggio nelle terre alte tra filosofia, natura e storia*, Roma, Donzelli, 2019, pp. 64-73.

20 T. Taramelli, *Come si vennero formando i confini naturali della penisola italiana nella catena alpina*, in “Natura”, 6, 1915, p. 137.

Di riflesso gli stessi militari negli scritti autobiografici che ci hanno lasciato indugiavano sulla percezione delle Alpi come un solido “baluardo millenario” e come una “imponente cerchia che difende la Patria adorata”<sup>21</sup>. Ma con maggior equilibrio di Taramelli il grande storico Marc Bloch, che in quella stessa guerra aveva combattuto e sullo stesso fronte delle potenze dell’Intesa, osservava criticamente che le frontiere, come gli stati, sono una creazione dell’uomo e che di tali creazioni le condizioni naturali erano solo uno degli elementi caratterizzanti<sup>22</sup>.

Non mancava poi fra le rubriche della “Rivista” dell’anno 1921 una puntuale descrizione della Grande Escursione Alpina dalle Dolomiti al Brennero, promossa dalla sezione di Milano e svoltasi dal 14 al 20 settembre. L’ottica fortemente patriottica che pervade la manifestazione e il suo resoconto sul periodico ufficiale del Sodalizio si sposa a una narrazione che sottolinea il carattere paramilitare dell’evento (ricorrono spesso termini come “formazione in quadrato”, “testa di colonna”, “ordine di marcia”, “reparti ordinatissimi”, ecc.). Non si ha un’eco delle reazioni della popolazione di fronte al corteo itinerante dal quale sorgeva il canto di “Giovinezza” (dal 1917 era un inno degli Arditi, adottato dagli squadristi a partire dal 1919) se non un senso di “stupore” avvertito dagli abitanti di Sterzing/Vipiteno. Nei passaggi dei discorsi tenuti al Brennero si ribadiva il concetto della conquista e della difesa dei “confini naturali” e si rimarcava il “fermo proposito” dell’Italia di conservarli “in pace con tutti ma vigile e pronta”<sup>23</sup>.

Pur nella smilza paginazione dei fascicoli del periodico ufficiale del CAI dell’anno 1921 (si pensi alle difficoltà di ottenere la carta per la stampa e ai costi che ciò comportava), la ripresa dell’attività alpinistica vera e propria dopo la fase di belligeranza viene attestata da alcune impegnative ascensioni realizzate da soci che non si avvalgono dell’ausilio di guide alpine. La descrizione della via di salita alla Grivola, vinta per la cresta Est, viene firmata dal diciannovenne Federico Chabod, allora studente nell’Università di Torino e destinato a divenire uno degli storici più autorevoli del Novecento (Federico era fratello di Renato, alpinista di spicco, poi partigiano e futuro Presidente del CAI): il resoconto ampio e dettagliato, non privo di toni ironici e di slanci sentimentali, oltre a lasciar trasparire

21 A. Zaffonato, “In queste montagne altissime della patria”. *Le Alpi nelle testimonianze dei combattenti del primo conflitto mondiale*, Milano, FrancoAngeli – Club Alpino Italiano, 2017, p. 143.

22 M. Bloch, *Géographie et politique*, in “Revue de synthèse”, 11, 1936, pp. 267-268.

23 RM, 40, 1921, pp. 86-88.

la formazione professionale dell’autore (i tre salitori vengono paragonati nella loro impresa a dei navigatori tardo medievali alla scoperta delle Indie), fa emergere una concezione dell’alpinismo di stampo né eroico né sportivo (non contano i *records* né i tempi necessari per raggiungere la vetta) ma fondata su una fusione, per usare le parole dello stesso Chabod, fra lo spirito degli uomini e lo spirito della natura<sup>24</sup>.

Anche il contributo dedicato alla traversata della Punta Galisia nelle Alpi Graie<sup>25</sup> realizzata dall’ingegnere Adolfo Hess, uno dei fondatori del Club Alpino Accademico Italiano nonché animatore con Mario Tedeschi di una vivace polemica interna al CAI negli anni che precedono la Grande Guerra sulla apertura o la chiusura di fronte al cosiddetto “alpinismo popolare”<sup>26</sup>, si muove sulla stessa lunghezza d’onda. L’articolo intreccia la relazione tecnica della via con riflessioni personali ravvivate da battute spiritose e documenta – come scrive l’autore – lo “spirito d’avventura” come primo motore dell’esercizio dell’alpinismo in conformità a quanto scriverà Massimo Mila di uno Hess “versatile” e “intraprendente” nella “ricerca di novità”<sup>27</sup>.

Si presenta poi molto accurata la descrizione dell’itinerario di salita e di discesa della parete ovest della Sengla, tra Valpelline e Canton Vallese ad opera di Umberto Balestreri che di lì ad alcuni anni assumerà la presidenza dell’Accademico: si sottolinea già nel titolo dell’articolo che l’ascensione fu portata a termine senza guide mentre l’esposizione è priva di risvolti lirici e non indulge all’umorismo, probabilmente anche per il profilo dell’autore, un magistrato di professione<sup>28</sup>.

Infine l’ampio contributo sulla prima del Mont Dolent per la parete SO viene redatto da Giuseppe Guglielmina, uno dei pionieri dell’alpinismo senza guide che si muove nella sua attività da “un terreno di gioco antico, rappresentato dal Monte Rosa, a quello moderno costituito dalle più accidentate e scoscese scogliere del Monte Bianco”<sup>29</sup>. Le pagine mettono in luce, accanto alla precisione descrittiva, una scrittura più disinvolta e

24 Ibid., pp. 35-41.

25 Ibid., pp. 1-6. L’articolo è stato ristampato in F. Chabod, *Scritti sull’alpinismo*, a cura di D. Dallou, Aosta, Le Château, 2008, pp. 53-65.

26 S. Morosini, *Sulle Vette della Patria. Politica, guerra e nazione nel Club alpino italiano (1863-1922)*, Milano, FrancoAngeli, 2009, pp. 113-114.

27 Mila, *Cento anni di alpinismo italiano*, cit., p. 352.

28 RM, 40, 1921, pp. 41-44.

29 Ibid., pp. 79-85. Il passo virgolettato è ripreso da Mila, *Cento anni di alpinismo italiano*, cit., pp. 376-377.

attenta alle variazioni del paesaggio, non senza qualche compiacimento stilistico (“tutta una fantasmagoria di luci e di splendori in mezzo ai quali il vento si diverte ad agitare vapori ora densi e tardi, ora velocissimi e della più tenue trasparenza, donando ad ogni istante nuova forma e vita al quadro meraviglioso”)<sup>30</sup>. Il campione non è certo esaustivo dell’attività alpinistica avviata nel suo complesso nell’anno 1921, ma in base ai fascicoli della rivista mensile del CAI il ruolo essenziale è ancora quello svolto dai torinesi e dai piemontesi sulle “montagne di casa”, senza che la rilevanza, alpinistica e simbolica, dei rilievi dolomitici incorporati nella nuova geografia politica del Regno d’Italia emerga in primo piano.

Infine occorre notare che i riferimenti agli spazi inclusi nel “nuovo confine” non si limitano alla menzione della sezione di Bolzano nell’accoglienza al convoglio ferroviario reale che si recava al Brennero e alla questione dell’affidabilità politica dei custodi dei rifugi in territorio altoatesino, in quanto la stessa compagine bolzanina aveva chiesto chiarimenti al CAI centrale sull’operatività della commissione che avrebbe dovuto assegnare i rifugi già appartenenti alle sezioni del *Deutscher und Österreichischer Alpenverein*. La questione rivestiva carattere d’urgenza, come documentano gli atti conservati nell’archivio del CAI che ribadiscono “il preciso programma di giungere ad ogni costo e il più rapidamente possibile ad una soluzione che ponesse fine al continuo deperire di un vasto patrimonio alpinistico<sup>31</sup>”. Infine, tornando al periodico del CAI, era possibile cogliere un conciso, ma significativo, cenno fra le pagine della Rivista ad uno scritto di Ettore Tolomei di tono fortemente critico nei confronti di un libro collettivo che difendeva la specificità germanica del Sudtirolo, che era stata prefato da Luigi Credaro, dal 1919 commissario straordinario e poi commissario generale civile della Venezia Tridentina in sostituzione di Guglielmo Pecori Girardi. Nella breve recensione si deplora la versione italiana dell’opera, tradotta dal segretario di Credaro, e vi si combattono gli argomenti ritenuti speciosi mentre l’anonimo scrivente tesse l’elogio della “ardente italianità” del polemista roveretano che in piena guerra, si era nel 1916, aveva solennemente dichiarato: “l’Italia affermerà il suo diritto e il suo genio reimprimendo con tutti i nomi dei monti e delle acque, delle città e dei paesi, fino all’ultimo casolare, il sigillo perenne del nazionale dominio”<sup>32</sup>. Due anni

30 Ibid., p. 84.

31 Morosini, *Il meraviglioso patrimonio*, cit., p. 102.

32 Cit. in M. Proto, *I confini d’Italia. Geografie della nazione dall’Unità alla Grande Guerra*, Bologna, Bononia University Press, 2014, p. 41.

più tardi il CAI attribuì la tessera di socio onorario a Tolomei con l’apprezzamento dei suoi studi volti al “riconoscimento del diritto nazionale allo spartiacque alpino” e con l’auspicio che nuove esplorazioni e ricerche contribuiscano a rendere le “Alpi Alto Atesine [...] parte integrante del patrimonio alpinistico e spirituale della Patria”<sup>33</sup>. L’obiettivo generale era volto – come ha scritto Andrea Di Michele – “alla cancellazione rapida e violenta dell’individualità linguistica e culturale della minoranza sudtirolese, che si voleva forzatamente assimilare alla nazione italiana”<sup>34</sup>. Nel 1924 Guido Rey, figura carismatica del Sodalizio, avrebbe enfaticamente additato il Tolomei come “quegli che diede all’Italia l’Alto Adige [...] un grande acquisto – chiosava Rey – che ora mi sembra un sogno”<sup>35</sup>.

3. L’escursione alpina al Brennero organizzata dai soci milanesi del CAI per il settembre 1921, così densa di riferimenti materiali e simbolici al primo conflitto mondiale, non costituisce un unicum ma si inserisce in una catena di pellegrinaggi patriottici che includono i cimiteri di guerra, i luoghi più esemplari delle azioni di combattimento, oltre alle vette e ai valichi che marcano il nuovo confine del regno d’Italia. L’iscrizione di questi luoghi in un paesaggio ora naturale ora costruito e la loro visita da parte di civili, soldati in congedo e militari in servizio induceva, secondo quanto ha scritto uno storico tedesco, a “trasformare la rabbia in pietà, il lutto in orgoglio e il trauma in consenso”<sup>36</sup>. Questa sorta di “viaggio in Italia – ai confini d’Italia”, secondo l’espressione coniata da Giorgio Rochat e Mario Isnenghi<sup>37</sup>, è stato considerato anche l’espressione di un intreccio fra patriottismo e turismo, fra culto della memoria dei defunti in guerra

33 Morosini, *Sulle Vette della Patria*, cit., p. 226

34 A. Di Michele, *L’italianizzazione imperfetta. L’amministrazione pubblica dell’Alto Adige fra Italia liberale e fascismo*, Alessandria, Edizioni dell’Orso, 2003, pp. 109-110. Il passo è riportato anche in F. Frizzera, *Comunità linguistiche romanze e germaniche. La toponomastica delle zone di confine*, in *Montagne, popolazioni e Grande Guerra. La vicenda del Sudtirolo*, Club Alpino Italiano, Sezione Cesare Battisti – Verona, 2019, p. 72; ma si veda tutto il contributo (pp. 45-91) in relazione alla figura e al ruolo di Tolomei.

35 “Bollettino della sezione di Roma”, 4, n° 2, novembre 1924, p. 167, conservato a Torino presso il Centro Documentazione, Museo nazionale della Montagna – CAI, Archivio storico, 68, fasc. 279.

36 O. Janz, *Il culto dei caduti*, in *Gli Italiani in guerra. Conflitti, identità, memoria dal Risorgimento ai nostri giorni*, vol. III, t. 2, *La Grande Guerra: Dall’Intervento alla “vittoria mutilata”*, a cura di M. Isnenghi e D. Ceschin, Torino, Utet, 2008, p. 905.

37 G. Rochat – M. Isnenghi, *La Grande Guerra, 1914-1918*, Bologna, il Mulino, 2008<sup>3</sup>, p. 498.

e desiderio dei vivi di conoscere e frequentare nuove aree specialmente montane, come è suggerito dal fatto che il Touring Club Italiano sia uno dei soggetti che si impegnano in questa direzione. La gestione di viaggi collettivi e la stampa nell'arco del ventennio fascista di guide e opuscoli dedicati a illustrare le zone di combattimento rivelano l'intento non solo di "mettere in risalto il sacrificio e il martirio della Grande Guerra ma anche di guadagnare al patrimonio nazionale l'economia turistica di zone importanti come il Trentino e l'Alto Adige"<sup>38</sup>, come attesta la stampa e la fortunata diffusione di una serie di volumetti intitolati *Sui campi di battaglia*. Si trattava di un turismo "con finalità di educazione nazionale" che richiama in auge, in una chiave appunto laica e patriottica, la forma antica del pellegrinaggio religioso<sup>39</sup>. La partecipazione alle gite collettive organizzate nell'immediato dopoguerra dal CAI, dalla SAT e dal TCI coinvolge un numero cospicuo di partecipanti che si contano a centinaia e che superano il numero di 1.200 nel caso di una escursione nazionale nella Venezia Tridentina, anche se è da tenere presente che il numero dei tesserati del Touring era decisamente più elevato di quelli del CAI. In conclusione il dato generale che emerge è quello dell'intensità e dell'emotività della liturgia laica (discorsi infiammati; deposizione di corone; consegne di vessilli; ecc.), una liturgia che caratterizza le cerimonie patriottiche e che definisce delle 'zone sacre' attorno a luoghi simbolo dell'italianità individuati nelle città (ad esempio, il monumento a Dante Alighieri a Trento e la tomba di Cesare Battisti) e in montagna là dove si erano svolte importanti operazioni militari (si pensi al passo della Sentinella nel gruppo del Popèra o al passo Buòle fra la Vallarsa e la Val Lagarina). Lo schema narrativo che plasma la descrizione dei "pellegrinaggi" alterna la celebrazione luttuosa dei caduti alla palpabile soddisfazione per l'inclusione nello spazio nazionale di cime, valichi e valli che erano stati il teatro di scontri sanguinosi nel corso del conflitto. Quella che è stata definita come "religione della patria" e che riannodava i martiri della guerra ai martiri del Risorgimento non era certo esclusiva di un discorso elaborato dall'associazionismo che aveva al suo centro la montagna e le Alpi ma era parte di uno spirito pubblico

38 S. Pivato, *Il Touring Club Italiano*, Bologna, il Mulino, 2006, p. 108.

39 Vedi A. Treves, *Anni di guerra, anni di svolta. Il turismo italiano durante la prima guerra mondiale*, in *Studi geografici sul paesaggio*, a cura di G. Botta, Milano, Cisalpino – Goliardica, 1989, p. 259. Sul parallelo "turismo devoto nazionale", avallato dalla Chiesa cattolica e dallo Stato fascista, cfr. P. Cozzo, *In cammino. Una storia del pellegrinaggio cristiano*, Roma, Carocci, 2021, p. 217.

largamente circolante nella società italiana<sup>40</sup>.

Il clima di rievocazione degli episodi bellici e la consacrazione dei luoghi impregnati del lascito materiale e mentale della Guerra Bianca è tangibile non solo nella cronaca delle singole manifestazioni ma anche in un libro-simbolo quale è il volume della Guida dei monti d'Italia dedicato alle *Dolomiti Orientali* da Antonio Berti. Comparando le versioni dell'opera stampate prima e dopo il conflitto, si coglie bene la sovrapposizione o meglio l'integrazione fra la storia alpinistica e la storia militare (quella indicata nella guida come "appunti di guerra") che alterna le descrizioni minuziose dei combattimenti al pathos e agli squarci lirici nella percezione della relazione fra l'uomo e la natura montana. Come scriveva lo stesso autore, il suo era sì "un libro di itinerari" ma anche "un libro di memorie". Dunque chi si accingeva a scalare recando nello zaino la Guida Berti non poteva non essere coinvolto da un alone emotivo che conferiva un valore aggiunto a una salita puramente alpinistica, immergendo chi si legava in cordata o percorreva un sentiero in quota in un contesto di "nuovi simboli e nuove liturgie politiche finalizzate alla sacralizzazione della politica e della nazione"<sup>41</sup>.

Questi concetti emergono nitidi in una fonte apparentemente anodina quale è il diario di Guido Rey al quale lo scrittore e alpinista torinese diede il titolo di *Indice dei viaggi e delle salite alpine di Guido*<sup>42</sup>. Se nei primi anni di passione per la montagna l'attestazione di ascensioni ed escursioni costituisce il filo dominante di tale scrittura privata, con l'avanzare del tempo e degli eventi traumatici che coinvolgono direttamente e indirettamente l'autore (la Grande Guerra; la crisi dello stato liberale; l'occupazione delle fabbriche; il clima di violenza pervasiva), le pagine manoscritte registrano con maggior attenzione episodi e dati di fatto significativi della vita pubblica del paese. Il diario si interrompe alla fine del 1922 dopo aver messo nero su bianco alcuni cenni sullo stato di salute di Rey, sulle sue vicissitudini economiche, sull'"imponente" congresso fascista di Napoli e la Marcia su Roma. Ma già nel 1921 l'elenco delle notizie riportate è

40 Cfr., da ultimo, S. Levis Sullam, *I fantasmi del fascismo. Le metamorfosi degli intellettuali italiani nel dopoguerra*, Milano, Feltrinelli, 2021, pp. 55-56.

41 O. Janz – L. Klinkhammer, *La morte per la patria in Italia. Un percorso secolare, in La morte per la patria. La celebrazione dei caduti dal Risorgimento alla Repubblica*, a cura di O. Janz e L. Klinkhammer, Roma, Donzelli, 2008, p. XI.

42 Il manoscritto di Rey, intitolato *Indice dei viaggi e delle salite alpine di Guido nato nel 1861 (28 nov.) dal 1870 al.*, è conservato presso il Centro Documentazione, Museo nazionale della Montagna CAI – Torino.



un efficace indicatore delle opinioni e delle sensibilità di un autorevole esponente dell'ambiente alpinistico. Il succedersi costante di riferimenti ai "sovversivi", ai "moti comunisti", ai tentativi rivoluzionari, ai "prodigi di ardimento" dello squadristo danno il segno di una precisa scelta di campo. Dunque lo spazio attribuito alla dimensione della politica prevale nettamente, anche se non annulla quella che era la cifra originaria del testo autobiografico: vengono infatti menzionate la morte per un incidente di caccia di una guida alpina, una salita di Rey al colle del Furrigen, infine le dimissioni, sue e di altri soci, dalla sezione di Torino del CAI, promotrice di un consorzio che avrebbe aggregato le sezioni piemontesi, e la loro iscrizione a quella di Milano. Si riflette in queste pagine manoscritte, oltre alla marcata politicizzazione dell'autore, anche lo stato di tensione interno al CAI che avevamo evocato in precedenza sulla scorta della documentazione ufficiale dei verbali d'assemblea e del Consiglio direttivo.

4. L'attenzione focalizzata quasi esclusivamente su un anno solare, il 1921 appunto, può apparire discutibile dal punto di vista della metodologia storica e forse sarebbe stato più corretto rivolgere lo sguardo a un arco cronologico più largo, ad esempio la fase che intercorre dal termine del primo conflitto mondiale sino al 1930, l'anno in cui assunse la presidenza del CAI il gerarca fascista bolognese Angelo Manaresi, che avrebbe offerto più luce alla storia interna dell'associazione e agli sviluppi dell'alpinismo in questa fase cruciale. Tuttavia si è scelto di rinunciare ad una lettura più dinamica e articolata a vantaggio di una visione concentrata e intensiva, dedicata all'anno che vide la nascita della sezione di Bolzano in conformità a una delibera del CAI Centrale che mirava ad impedire "la ricostruzione del club alpino austriaco nelle terre redente" e a favorire invece "la formazione di sezioni del nostro club nei principali centri"<sup>43</sup>. Tuttavia questa angolatura ristretta consente di misurare lontananza e vicinanza nelle problematiche vissute a distanza dei cento anni. La gestione dei rifugi, il rapporto non sempre facile con le guide alpine, i parchi nazionali e la questione del rimboschimento – un'esigenza che Quintino Sella aveva posto come cruciale nell'agenda del CAI già nel lontano 1874<sup>44</sup> – si pongono, anche se in termini non identici, allora come oggi. Profondamente diverso il quadro d'insieme. Rispetto a quella "tumultuosa evolu-

<sup>43</sup> Il passo è riportato in Morosini, *Il meraviglioso patrimonio*, cit., p. 102.

<sup>44</sup> M. Armiero, *Le montagne della patria. Natura e nazione nella storia d'Italia. Secoli XIX e XX*, Torino, Einaudi, 2013, p. 24.

zione" di cui parlava il presidente Calderini (e dove l'accento va posto più sull'aggettivo che sul sostantivo) e che Federico Chabod, non più brillante studente appassionato di montagna ma storico affermato, avrebbe caratterizzato nelle sue lezioni sull'Italia contemporanea tenute alla Sorbona nel 1949 come uno stato d'animo collettivo segnato da un combinato disposto di "paura, malcontento e disagi"<sup>45</sup>, oltre che di violenza, il ristabilimento di uno statuto democratico del CAI all'interno di un ordinamento costituzionale repubblicano marca profondamente la differenza e indica la direzione di un nuovo cammino che il Sodalizio avrebbe percorso nella seconda metà del Novecento.

---

## HANS HEISS

### La sezione CAI di Bolzano e l'*Alpenverein* nel 1921: Convergenze e criticità

*La fondazione della Sezione CAI di Bolzano avviene in data 21 marzo 1921, in un momento sensibile della storia sudtirolese, quando, a seguito dell'annessione del 1920, stavano per aprirsi momenti di conflittualità tra Stato e minoranza e di irruzione del primo fascismo sul territorio. La nuova sezione sebbene costituita in modo autonomo e senza pressioni politiche, svolse un'attività proficua, ma non priva di momenti di contrasto con l'*Alpenverein*, che in quel momento visse una situazione particolarmente difficile. La relazione cerca di mettere in luce qualche elemento centrale del rapporto tra le società alpinistiche, nel contesto generale della politica e della cultura del Dopoguerra.*

#### La fondazione del CAI di Bolzano in un contesto difficile

Quando, il 21 marzo del 1921, venne fondata ufficialmente la Sezione CAI di Bolzano, il Sudtirolo, da poco inserito nella compagine della Venezia Tridentina, si stava avviando verso una normalità difficile. A oltre due

<sup>45</sup> F. Chabod, *L'Italia contemporanea (1918-1948)*, Torino, Einaudi, 1961, p. 63.

anni dall'armistizio e sei mesi dopo l'annessione formale dell'Alto Adige e del Trentino all'Italia la situazione risultava più chiara. Anche se gli effetti della Guerra si avvertivano da tutte le parti, soprattutto per le perdite di numerosi caduti e persone civili, morte a seguito di infezioni, della fame e della spagnola, la amministrazione e la vita quotidiana dopo il difficile biennio 1919/20 stavano per rientrare in un percorso meno movimentato.

In ambito economico si avvertiva una timida ripresa. In Alto Adige gli effetti dell'inflazione non erano così devastanti come in Austria e le attività economiche nel 1921 registrarono un trend positivo. Il „Bozner Nachrichten“, giornale in lingua tedesca, in data 21 marzo riportò la notizia che una delegazione del „Deutscher Verband“, la rappresentanza politica dei partiti sudtirolesi, era stata ricevuta dal Primo Ministro Giovanni Giolitti, che confermò di voler bloccare con le forze dello stato ogni forma di violenza dei fascisti. Ma dall'altra parte si fece più rigorosa la linea del Commissario Civile Luigi Credaro, in carica dall'estate del 1919, deciso di inserire il Sudtirolo nel contesto nazionale.

La nuova sezione CAI mostrava la voglia di socialità dei soci fondatori, che – in un contesto ancora nuovo e diverso in termini linguistici e culturali – stavano cercando momenti di raccolta. Appartenenti alla media e piccola borghesia in lingua italiana, erano decisi a lanciare iniziative e a lasciare il loro segno sul territorio. La loro attività aveva tre obiettivi fondamentali, come ben documentato dal „Regolamento di Sezione“. Il primo articolo mira alla conoscenza e lo studio delle montagne e – in particolar modo – „delle montagne italiane ricongiunte alla Madre Patria“. Pertanto, oltre l'attività alpinistica *tout court* in termini scientifici, topografici ed escursionistici, il legame tra soci, montagne e Madre Patria era anche fomentato da un nazionalismo vibrante. La sezione era ispirata da una missione patriottica, dalla voglia di dare una forte impronta nazionale al territorio montano. La sezione CAI intendeva legare in modo più stretto il nuovo territorio montano alla Patria italiana, della quale le montagne sudtirolesi avrebbero fatto parte – visto che erano state „ricongiunte“ – anche in precedenza. La presenza di ben 58 militari, oltre a un gruppo di commercianti, tra i primi 259 soci conferma, che l'operato della sezione era animato da un forte spirito nazionale.

Ma non soltanto: tra gli animatori della nuova sezione si trovarono anche personaggi di spicco del futuro movimento fascista. Il vicepresidente Giuseppe Valcanover fu tra i fondatori del Fascio di combattimento di Bolzano, fondato il 16 febbraio 1921 nella „Kaiserkrone“ in Piazza della

Mostra. Il primo presidente Luigi Lazzaroni prese parte ai fatti di Bolzano del 24 aprile 1921, quando gruppi fascisti, venuti da Verona, attaccarono brutalmente il corteo allestito in occasione della Fiera di Bolzano con le tristi conseguenze di numerosi feriti e un morto. Pertanto la fondazione del CAI bolzanino non era soltanto frutto di un alpinismo collegato a fini nazionali, ma era considerato dal nascente movimento fascista anche come possibile punto di riferimento. È scomodo ricordare anche questi elementi del passato, ma bisogna rendere onore alla verità storica.

### **Il ruolo dell'Alpenverein nel periodo postbellico**

Forte di questi obiettivi fondamentali era inevitabile *a priori* una situazione di concorrenza tra le due società alpinistiche di BZ, tra CAI e *Alpenverein*, tenendo anche conto del fatto che la Sezione CAI secondo lo statuto mirava anche alla „ricostruzione di Rifugi“. Infatti nella primavera del 1921 la questione di rifugi sul territorio sudtirolese e trentino stava per essere affrontata a vari livelli, pertanto, l'attività della sezione bolzanina verrà analizzata brevemente anche sotto questo aspetto.

La nuova sezione CAI a livello provinciale si ritrovò in un contesto di rinnovata attività pubblica, ma anche di molte incertezze. Il territorio della futura Provincia di Bolzano nel periodo prebellico era stato luogo di attività intensa del *Deutscher und Österreichischer Alpenverein*, fondato nel 1873. Sul territorio, oltre alle 14 sezioni nate localmente, come quelle di Bolzano, di Bressanone, di Merano, costituite tra il 1869 e il 1875, avevano operato numerose sezioni con sede nel Reich tedesco, che avevano costruito anche una notevole parte dei rifugi sulle montagne sudtirolesi. Nelle sezioni del DAV si respirava, oltre alle attività strettamente alpinistiche, un clima di nazionalismo, con punte marcatamente pangermaniste. Durante la Grande Guerra, l'attività alpinistica organizzata era cessata completamente, sia per la chiamata al fronte di numerosi soci, ma ovviamente anche perché le Dolomiti, il Gruppo di Brenta e dell'Ortles, sin dal maggio del 1915 a fine 1917 erano diventati teatro della Guerra di montagna. Nell'immediato dopoguerra e fino al 1919, i rifugi, almeno quelli non ancora distrutti, erano stati occupati da truppe italiane. Già nel 1916 Ettore Tolomei aveva individuato i rifugi presenti in Alto Adige come „nuovo campo dell'alpinismo italiano“. Nello stesso anno il Direttivo Centrale del CAI, in un memorandum propose al Primo Ministro Paolo Boselli di espropriare tutti i rifugi appartenenti a sezioni estere, per passare la loro proprietà al CAI.

Dei 61 rifugi presenti sul territorio 24 appartenevano alle 14 sezioni locali



del DÖAV, ca. 37 a sezioni estere, per maggioranza residenti in città germaniche. 38 rifugi erano stati riaperti, sotto l'attenta vigilanza del Comando militare italiano, che in qualunque momento poteva chiederne la restituzione. Buona parte dei rifugi, a causa dei danni di guerra, si trovavano in un cattivo stato di manutenzione o erano stati saccheggiati dalla popolazione locale, che andava cercando disperatamente beni di prima necessità.

### **I rifugi come oggetto di contesa**

Il riattivato *Alpenverein* locale, soprattutto la Sezione di Bolzano, nel 1919 era ripartito con molto slancio, forte di un numero di ben 600 soci, che negli anni prossimi sarebbero arrivati a quota mille. Il Presidente Hanns Forcher-Mayr sen., nato nel 1868, persona lungimirante e di giudizio strategico, di professione commerciante, era presente in molte istituzioni del capoluogo altoatesino. Oltre a essere Vicepresidente della Camera di Commercio era stato Consigliere del *Landtag*, del Consiglio Provinciale del Tirolo per la *Deutschnationale Partei*, fermandosi su posizioni del liberalismo nazionale, convinto del „*Deutschtum*“, non troppo lontane dalle spinte del pangermanesimo. Forcher-Mayr era intenzionato a riacquistare a pieno titolo la proprietà dei rifugi dell'*Alpenverein*, soprattutto dello „*Schlernhaus*“ e del rifugio Sella, fiori all'occhiello della sezione bolzanina. Nella primavera del 1919 l'*Alpenverein* aveva già attivato diversi rifugi, con l'autorizzazione del Commissariato per le Nuove Province: Nello „*Schlernhaus*“ in estate/autunno 1919 si contavano già oltre 900 ospiti. Per il rifugio Sella, che alla fine della guerra si trovò in pessimo stato, il Direttivo bolzanino nell'autunno del 1919 aveva disposto interventi di manutenzione, che però erano state interrotte da unità degli Alpini, che in presenza del famoso Giovanni Tita Piaz, occuparono il Rifugio. Ma si trattò solo di un episodio, chiuso dall'intervento del Commissariato Civile, che dispose la restituzione dell'immobile.

Hans Forcher-Mayr e il suo direttivo osservavano preoccupati la situazione giuridica dei rifugi sull'intero arco alpino, che fino al 1918 erano stati in possesso di sezioni residenti nel Reich tedesco. Il Governo italiano già da metà del 1919 stava avviando l'esproprio dei rifugi delle Sezioni tedesche, pertanto i bolzanini temevano una fine analoga anche per quelli appartenenti alla loro sezione. Sebbene nei Trattati di Pace di Versailles e di St. Germain non c'era riferimento specifico all'*Alpenverein*, gli articoli 249 (SG) e 297 (VS) davano facoltà di esproprio per i beni degli „*ex-nemici*“.

### **Un Alpenverein autonomo?**

Forcher-Mayr assieme al direttivo già verso la fine del 1919 era convinto, che bisognasse fare una scelta drastica. Se la sezione voleva mantenere i rifugi sotto il proprio controllo, ci sarebbe rimasta un'unica via: La Sezione di Bolzano doveva staccarsi dall'appartenenza al DÖAV, sciogliendo ogni legame giuridico con il *Dachverband* tedesco. I bolzanini volevano seguire il modello delle Sezioni dei tedeschi sudeti, che nel 1919 erano finiti sotto la sovranità della nuova Repubblica cecoslovacca. Nel marzo del 1920 le sezioni sudete formarono „L'associazione delle società alpine tedesche nello Stato cecoslovacco“, sostenuti dal Governo di Praga, che accettò la soluzione fino all'invasione nazista nel 1938.

Pertanto Forcher-Mayr e il suo direttivo, assieme alla maggioranza dei soci della *Sektion Bozen*, nel gennaio del 1920 decisero di sciogliere il legame giuridico col DÖAV per ricostituirsi come una sezione completamente autonoma. 50 anni dopo la fondazione della Sezione, che nel 1869 era tra le prime del *Deutscher Alpenverein*, tale decisione non fu presa a cuor leggero, ma ritenuta indispensabile. Il 15 gennaio 1920 Forcher-Mayr presentò all'Assemblea Generale di Bolzano i nuovi statuti. Nella proposta era stato tolto ogni riferimento al DÖAV, nuovo nome d'ora in poi sarebbe stato „*Alpenverein Bozen*“.

Un importante passaggio riguardava i beni e il patrimonio della sezione: nel caso di scioglimento dell'*Alpenverein Bozen* il patrimonio non sarebbe più stato ceduto, come previsto nello statuto precedente, al DÖAV, ma alla città di Bolzano. Il Direttivo Centrale del DÖAV in data 13 agosto 1921, dunque con molto ritardo e dopo un intenso dibattito, prese atto della decisione, garantendo ai soci dell'*Alpenverein Bozen* tutte le agevolazioni di cui avevano goduto finora. L'Ufficio delle Nuove Province e il Commissariato Civile per ora non si opposero alla rifondazione, pur consci del fatto che il rapporto tra la *Sektion Bozen* e il DÖAV era tuttora forte, sebbene a livello informale.

Quattro sezioni sudtirolesi imitarono l'esempio bolzanino – nel 1920 Bressanone, Malles, Merano e Vipiteno – a seguito fino al 1922 seguirono Brunico, Alta Val Pusteria, Gardena, Chiusa, Campo Tures, Oltradige, con un numero complessivo di ben 2100 soci. Comunque i tentativi di unirsi in un'organizzazione comune, non furono ammessi dalle autorità statali. Favorevole alla posizione sudtirolese era anche la proposta dell'ENIT, dell'*Ente Nazionale Industrie Turistiche*, che nel giugno del 1920 segnalò al Commissariato Civile la necessità urgente di mettere nuovamente in atti-

vità i rifugi sul territorio delle Nuove province, per la loro funzione importante per il turismo. L'ENIT propose di cedere la conduzione dei Rifugi, finora appartenenti a Sezione Estere, ai privati e di lasciare, almeno provvisoriamente, i rifugi delle Sezioni locali sotto la guida dei proprietari. Il Ministero della Guerra rifiutò la proposta e dispose da parte sua nel luglio del 1920, di lasciare sotto stretto controllo militare 37 dei rifugi in questione, soprattutto quelli che si trovavano in una posizione vicina al confine con l'Austria. I rifugi rimanenti o potevano essere gestiti da privati o – provvisoriamente – dalle Sezioni locali.

In data 4 maggio 1921 il Commissariato Generale Civile a Trento diede, con molto ritardo, il proprio consenso alla formazione di una sezione autonoma di Bolzano, con grande soddisfazione dei bolzanini. Già in marzo del 1921 Forcher Mayr aveva comunicato ai vertici del DÖAV: „Jetzt können die Italiener den Südtiroler Sektionen nichts mehr anhaben“ – „ormai gli italiani non possono più arrecare danni alle sezioni sudtirolesi“, quando aveva saputo, che la situazione stava per andare nella giusta direzione.

#### **Verso una soluzione imposta dal governo**

Comunque, il primo obiettivo della Sektion Bozen era quello di essere presente nuovamente sulle montagne, sin dal 1920 affollate da alpinisti, che dopo l'intermezzo bellico erano tornati in gran numero e con molto entusiasmo sul territorio alpino. Dei 14 rifugi appartenenti alle sezioni sudtirolesi, nell'estate del 1922 erano stati riaperti 12, di cui otto con gestori locali.

Forcher-Mayr comunque gettava acqua sulle speranze del DÖAV tedesco, che aveva auspicato di rientrare in qualche forma nel possesso dei 43 rifugi delle sue sezioni. Se nel 1920 per la parte tedesca c'era stata qualche speranza di poter almeno scegliere i gestori, all'inizio del 1921 la situazione era chiara, non lasciando spazio alle illusioni. Con l'istituzione della „Commissione Rifugi Nuove Province“, voluta dal CAI all'inizio del 1921, le cose andarono in ben altra direzione. A seguito della richiesta di una delegazione del CAI nazionale presso il Ministero della Guerra, Ivanoe Bonomi, di poter disporre dei Rifugi degli ex-nemici, venne disposta con decreto 14 febbraio 1921 la cessione al CAI di tutti i rifugi di società alpine residenti all'estero. Da aprile in poi iniziò la consegna di rifugi al CAI, che in estate arrivarono a un numero di dieci: Altissima (Stettiner Hütte), Costa Tabaretta (Payerhütte), Vertana (Düsseldorfer Hütte), Passo Poma (Schlüter-Hütte), Cisles (Regensburger-Hütte), Forcella di Neves (Chemnitzer Hütte) e Vajolet, che furono

affidate a persone scelte anche dal punto di vista politico.

Alla luce di questa situazione è anche evidente che la fondazione della Sezione CAI di Bolzano non perseguiva solamente degli scopi di mero associazionismo. Aveva tutto l'interesse di svolgere un ruolo di primo piano nella gestione di rifugi che erano stati di proprietà tedesca, per passare sotto il controllo dell'alpinismo italiano. La situazione dei rifugi fu anche discussa in una seduta straordinaria del Direttivo CAI nel luglio del 1921, dove fu deliberato di rivolgersi a Ettore Tolomei per impedire ogni tentativo di restituzione alle sezioni tedesche, bloccando con forza „un subdolo attentato di menomare i frutti degli immani sacrifici, sopportati dalla nazione.“ (AAA 1921, 391). Ma ancora nel 1922 non tutte le porte si erano chiuse alle aspirazioni tedesche, pertanto Ettore Tolomei al Congresso del CAI a Madonna di Campiglio dichiarò in modo solenne, che transazioni su questo punto non sarebbero state tollerate. La posizione fu sostenuta dal Presidente Porro, che affermò che il Governo non sarebbe mai giunto a una retrocessione. Pochi mesi dopo, con l'incarico di Mussolini a primo Ministro e l'ascesa al potere del fascismo, la futura sorte dei rifugi sulle alpi sudtirolesi fu rapidamente decisa.

Già a luglio del 1923 Ettore Tolomei nel suo famoso discorso nel Teatro Civico di Bolzano aveva inserito tra i 32 „Provvedimenti“ per l'Alto Adige la sua posizione sull'*Alpenverein*: „Non è ammissibile in terra di confine che dobbiamo gelosamente custodire, un *Alpenverein* in opposizione all'Alpinismo tedesco“. E incalzò, insistendo che per il ricostituito *Alpenverein* non sarebbe più stata ammissibile una propria autonomia poiché era sorto „dopo la valorosa sezione del Club alpino Italiano con sede a Bolzano, che rivendica la giurisdizione alpinistica sul territorio medesimo. [...] A lato di essa le ex sezioni cisalpine potranno ricostituirsi ma come sezioni atesine della grande Società alpina italiana.“

Pertanto il nazionalista rifiutò l'esistenza autonoma dell'*Alpenverein* bolzanino e delle altre sezioni, che dovevano sottostare al Controllo del CAI locale. Ma eventuali dibattiti finirono ben presto: la Prefettura di Trento, uniformandosi ai provvedimenti Tolomei, con decreto 3 settembre 1923, dichiarò sciolta ogni società che non fosse una sezione del CAI.

#### **Riassumiamo**

La ripresa della attività alpinistiche che le sezioni sudtirolesi dell'*Alpenverein*, soprattutto quella di Bolzano, avevano avviato nel 1919/20, fin dalla primavera del 1921 fu affiancata da quella della nuova sezione CAI di

Bolzano. L'*Alpenverein*, che si era ricostituito anche legalmente col consenso della autorità statali nel 1920/21 e la sezione CAI all'inizio si ritrovarono in una situazione di concorrenzialità nascosta, nella quale ambedue le parti cercarono di evitare un conflitto aperto. Ma sin dal 1922, quando la discussione sui rifugi alpini, in particolar modo su quelle del *DÖAV*, volgeva sempre di più verso un esproprio a favore del CAI, le sezioni sudtirolesi si trovarono in una situazione di netta concorrenza e di conflittualità aperta. Lo scioglimento delle sezioni nel 1923 e il trasferimento della proprietà al CAI nel 1924 fu un colpo durissimo per l'*Alpenverein*. L'esproprio e lo scioglimento rafforzarono nel Verein le spinte nazionaliste preesistenti e contribuirono a seguito l'avvicinamento di parte degli ex-soci al pangermanismo e anche al nazismo.

CAI e *Alpenverein* sono legati tra di loro da un passato difficile, da affrontare con decisione e voglia di chiarezza, rispettando la verità storica. Anche se la storia spesso è scomoda, la sua ricostruzione rimane un requisito di fondo per il dialogo e per un percorso segnato da responsabilità e rispetto reciproco anche nel mondo delle società alpinistiche.

---

**ANDREA DI MICHELE**

## La difficile integrazione. Trentino e Alto Adige nel passaggio dall'Austria all'Italia<sup>1</sup>

*La fine della prima guerra mondiale determina una novità di rilievo per la storia d'Italia, ovvero l'annessione, a nord e ad est, di territori abitati in larga misura da popolazioni di altra lingua. Tedeschi, sloveni e croati diventano cittadini italiani contro il loro volere e dal punto di vista nazionale si sentono legati ai nuovi stati nati al di là del confine, l'Austria e il Regno di Serbi, Croati e*

1 Il presente saggio è stato già pubblicato in G. Bernardini e G. Pallaver (a cura di), *Dialogo vince violenza. La questione del Trentino Alto-Adige/Südtirol nel contesto internazionale*, Bologna 2015, pp. 11-33. Si ringrazia l'editore il Mulino e l'Istituto Storico Italo-Germanico di Trento per aver acconsentito alla sua ripubblicazione.

*Sloveni. L'Italia liberale appare sostanzialmente impreparata alla sfida rappresentata dal governo e dall'integrazione dei nuovi territori. Concentrandosi sul caso dell'Alto Adige, questa relazione analizza le principali questioni sul terreno immediatamente dopo l'annessione, le diverse posizioni presenti nella classe dirigente liberale, nonché l'azione di rottura rappresentata dal primo fascismo.*

Non è infrequente imbattersi, specie tra le pagine dei giornali, in sintetiche ricostruzioni storiche dalla quali sembrerebbe che la fine della guerra e il conseguente passaggio di sovranità delle «terre irredente» dall'Austria-Ungheria all'Italia abbiano sostanzialmente coinciso con l'avvento del regime fascista. In tali resoconti, Bolzano, Trento e Trieste transitano quasi da un giorno all'altro dall'appartenenza alla plurinazionale Duplice monarchia – delle cui tensioni e contraddizioni si restituisce spesso un'immagine a dir poco edulcorata – alle pratiche snazionalizzatrici dello stato fascista. Questa lettura fuorviante, che non considera i quattro anni che dalla fine del 1918 conducono alla marcia su Roma, ha ovviamente dei riflessi nella conoscenza storica diffusa tra le popolazioni dei territori che hanno vissuto quegli avvenimenti. Specie tra gli appartenenti alle minoranze di lingua non italiana, entrate a far parte dell'Italia contro il proprio volere, il ricordo indiretto del trauma rappresentato dalla separazione dal resto della propria comunità finisce per fondersi con quello dei soprusi patiti durante il ventennio fascista, cancellando la breve fase che vi sta in mezzo. Inevitabilmente, i quattro anni di governo liberale finiscono così per essere stritolati tra eventi dall'indubbio valore periodizzante: la Grande guerra e il crollo dell'Impero da una parte, l'avvento della dittatura fascista dall'altra.

### **L'amministrazione militare, tra moderazione e contraddizioni**

In realtà, la traiettoria che condusse i nuovi italiani nelle fauci del fascismo non fu così rapida e lineare. A guerra appena conclusa, a essere incaricati di amministrare in via provvisoria i territori che l'Italia si riprometteva di annettere furono dei Governatori militari<sup>2</sup>. Ciò avvenne sia al confine settentrionale sia a quello orientale. Tutti i territori tirolesi a sud del Brennero – Alto Adige, Trentino e Ampezzano – furono sottoposti all'autorità del generale Guglielmo Pecori Giraldi, che concentrò nelle sue

2 E. Capuzzo, *Dal nesso asburgico alla sovranità italiana. Legislazione e amministrazione a Trento e Trieste (1918-1928)*, Milano 1992; E. Capuzzo, *Dall'Austria all'Italia. Aspetti istituzionali e problemi normativi nella storia di una frontiera*, Roma 1996.

mani le vesti di comandante della I<sup>a</sup> Armata presente sul fronte trentino e quelle proprie della massima autorità di governo<sup>3</sup>. Poteri molto ampi, dunque, che il generale esercitò sotto la guida del Segretariato generale per gli affari civili, ufficio istituito all'inizio del conflitto presso il Comando Supremo con il compito di gestire e governare i territori eventualmente occupati dall'esercito italiano.

Pecori Giraldi poteva vantare un importante «curriculum africano», avendo partecipato a diverse operazioni coloniali oltremare<sup>4</sup>. La prima volta a Dogali, in Eritrea, dal 1887 al 1889, con la spedizione che avrebbe dovuto vendicare l'eccidio del gennaio 1887; poi di nuovo in Eritrea tra 1895 e 1898 e nuovamente dal 1903 al 1907 in qualità di comandante del Regio Corpo Truppe Coloniali dell'Eritrea, di cui per un periodo fu temporaneamente governatore<sup>5</sup>; infine nel 1911-1912 in Tripolitania e Cirenaica al comando di una divisione mobilitata per la campagna di Libia, rimpatriato e collocato a riposo a seguito di un «disgraziato episodio coloniale»<sup>6</sup>, ovvero la sconfitta di Bir Tobras<sup>7</sup>. Successivamente riabilitato, fu richiamato in servizio soltanto alla vigilia dell'ingresso italiano nella Grande Guerra,

3 U. Corsini, *Il Trentino e l'Alto Adige nel periodo 3.11.1918-31.12.1922*, in *Trentino e Alto Adige dall'Austria all'Italia*, Bolzano 1969, pp. 103-229, ora in U. Corsini, *Problemi di un territorio di confine. Trentino e Alto Adige dalla sovranità austriaca all'accordo Degasperi-Gruber*, Trento 1994, pp. 145-257; U. Corsini, *Guglielmo Pecori-Giraldi governatore militare del «Trentino, Ampezzano e Alto Adige»*, in *Memorie storiche militari 1979*, Roma 1980, pp. 229-263, ora in U. Corsini, *Problemi di un territorio di confine*, pp. 259-285; R. Lill, *L'Alto Adige dal 1918 al 1920. La politica del Governatore militare Pecori-Giraldi e del Commissario generale Credaro*, in C. Grandi (ed), *Tirol - Alto Adige - Trentino 1918-1920*, Trento 1996, pp. 83-94.

4 Per il curriculum militare di Pecori-Giraldi prima della Grande Guerra si veda A. Tosti, *Il Maresciallo d'Italia Guglielmo Pecori-Giraldi e la I<sup>a</sup> Armata*, Torino 1940, pp. 5-8 da cui è tratta la citazione e, nel dettaglio, la copia dello Stato di servizio nel Regio esercito italiano consultabile in Archivio storico del Senato, *Fascicolo personale del sen. Pecori Giraldi conte Guglielmo*, scaricabile all'indirizzo [http://notes9.senato.it/web/senregno.nsf/All/E9FC3361C5A020244125646F005E43E4/\\$FILE/1692%20Pecori%20Giraldi%20Guglielmo%20fascicolo.pdf](http://notes9.senato.it/web/senregno.nsf/All/E9FC3361C5A020244125646F005E43E4/$FILE/1692%20Pecori%20Giraldi%20Guglielmo%20fascicolo.pdf)

5 A. Del Boca, *Gli italiani in Africa orientale. Dall'Unità alla marcia su Roma*, Roma - Bari 1976, p. 771.

6 A. TOSTI, *Il Maresciallo d'Italia*, p. 8.

7 Riferimenti all'episodio di Bir Tobras per il quale Pecori Giraldi fu duramente punito si trovano in A. Del Boca, *Gli italiani in Libia. Tripoli bel suol d'amore 1860-1922*, Roma - Bari 1988, pp. 135-136 e in L. Frassati, *Un uomo, un giornale: Alfredo Frassati*, vol. I, parte II, Roma 1978, *ad nomen*. Un giudizio impietoso sulle capacità militari di Pecori Giraldi in L. Del Boca, *Grande guerra, piccoli generali. Una cronaca feroce della Prima guerra mondiale*, Torino 2007, *ad nomen*.

nel marzo 1915. Non siamo a conoscenza di quali esperienze abbia maturato Pecori Giraldi durante i suoi numerosi e lunghi soggiorni in Africa; in particolare non sappiamo se il curriculum coloniale abbia o meno influenzato il suo approccio una volta trovatosi a dover governare le popolazioni, in parte di altra lingua, che popolavano i territori destinati all'annessione. Indicazioni interessanti in questo senso potrebbero venirci da uno studio puntuale, ancora da compiersi, del suo fondo privato, consultabile presso il Museo del Risorgimento e della Resistenza di Vicenza<sup>8</sup>. Non privo d'interesse sarebbe anche conoscere qualcosa di più sul suo atteggiamento verso il nascente movimento fascista, specie in riferimento ai propositi per le «nuove province». Fu tutt'altro che negativo, stando a quanto riportato dallo stesso Pecori Giraldi nel rispondere ai colleghi del Senato, intenzionati nel decennale della marcia su Roma a proporlo per il conferimento della tessera del partito. In quell'occasione il generale ricordava che la stessa offerta gli era giunta nel dicembre 1922, per l'aiuto fornito al drappello del fascio di Borgo S. Lorenzo in occasione della sua partecipazione alla marcia su Roma. Come era avvenuto dieci anni prima, Pecori Giraldi rifiutò la proposta per l'incompatibilità tra il servizio nelle forze armate e l'appartenenza a un partito politico<sup>9</sup>.

Sede del Governatorato era Trento, dove l'accoglienza riservata alle truppe italiane e al governatore lasciò ben sperare. In municipio - ricorda Pecori-Giraldi - «mi offrirono tanti fiori che, per essere di novembre, non sapevo di dove mai li avessero tirati fuori»<sup>10</sup>. Da buon fiorentino pensò bene di prenderli con sé per portarli al monumento a Dante, «dicendo che l'artefice maggiore della grandezza e della fortuna d'Italia, che ci avevano guidati fin là, era lui: il divino poeta»<sup>11</sup>. Il rapporto tra il generale e la città prese così le mosse, e non poteva essere altrimenti, con una cerimonia contrassegnata dalla più fervida italianità. Piuttosto in fretta, però, sarebbe apparso chiaro che neppure per l'«italianissimo» Trentino l'integrazione nel Regno d'Italia sarebbe stata esente da difficoltà.

8 M. Passarin (ed), *Guglielmo Pecori Giraldi. Maresciallo d'Italia. L'archivio*, Vicenza 1990.

9 Archivio storico del Senato, *Fascicolo personale del sen. Pecori Giraldi conte Guglielmo*, lettera di Pecori Giraldi a Pietro Fedele, 15 ottobre 1932.

10 Riportato in A. Tosti, *Il Maresciallo d'Italia*, p. 200.

11 *Ibidem*.



Il Trentino usciva dalla guerra duramente provato<sup>12</sup>. Durante il conflitto decine di migliaia di persone che abitavano le aree più prossime al fronte erano state deportate in altre regioni dell'Impero, dove avevano sofferto pesanti condizioni di vita, cui si erano aggiunte l'ostilità delle popolazioni ospitanti e la diffidenza da parte delle autorità nei confronti di un popolo della Monarchia colpevole di parlare la lingua dell'ex alleato «traditore». Al termine della guerra questi profughi fecero disordinatamente ritorno ai loro paesi, in un processo di difficile ricomposizione di comunità che avevano subito una vera e propria diaspora<sup>13</sup>. I sopravvissuti trovarono un paesaggio profondamente mutato e sconvolto, specie nella parte meridionale della regione che era stata scenario di guerra e dove i segni delle distruzioni erano impressionanti. Non si trattava soltanto di restituire le case agli abitanti di numerosi paesi, ma di ridare vita al tessuto economico, completamente sconvolto, di aree tra le più sviluppate del Trentino. L'intervento di ricostruzione sarebbe stato tra le azioni più importanti e significative tra quelle svolte dalle istituzioni militari italiane, con un impiego di mezzi tecnici e finanziari non disprezzabile, considerato il difficilissimo contesto postbellico. Non mancarono però episodi d'inefficienza e malaffare, che finirono per gettare una generalizzata ombra di discredito su di un'opera di ricostruzione i cui meriti sono stati riconosciuti in sede storiografica<sup>14</sup>. A partire da questa vicenda e dall'inevitabile delusione per i lunghi tempi necessari per tornare alla normalità, andò maturando tra la popolazione del Trentino una crescente insoddisfazione nei confronti dell'Italia e della sua macchina amministrativa, con le sue inefficienze e

12 F. Rasera, *Dal regime provvisorio al regime fascista (1919-1937)*, in A. Leonardi – P. Pombeni (edd), *Storia del Trentino. Vol. 6: L'età contemporanea. Il Novecento*, Bologna 2005, pp. 75-130; A. Di Michele, *L'Italia in Austria: da Vienna a Trento*, in R. Pupo (ed), *La vittoria senza pace. Le occupazioni militari italiane alla fine della Grande Guerra*, Roma-Bari 2014, pp. 3-72

13 Laboratorio di storia di Rovereto (ed), *Il popolo scomparso. Il Trentino, i Trentini nella prima guerra mondiale (1914-1920)*, Rovereto 2003; D. Leoni – C. Zadra (edd), *La città di legno. Profughi trentini in Austria (1915-1918)*, Trento 1981.

14 Sulla ricostruzione si veda A. Moioli, *Ricostruzione post-bellica e interventi dello Stato nell'economia della Venezia Tridentina*, in A. Leonardi (ed), *Il Trentino nel primo dopoguerra. Problemi economici e sociali*, Trento 1987, pp. 19-118; A. Leonardi, *Finanza pubblica e costi della «ricostruzione» nel primo dopoguerra*, in CAMERA DEI DEPUTATI, *Commissione parlamentare d'inchiesta sulle terre liberate e redente (luglio 1920-giugno 1922)*. Vol. 1, *Saggi e strumenti di analisi*, Roma 1991, pp. 153-241; F. Rasera – A. Pisetti – M. Grazioli – C. Zadra (edd), *Paesaggi di guerra. Il Trentino alla fine della prima guerra mondiale*, Rovereto 2010.

lungaggini, vere o presunte, costantemente contrapposte all'immagine di un'efficientissima amministrazione asburgica, spesso sconfinante nel mito.

Le recriminazioni per il trattamento ricevuto trovarono ulteriore alimento a seguito della conversione della corona austriaca in lire, che determinò inevitabilmente forti perdite patrimoniali per chi possedeva risparmi in una valuta che si era fortemente svalutata. La vicenda condusse alla diffusione dell'amara battuta del Trentino «redento al 40%», in riferimento al tasso di conversione inizialmente applicato dalle autorità italiane, che determinava in 40 centesimi di lira il valore di una corona, ben lontano dalla conversione alla pari richiesta a Trento e a Trieste<sup>15</sup>.

Un altro, forte motivo di malcontento risiedeva nel ritardo con cui i soldati trentini, caduti prigionieri dell'esercito italiano, facevano ritorno alle proprie case. Dopo aver combattuto con la divisa del nemico su di essi gravava un clima di diffidenza. Per quelli che tra di loro avevano vissuto un periodo di prigionia in Russia, a tutto ciò si aggiungeva il sospetto che avessero subito un'alfabetizzazione bolscevica, facendone dei potenziali rivoluzionari su suolo italiano. Le vicende dei soldati rimandano inevitabilmente alla frattura che la guerra aveva prodotto all'interno della società trentina tra la massa dei giovani che avevano combattuto con l'esercito dell'Austria-Ungheria, rispondendo alla chiamata del legittimo detentore della sovranità, e i pochi tra i più convinti irredentisti capaci di passare le linee e di arruolarsi con l'esercito nemico, quello italiano. Da una parte vi erano circa 55.000 uomini, dall'altra più o meno 800. Nel dopoguerra, e ancor più durante il fascismo, la memoria dei primi sarebbe stata destinata a rimanere sotto traccia, soverchiata da quella dei patrioti schieratisi con la nazione<sup>16</sup>.

Il Trentino nel dopoguerra era dunque segnato da linee di frattura, motivi di malcontento, aspettative deluse, tutti elementi inestricabilmente intrecciati con la soddisfazione per la fine della guerra e la speranza in un rapido ritorno alla normalità. Per certi aspetti ancora più complicata era la situazione in Alto Adige. Da una parte i problemi apparivano meno gravi, poiché il territorio era stato soltanto lambito dalle operazioni militari e quindi le distruzioni erano assai minori che in Trentino. In secondo luogo la popolazione locale non aveva dovuto subire quei trasferimenti di

15 Sulla spinosa questione della conversione delle corone in lire cfr. P. Cuomo, *Il miraggio danubiano. Austria e Italia politica ed economia 1918-1936*, Milano 2012, pp. 48-59.

16 Q. Antonelli, *I dimenticati della Grande Guerra. La memoria dei combattenti trentini (1914-1920)*, Trento 2008; A. Di Michele, *Tra due divise. La Grande Guerra degli italiani d'Austria*, Roma-Bari 2018.

massa che si erano verificati poco più a sud ai danni dei civili di lingua italiana. Dall'altra, però, la situazione era ben più complicata, trattandosi di un territorio abitato prevalentemente, se non quasi esclusivamente, da popolazione di lingua tedesca, che viveva come una cesura drammatica la prospettiva del distacco dai territori a nord del Brennero. Per essa era difficile accettare non solo il crollo dell'Impero austro-ungarico, ma anche l'espulsione dal mondo di lingua tedesca e il totale ribaltamento dei ruoli e delle gerarchie tra le due principali comunità linguistiche: gli italiani, che nel Tirolo asburgico erano minoranza e che i sudtirolesi conoscevano soprattutto nelle vesti di lavoratori agricoli e stagionali, divenivano improvvisamente padroni del territorio.

È importante tenere presente questo stato psicologico per comprendere l'atteggiamento dell'élite politica sudtirolese nei mesi successivi alla fine della guerra. Questa continuò ostinatamente a rifiutare la prospettiva dell'annessione all'Italia, baloccandosi nell'immaginare le più diverse soluzioni – via via sempre più inverosimili – in grado di scongiurare quell'esito indesiderato: dalla costituzione di uno stato tirolese autonomo all'unione con la Germania, passando per la proclamazione dell'Alto Adige quale «Repubblica del Tirolo meridionale»<sup>17</sup>. Anche quando appariva ormai chiaro che nulla avrebbe più potuto impedire il passaggio al Regno d'Italia, si proseguì nell'invocare il diritto all'autodeterminazione. Ciò non stupisce se solo si pensi a quella che era stata la prospettiva dei rappresentanti politici cristiano-sociali, conservatori e nazionalisti, che ancora pochi mesi prima della fine della guerra immaginavano per il prossimo futuro l'inasprimento della politica di germanizzazione del Tirolo meridionale, con addirittura lo spostamento della frontiera austriaca fino alla punta meridionale del lago di Garda<sup>18</sup>. Ci sarebbe voluto del tempo prima che la classe dirigente di lingua tedesca prendesse atto di quanto e di quanto rapidamente fosse mutato il quadro al cui interno era chiamata ad agire.

In questa complessa situazione Pecori-Giraldi agì con accortezza. Del resto i suoi margini di intervento erano piuttosto ristretti, dovendosi attenere alle chiare limitazioni impostegli dalle convenzioni internazionali e

17 U. Corsini, *Il Trentino e l'Alto Adige*, pp. 170-179.

18 Mi riferisco ai propositi esplicitati in occasione del congresso tenutosi a Vipiteno nel maggio 1918 da parte del *Tiroler Volksbund*, per il quale rimando a C. Gatterer, «Italiani maledetti, maledetti austriaci». *L'inimicizia ereditaria*, Bolzano 1986 (ed. or. 1972), p. 248; U. Corsini, *Il Trentino e l'Alto Adige*, pp. 155-156.

dal dettato armistiziale. Il quadro normativo impediva a truppe d'occupazione che agivano su un territorio formalmente ancora straniero di stravolgerne l'ordinamento amministrativo e istituzionale, così come di procedere a una radicale opera di epurazione del personale pubblico e della rappresentanza politica. Il suo compito era dunque quello di gestire provvisoriamente territori che Roma era ragionevolmente certa di acquisire, forte del patto di Londra firmato con le potenze dell'Intesa nell'aprile 1915, che prevedeva tra i compensi per l'Italia anche il Trentino e l'Alto Adige. Ma fino a quando i nuovi confini non fossero stati tracciati in via ufficiale e definitiva, all'Italia conveniva mostrare un volto moderato, specie nei confronti di minoranze nazionali che chiedevano con forza di poter esercitare il diritto di autodeterminazione. Anche per questo i vertici politico-militari italiani raccomandarono prudenza al governatore, che obbedì con coerenza agli ordini.

Ciò però non significava assumere un atteggiamento del tutto passivo e attendista. Da Roma arrivava anche l'invito a svolgere azione di sorveglianza e all'occorrenza repressione di qualsiasi iniziativa contraria agli interessi nazionali, da accompagnarsi a un'opera di sostegno a ogni manifestazione d'italianità. Prudenza da una parte e attivismo dall'altra, queste le indicazioni, non prive di elementi di contraddizione, che giunsero a Pecori Giraldi<sup>19</sup>. Ma le incoerenze erano ben più gravi. Mentre a Pecori Giraldi raccomandava tatto e moderazione, il governo inviava a Bolzano quale capo del Commissariato per la lingua e cultura dell'Alto Adige il nazionalista trentino Ettore Tolomei, di cui erano note le posizioni radicali<sup>20</sup>. Il risultato fu che tra Trento e Bolzano si trovarono ad agire in nome dell'Italia due autorità le cui azioni si ispiravano a disegni diametralmente opposti, determinando uno scontro durissimo che si concluse con il prevalere del generale, ma che rese evidente l'esistenza all'interno del governo di linee politiche inconciliabili<sup>21</sup>.

Nel complesso Pecori Giraldi agì con un tatto che dai nazionalisti fu interpretato quale debolezza. Rari i casi d'internamento per ragioni politiche, pressoché intoccato il delicato settore scolastico, limitati gli interventi

19 A. Di Michele, *L'Italia in Austria*, pp. 43-45.

20 G. Framke, *Im Kampf um Südtirol. Ettore Tolomei (1865-1952) und das «Archivio per l'Alto Adige»*, Tübingen 1987; «Archivio trentino», quarta serie, 47, 1998, n. 1.

21 Per maggiori dettagli sulla vicenda rimando ad A. Di Michele, *L'italianizzazione imperfetta. L'amministrazione pubblica dell'Alto Adige tra Italia liberale e fascismo*, Alessandria 2003, pp. 50-59.



epurativi ai danni del personale pubblico e gli scioglimenti delle amministrazioni comunali. Il generale effettuò delle sostituzioni solo ai vertici di alcuni uffici, in quei posti aventi una particolare rilevanza dal punto di vista politico, in primo luogo i Commissari civili. Si trattava di figure che, sottoposte al governatore, reggevano i singoli distretti politici, sostituendo i vecchi capitani distrettuali dell'ordinamento austriaco e svolgendo un ruolo delicato di controllo delle amministrazioni comunali e dell'ordine pubblico.

È significativo notare come tutti e cinque i commissari civili dei distretti altoatesini fossero trentini e, più in generale, come all'interno degli uffici dipendenti direttamente dal Governatorato e nei settori più delicati il ruolo dei trentini fosse centrale<sup>22</sup>. Se in Pecori Giraldi non vi era il proposito di procedere a una drastica marginalizzazione dei sudtirolesi negli uffici pubblici, vi era però chiara l'intenzione di inserire immediatamente nella macchina amministrativa ex austriaca degli elementi significativi d'italianità, che egli individuava nei trentini. Nella sua riflessione incentrata sulle necessità del presente ma anche sulle prospettive per il futuro, Pecori Giraldi assegnava al Trentino un ruolo strategico nei territori di lingua tedesca, in quella che definiva «la zona mistilingue di confine». Esso avrebbe dovuto fornire «ai diversi rami dell'amministrazione un certo numero di funzionari che conoscano bene il tedesco, finché almeno l'uso della nostra lingua non sia bastantemente diffuso nell'Alto Adige, e dovrà in genere mantenere coll'elemento tedesco quel contatto, che i sentimenti di moderazione e di conciliazione nutriti dai Trentini verso i loro antichi dominatori lasciano presagire assai fruttuoso per la nostra penetrazione pacifica in quella regione»<sup>23</sup>. La preferenza accordata ai trentini nasceva dunque da un elemento concreto, la conoscenza della lingua tedesca e degli ordinamenti ancora in vigore, ma muoveva espressamente dalla consapevolezza che i rapporti tra i gruppi linguistici si erano ribaltati e dall'idea che l'azione degli ex «dominati», da non condursi con spirito di rivalsa, avrebbe potuto svolgere un buon servizio alla prospettiva di una «penetrazione pacifica» dell'italianità a sud del Brennero.

### L'Italia liberale e le minoranze linguistiche

Era questo, dunque, l'obiettivo a medio-lungo termine della prima autorità di governo italiana in Alto Adige. Non si progettavano rapidi inter-

<sup>22</sup> *Ibidem*, pp. 26-35.

<sup>23</sup> B. Rizzi (ed), *La Venezia Tridentina nel periodo armistiziale. Relazione del primo Governatore (1919) ampliata di note ed allegati*, Trento 1963, p. 96.

venti, violenti e punitivi, ai danni della minoranza tedesca, che, come recitava il primo proclama rivolto a quella popolazione da Pecori Giraldi, l'Italia avrebbe trattato «con equità e con amore», «aliena da ogni spirito di sopraffazione verso cittadini di altra razza o lingua»<sup>24</sup>. Si riteneva però inevitabile una lenta e pacifica assimilazione degli abitanti, che sola avrebbe potuto assicurare il loro pieno inserimento nella compagine nazionale. Anche gli esponenti della classe dirigente liberale meglio disposti nei confronti delle richieste delle minoranze faticavano a immaginare che uno stato nazionale potesse lasciare che nuclei compatti e numerosi di popolazioni di altra lingua sopravvivessero indisturbati senza conoscere una qualche forma d'integrazione coatta nel paese che li ospitava. Ciò tanto più se simili insediamenti si trovavano in prossimità di un confine e in presenza di chiare velleità irredentistiche che miravano al ricongiungimento con la nazione di riferimento<sup>25</sup>. Del resto, l'idea di nazione fondata su alcuni essenziali elementi identitari – in primo luogo la lingua, la religione, la storia, il «sangue» – si ritrova fin dalle origini del movimento risorgimentale. Basti pensare ai versi manzoniani di *Marzo 1821*, in cui l'Italia per cui i patrioti stanno lottando è significativamente definita «una d'arme, di lingua, d'altare/di memorie, di sangue e di cor»<sup>26</sup>. La compattezza linguistico-culturale era sia un dato oggettivo da cui muovere, sia un obiettivo a cui tendere.

Alla fine della prima guerra mondiale, quando non solo le aspirazioni risorgimentali volte al definitivo completamento dell'unità nazionale erano state soddisfatte, ma l'Italia si era spinta al di là del confine linguistico inglobando popolazioni di altra lingua, la classe dirigente liberale si trovò a dover affrontare un problema nuovo al quale non era minimamente preparata. Non venne aiutata dall'attrezzatura culturale e istituzionale di cui disponeva, vale a dire dalla visione monolingvistica dello stato nazio-

<sup>24</sup> Una riproduzione fotografica del proclama, datato 18 novembre 1918, è pubblicata in U. Corsini – R. Lill, *Alto Adige*. 1918-1946, [Bolzano] 1988, p. 93.

<sup>25</sup> Al riguardo rimando ad A. Ara, *Scuola e minoranze nazionali in Italia, 1861-1940*, in «Studi Trentini di Scienze Storiche», 69, 1990, 4, pp. 457-488 ora in A. Ara, *Fra nazione e impero. Trieste, gli Asburgo, la Mitteleuropa*, Milano 2009, pp. 419-447; A. Di Michele, *La «marcia fatale dell'italianità verso il nord»: l'Italia liberale e il Sudtirolo*, in «Passato e presente», 19, 2001, 53, pp. 41-68; C. Ghisalberti, *Stato nazionale e minoranze. L'esperienza italiana*, in U. Corsini – D. Zaffi (edd), *Le minoranze tra le due guerre*, Bologna 1994, pp. 23-40.

<sup>26</sup> Per una rilettura dei caratteri del Risorgimento italiano si veda A. M. Banti, *La nazione del Risorgimento. Parentela, santità e onore alle origini dell'Italia unita*, Einaudi 2000, p. 56 ss.

nale e dalla strutturazione amministrativa e politica del Regno d'Italia, fortemente accentrata. Per la verità, tra 1919 e 1922 si assistette a un dibattito serrato e non privo d'interesse incentrato sulla grave crisi che stava vivendo il sistema liberale e sulla necessità di risolverla ridisegnando i rapporti tra centro e periferia nell'ottica del decentramento amministrativo e delle autonomie locali<sup>27</sup>. In sede parlamentare, uno schieramento trasversale che andava dai popolari ai repubblicani, dal gruppo di Rinnovamento nazionale ai radicali e ai demoliberali si espresse più volte, anche se in maniera confusa e poco costruttiva, assai criticamente nei confronti dello Stato accentrato e a favore di un processo di decentramento amministrativo. A offrire occasione di dibattito e approfondimento di tali problemi fu proprio la discussione su come integrare le nuove province nell'ordinamento del Regno, verificando la possibilità di farlo mantenendo in vita alcuni degli istituti ancora in vigore nei territori ex austriaci. Le voci a favore di tale soluzione furono numerosissime, ma a rileggere quei dibattiti parlamentari si coglie come una chiara impostazione regionalista si sposasse talvolta senza difficoltà con una prospettiva finalizzata all'assorbimento nazionale delle nuove popolazioni. Ne sono un esempio gli interventi parlamentari del deputato di Rinnovamento Francesco D'Alessio. Il 24 febbraio 1921, in occasione del dibattito sul disegno di legge per l'istituzione di una commissione parlamentare di inchiesta sull'ordinamento dell'amministrazione, D'Alessio sostenne che «il decentramento regionale deve ormai scuotere il decrepito imperialismo amministrativo, diffondere nel territorio, all'infuori di ogni vieto pregiudizio di eurtmia e uniformità, l'attività dell'ente pubblico, adattarla alle particolari condizioni dei diversi luoghi»<sup>28</sup>. Il concetto sarebbe stato ribadito durante l'accesa discussione sulla legge 26 settembre 1920, n. 1322 che approvava il trattato di pace concluso fra Italia e Austria a Saint Germain e l'annessione al Regno dei territori attribuiti all'Italia. In quell'occasione D'Alessio riaffermava, meritandosi l'aperta approvazione dell'estrema sinistra, la necessità di adattare la legislazione «ai bisogni particolari di determinate regioni», e, in presenza di ordinamenti già costituiti e di leggi «preferibili alle nostre, che sono già accettate comunemente dalle popolazioni, e quel che è più, da popolazioni di nazionalità diverse», invitava a non lasciarsi «attrarre dall'idealità vuota dell'uniformità per distruggere quel che esiste,

27 Si veda al riguardo V. Strinati, *Aspetti del regionalismo italiano del primo dopoguerra*, in «Mondo contemporaneo», 9, 2013, 1, pp. 5-42.

28 Cit. in *ibidem*, p. 8, nota 10.

e sostituirvi quello che sarebbe indubbiamente peggiore»<sup>29</sup>. Era un messaggio di chiara apertura alle richieste che provenivano dalle «nuove provincie» di mantenimento di almeno parte dei vecchi ordinamenti austriaci, espresso all'interno di una prospettiva che immaginava per l'Italia intera una complessiva riforma nel segno di un ampio decentramento politico e amministrativo. Ma nel mentre avanzava tale proposta, D'Alessio ingaggiava un durissimo scontro dialettico con l'esponente socialista Giacomo Matteotti, il quale, insieme ai suoi compagni di partito, riteneva che, così come era avvenuto durante tutto il percorso risorgimentale, anche in questa occasione l'Italia dovesse ricorrere a un plebiscito per sanzionare l'espressa volontà dei nuovi cittadini di entrare a far parte del Regno. Di fronte a questa e ad altre richieste di apertura verso le comunità di altra lingua, D'Alessio rispondeva duramente, sottolineando come il trattato di pace non vincolasse l'Italia, potenza vincitrice, a nessun obbligo di tutela delle minoranze, invitando a non «confondere i popoli con dei semplici frammenti di nazionalità»<sup>30</sup>, privi per questo del diritto di autodeterminazione dei popoli. A suo avviso, inoltre, per l'Italia non sarebbe stato affatto «desiderabile il perpetuar delle stigmate della razza tedesca in questa popolazione», mentre era da ritenersi auspicabile «la fusione, l'armonizzazione delle due parti di origine diversa», persino «la snaturalizzazione, sempre che questa non sia frutto della violenza, ma avvenga per opera della forza naturale di attrazione della nostra civiltà»<sup>31</sup>.

Ecco espressa nel miglior modo possibile la differenza tra la visione largamente presente nella classe dirigente liberale e quella propugnata e poi attuata dal fascismo: da una parte l'obiettivo era la «penetrazione pacifica», l'assimilazione «indolore», dall'altra era invece la snazionalizzazione rapida e violenta. In entrambi i casi – a lungo o a breve termine che fosse – l'esito sarebbe stato l'assorbimento completo del «corpo estraneo» nell'organismo nazionale. Tale prospettiva era propria anche di coloro che,

29 La discussione tenutasi l'8 agosto 1920 è riprodotta in Atti parlamentari, Camera dei Deputati, sessione 1919-1920, *Discussioni*, v. 5, Roma 1920, pp. 5134-41. La maggior parte del testo è anche in F. Salata, *Per le nuove Provincie e per l'Italia. Discorsi e scritti con note e documenti*, Roma 1922, p. 223 ss., qui p. 233. Su quel dibattito parlamentare cfr. P. Alatri, *La questione storica del Trentino e dell'Alto Adige*, introduzione a E. Vallini, *La questione dell'Alto Adige*, Firenze 1961, pp. 11-127, C. Gatterer, *In lotta contro Roma. Cittadini, minoranze e autonomie in Italia*, Bolzano 1994 (ed. or. 1968), pp. 412-422, A. Di Michele, *La «marcia fatale dell'italianità verso il nord»*, pp. 63-68.

30 F. Salata, *Per le nuove Provincie*, p. 226.

31 *Ibidem*, p. 229.

come D'Alessio, erano propugnatori di una radicale riforma dello stato, che rivalutasse il ruolo e i poteri delle comunità locali.

In questo panorama solo i socialisti esprimevano una posizione radicalmente differente. Nel contesto dell'Italia postbellica intenzionata a far valere fino in fondo i propri «diritti della vittoria», il loro richiamo alla necessità di riconoscere alle nuove popolazioni il diritto di autodeterminazione appariva però più una battaglia di principio che una proposta politica realizzabile. La debolezza della posizione dei socialisti non risiedeva solo nella marginalità della loro collocazione politica, ma anche nel non essere riconosciuti quali reali interlocutori da parte della rappresentanza sudtirolese. Questa era attestata su posizioni conservatrici, nazionaliste, antisocialiste e fieramente antitaliane e ai loro occhi il partito di Matteotti, Treves e Turati altro non era che un covo di sovversivi, con cui era inimmaginabile dare avvio a un dialogo o a una strategia politica comune. Nell'ottobre 1919, all'indomani della firma del trattato di Saint Germain, cattolici e liberali sudtirolesi, ovvero il *Tiroler Volkspartei* e i *Deutschfreiheitlichen*, avevano dato vita al *Deutscher Verband*, un cartello dei partiti di lingua tedesca che escludeva i socialdemocratici. Questa formazione etnica conservatrice negli anni successivi avrebbe monopolizzato la rappresentanza della popolazione sudtirolese. Nelle elezioni politiche del maggio 1921, i quattro seggi spettanti ai collegi altoatesini vennero tutti conquistati da esponenti del *Deutscher Verband*. Tra di essi vi era il conte Friedrich von Toggenburg, già ministro dell'Interno dell'Impero austro-ungarico, che nel 1921 in un'intervista dichiarò che se fosse stato italiano probabilmente sarebbe stato fascista, apprezzando il ruolo di repressione antisocialista del partito di Mussolini<sup>32</sup>. A non farne un fascista era dunque solo la sua diversa appartenenza nazionale. Si capisce come, con tali premesse, qualsiasi contatto con i socialisti fosse inimmaginabile. Ma allo stesso modo era impensabile una qualche collaborazione con altre formazioni politiche nazionali, dato che all'antisocialismo si accompagnava un radicale atteggiamento antitaliano, che non faceva distinzioni tra destra e sinistra, tra propugnatori della snazionalizzazione e sostenitori di una linea garantista verso le minoranze<sup>33</sup>.

32 L'intervista fu rilasciata a Luigi Barzini che ne parla nel suo libro *Una porta d'Italia col Tedesco per portiere*, Milano 1922, p. 103.

33 Su questo pregiudiziale atteggiamento di chiusura etnica cfr. C. Gatterer, *In lotta contro Roma*, p. 357; L. Steurer, *Südtirol 1918-1945*, in H. Reinalter (a cura di), *Handbuch zur neueren Geschichte Tirols*, vol. II, A. Pelinka – A. Maislinger (a cura di), *Zeitgeschichte*, t. 1, *Politische Geschichte*, Innsbruck 1993, pp. 179-311, qui p. 193.

### L'amministrazione provvisoria civile e la via verso il fascismo

La rigida separatezza delle forze politiche lungo un crinale etnico-nazionale rappresentò un elemento di complicazione del quadro generale, specie dopo che all'amministrazione militare seguì quella civile e da una condizione di occupazione provvisoria si passò alla formale annessione. Nel luglio 1919 il nuovo presidente del Consiglio Francesco Saverio Nitti diede avvio a una rapida opera di smobilitazione militare, con il congedamento di quasi un milione di soldati, lo smantellamento degli organismi speciali nati durante la guerra, il trasferimento di competenze dalle forze armate alle autorità civili<sup>34</sup>. Per le nuove province ciò significò il passaggio dei poteri dai Governatori militari alle nuove figure di Commissari generali civili. A Trento, Luigi Credaro sostituì il generale Pecori Giraldi, in una situazione amministrativa ancora provvisoria che continuava a mantenere in vigore i vecchi ordinamenti austriaci, in attesa di una decisione definitiva sui modi di amministrare e governare le terre ormai assegnate all'Italia.

Credaro, originario di Sondrio e conoscitore della lingua tedesca, era un deputato radicale in odore di massoneria che tra il 1910 e il 1914 aveva ricoperto la carica di ministro dell'Istruzione<sup>35</sup>. La sua nomina venne vista con preoccupazione dalle forze politiche locali, sia trentine sia sudtirolesi, per la sua fama di politico laico e anticlericale<sup>36</sup>. In realtà Credaro si guardò bene dal trasferire nelle nuove province quella «questione romana» che dal Risorgimento divideva lo stato italiano dalla chiesa cattolica e si pronunciò fin dall'inizio con toni e argomenti moderati, che richiamavano le posizioni del suo predecessore in divisa. La situazione era però destinata a mutare in fretta. L'assegnazione definitiva dei nuovi territori all'Italia e la loro formale annessione posero fine all'irreale fase «sospesa» dei mesi del Governatorato, durante i quali, come abbiamo visto, un po' per convenienza e un po' per costrizione le autorità italiane avevano operato con estremo tatto in un'area ancora straniera. Ora inevitabilmente le occasioni e le necessità d'intervento aumentavano e si trattava di stabilire in quale modo inserire le terre redente o conquistate nell'organismo nazionale.

34 M. Isnenghi – G. Rochat, *La Grande Guerra. 1914-1918*, Bologna 2008, pp. 477-479.

35 U. Corsini, *Luigi Credaro: l'opera di Commissario Generale Civile per la Venezia Tridentina*, in P. Guarneri (ed), *Luigi Credaro nella scuola e nella storia*, Sondrio 1986, pp. 67-119, ora in U. Corsini, *Problemi di un territorio di confine*, pp. 287-336.

36 Per un suo profilo biografico cfr. P. Guarneri, *Credaro, Luigi* in *Dizionario biografico degli Italiani*, v. 30, Roma 1984, pp. 583-87; P. Guarneri (ed), *Luigi Credaro nella scuola e nella storia*; E. Capuzzo, *Luigi Credaro*, in *Il Parlamento italiano, 1861-1988*, v. 7, *L'età di Giolitti. Da Zanardelli a Giolitti, 1902-1908*, Milano 1990, pp. 287-88.

Nella sua opera Credaro si trovò a fare i conti con un doppio estremismo, che lo condizionò pesantemente e finì per schiacciarlo.

Da una parte c'era il nazionalismo italiano, sempre più egemonizzato dal movimento fascista, che chiedeva al commissario civile d'intervenire con maggiore durezza e aggressività nei confronti dei sudtirolesi. Da costoro Credaro era raffigurato come un debole, incapace di far capire ai tedeschi che non erano più loro i padroni e inerte di fronte al moltiplicarsi delle manifestazioni di antitalianità. Non erano critiche provenienti esclusivamente da frange estreme e minoritarie, ma erano espressione di posizioni che andavano diffondendosi e rafforzandosi rapidamente in un'opinione pubblica avvelenata dal nazionalismo di guerra e dal mito della «vittoria mutilata». Ne fu vettore, tra gli altri, uno dei corrispondenti più noti all'epoca, Luigi Barzini, che tra maggio e giugno del 1921 fu a Bolzano per un'inchiesta giornalistica, pubblicata a puntate sul prestigioso «Corriere della sera». I suoi rapporti inviati da Bolzano e rivolti a un vasto pubblico nazionale erano un unico atto d'accusa a ciò che si definiva la «abdicazione governativa» nell'Alto Adige ormai annesso all'Italia<sup>37</sup>. Secondo Barzini, in Alto Adige l'Italia era come se non ci fosse, avendo lasciato quella terra «come l'Austria l'aveva organizzata ai nostri danni, cioè retta dalle stesse persone, e con gli stessi metodi, con le stesse idee, con le stesse finalità, con gli stessi odi del regime austriaco, non sostituendo niente e nessuno, permettendo contro di noi tutte le ostilità»<sup>38</sup>. L'inchiesta di Barzini riscosse notevole successo, tanto che quegli articoli furono raccolti e ripubblicati in un volume l'anno successivo, con un'avvertenza dell'editore secondo cui «le debolezze, le incertezze, le incongruenze del regime da noi instaurato nella nuova Provincia prealpina posta a custodia del fatale passo del Brennero non sono ancora cessate per dar luogo a quella politica di fermezza, di oculatezza e di previdenza che invano i partiti nazionali e la stampa più autorevole reclamano istantaneamente dal Governo Centrale»<sup>39</sup>. Questo era il clima che andava diffondendosi nel paese e da cui il movimento fascista traeva crescente vigore nella sua opera di discredito delle istituzioni liberali e nel suo sempre più virulento attacco alle «timidezze» di Credaro.

Dall'altra parte, il Commissario generale civile era attaccato con argomenti uguali e contrari da una rappresentanza politica e culturale del

37 L. Barzini, *Una porta d'Italia col Tedesco per portiere*, Milano 1922, p. 40.

38 *Ibidem*, pp. 69-70.

39 *Ibidem*, p. V.

mondo sudtirolese attestata in larga parte su posizioni conservatrici e nazionaliste, incapace di qualsiasi ragionevole mediazione con le forze moderate italiane e impegnata in proteste continue contro qualsiasi provvedimento delle autorità, «al cui fondo altro non era se non la rivendicazione di quel Tirolo ricostituito nei suoi confini precedenti la guerra mondiale»<sup>40</sup>. Era come se, ad annessione ormai avvenuta, si continuasse ad agire come se nulla fosse accaduto, come se il mondo di ieri non fosse crollato e fosse necessario opporsi con tutte le forze all'introduzione di qualsiasi elemento che richiamasse l'Italia e il suo dominio. Non mancarono atteggiamenti apertamente provocatori, come quello del sindaco di Bolzano Julius Perathoner che, ad esempio, ricorse al Consiglio di stato contro l'obbligo di esporre la bandiera italiana in municipio in occasione del congresso della «Dante Alighieri»<sup>41</sup> o fece ostruzionismo contro l'ordine di apporre scritte bilingui sugli edifici daziari alle porte di Bolzano<sup>42</sup>; o del sindaco di Salorno, che continuava ad utilizzare buste e timbri riportanti la dizione «Tirol» al posto di «Venezia Tridentina»<sup>43</sup> o di altri ancora che si rifiutavano di prestare il giuramento prescritto dopo l'annessione. Più che essere espressione di una fiera resistenza a presunti tentativi di snazionalizzazione si trattava di puerili provocazioni, che contribuivano a innalzare la tensione etnica, offrendo facili argomenti a chi, fascisti in prima fila, non aspettavano altro per entrare in azione nelle vesti di difensori dell'onore italiano.

I due opposti nazionalisti resero assai difficile il compito di Credaro, che mosse i primi passi sulle orme del suo predecessore, vale a dire nel segno della prudenza. Un simile atteggiamento traeva sostegno dall'indirizzo moderato dei governi Nitti e Giolitti, che si succedettero tra l'estate del 1919 e quella del 1921. In particolare Francesco Saverio Nitti espresse in più occasioni l'intenzione di concedere un'ampia autonomia alle nuove province e si impegnò a «rispettare le loro leggi, le loro condizioni speciali,

40 P. Alatri, *La questione storica*, p. 88.

41 Archivio centrale dello Stato, Presidenza del Consiglio dei ministri, Ufficio centrale per le nuove province, b. 26, fasc. 4, *Ricorso al Consiglio di Stato del sindaco di Bolzano contro l'ordine di esporre la bandiera nazionale al Municipio in occasione del congresso della «Dante Alighieri»*.

42 Archivio centrale dello Stato, Presidenza del Consiglio dei ministri, Ufficio centrale per le nuove province, b. 27, fasc. 35, *Proposta 16 settembre 1922 di revoca della conferma del Sindaco di Bolzano avv. dott. Perathoner*.

43 Archivio centrale dello Stato, Presidenza del Consiglio dei ministri, Ufficio centrale per le nuove province, b. 27, fasc. 34, *Salorno. Destituzione del Sindaco*.



i loro usi, le loro tradizioni», dicendosi contrario a «ogni tendenza livellatrice o assorbente»<sup>44</sup>. Nititi immaginò addirittura di trarre spunto dall'esperienza amministrativa ex imperiale e in particolare dalle sue forme di autonomia provinciale e comunale per rivedere nel profondo l'impostazione centralista dello stato italiano. Ma l'atteggiamento dei sempre più fragili governi di Roma e del commissario civile a Trento era destinato a mutare in fretta, in primo luogo a causa dell'aumentare della pressione fascista. Nei comportamenti e nei toni di Credaro si nota un progressivo slittamento su posizioni via via sempre più rigide verso la classe dirigente sudtirolese e le sue richieste, anche come reazione all'opposizione pregiudiziale che essa conduceva nei suoi confronti.

Nel giugno 1920, dopo alcuni preoccupanti scontri tra forze di polizia e popolazione locale, Credaro fece un bilancio della politica condotta fino a quel momento dalle autorità italiane. A suo avviso, gli episodi di disprezzo verso i simboli nazionali e i conseguenti scontri che si erano verificati nascevano dall'atteggiamento ostile dei rappresentanti politici sudtirolesi, ma anche dall'eccessiva «liberalità con la quale dal 3 novembre 1918 in poi è stata regolata l'azione di governo in quella plaga, nella quale si è forse esagerato alquanto nel rispetto degli istituti ivi esistenti, il che ha portato ad un offuscamento, al quasi annientamento della sovranità effettiva dell'Italia che sarebbesi invece dovuto far sentire e vedere di più». La sua proposta era di mutare radicalmente politica, iniziando con una serie di provvedimenti – come il rafforzamento dei presidi militari, la nomina di funzionari italiani a capo della procura di Stato di Bolzano e della presidenza del tribunale, lo scioglimento di alcune rappresentanze comunali tra cui quella di Bolzano – che in parte andavano incontro alle richieste di fascisti e nazionalisti<sup>45</sup>.

Nei due anni successivi Credaro tornò spesso sulla necessità di dare

44 Cfr. circolare del Presidente del Consiglio dei ministri a tutti i ministri e p. c. ai Commissari generali per la Venezia Giulia e per la Venezia Tridentina, ecc., 26 luglio 1919, n. 48, in F. Salata, *Per le nuove Provincie*, pp. 286-87. Si veda anche R. Schober, *La questione sudtirolese come problema bilaterale nei rapporti austro-italiani nel primo dopoguerra*, in Camera dei deputati, *Commissione parlamentare d'inchiesta sulle terre liberate e redente (luglio 1920-giugno 1922)*, v. 1, *Saggi e strumenti di analisi*, Roma 1991, p. 90 e ss.

45 Archivio centrale dello Stato, Presidenza del Consiglio dei ministri, Ufficio centrale per le nuove province, b. 58, fasc. 32, *Bolzano. Manifestazione antitaliana organizzata dal Partito Popolare Tirolese in occasione della festa del S. Cuore di Gesù*, lettera di Credaro alla Presidenza del Consiglio e alla Direzione generale di pubblica sicurezza, 21 giugno 1920.

maggior sostegno alla presenza italiana in Alto Adige, dove a suo dire essa ancora subiva le pratiche di snazionalizzazione avviate sotto l'Austria. In particolare andava rafforzata la coscienza nazionale di quelle famiglie che, provenienti dal Trentino, si erano stabilite lungo la valle dell'Adige per lavorarvi le terre e che in molti casi nel giro di un paio di generazioni avevano finito per cambiare i propri sentimenti di appartenenza. Ciò era avvenuto per una serie di motivi: il desiderio di integrazione; la debolezza economico-sociale di contadini italiani al servizio di proprietari terrieri tedeschi; l'opera della scuola tedesca. Quali fossero le cause, molte di queste famiglie con cognomi e avi trentini mostravano di aver smarrito la propria italianità e Credaro riteneva necessario dare inizio a un intervento capace di ricondurli «alla luce della coscienza nazionale»<sup>46</sup>, trasformandoli in «un baluardo di difesa»<sup>47</sup> di fronte all'avanzata del germanesimo. A tale scopo elaborò e riuscì a far promulgare nell'agosto 1921 la cosiddetta «legge Corbino», dal nome del ministro all'Istruzione, che obbligava i capi famiglia considerati di lingua italiana a iscrivere i propri figli esclusivamente alle scuole italiane, col formale divieto di scegliere istituzioni scolastiche in lingua tedesca. Seguì una vigorosa mobilitazione di protesta da parte di molte famiglie toccate dal provvedimento, che rifiutavano l'attribuzione d'ufficio al gruppo linguistico italiano, con tutto ciò che ne conseguiva. Contro il provvedimento e il principio coercitivo su cui si fondava si era espresso anche l'istriano Francesco Salata, capo dell'Ufficio centrale per le nuove province presso la Presidenza del Consiglio, a dimostrazione, ancora una volta, di come ai vertici delle istituzioni nazionali fossero presenti posizioni assai differenti sul modo di governare le aree di confine abitate da minoranze linguistiche.

### Un bilancio

In sede storiografica la «legge Corbino», e in più generale il quadriennio liberale, sono stati interpretati in maniera assai differente. Secondo lo storico austriaco Richard Schober, una parte dei provvedimenti presi sarebbero niente meno che espressione di «tendenze, già percepibili nel

46 Relazione di Credaro accompagnatoria al disegno di legge sulle scuole italiane e ladine dell'Alto Adige, inviata al Presidente del Consiglio e al ministro dell'Istruzione, 13 luglio 1921, riportata in L. Credaro, *Le scuole popolari italiane nell'Alto Adige*, estratto dalla «Rivista Pedagogica», 16, 1923, fasc. 1-2, pp. 8-9.

47 L. Credaro, *Sulla politica nell'Alto Adige. Discorsi del senatore Luigi Credaro pronunciati nelle tornate del 9 e 10 dicembre 1921*, Roma 1921, pp. 11-12.

periodo liberale, verso una concezione sciovinista e totalitaria dello Stato, di chiaro stampo fascista»<sup>48</sup>. Anche Danilo Veneruso non è stato tenero nei confronti di Credaro e in particolare della legge scolastica da lui ispirata, che lo ha portato a sostenere che, nonostante gli scontri continui tra Commissario civile e fascisti, la divergenza sarebbe stata «più apparente che reale», avendo entrambi quale obiettivo la snazionalizzazione della minoranza<sup>49</sup>. Altri, come Winfried Adler, hanno preferito non esprimersi in maniera così univoca, lasciando in sospeso la risposta al quesito se l'era Credaro sia stata o meno «un primo passo verso il fascismo»<sup>50</sup>.

Del tutto opposta la lettura di uno storico come Umberto Corsini, che nei suoi numerosi saggi dedicati all'argomento ha descritto la politica italiana durante i mesi del Governatorato militare parlando di «linea di condotta moderata, di riflessione e di studio della situazione, di rispetto e di attesa nell'introdurre provvedimenti innovativi»<sup>51</sup>, intravedendo anche nella fase successiva un atteggiamento di estrema disponibilità delle istituzioni liberali a esaudire le richieste sudtirolesi. Altri storici che si collocano sulla stessa linea hanno riletto di conseguenza la «legge Corbino», che per Ester Capuzzo rappresenta una «manifestazione della sua [di Credaro] profonda sensibilità verso i problemi della scuola [...] e pregnante attestazione del suo atteggiamento equanime», mentre secondo Alfredo Canavero sarebbe stato un provvedimento rispettoso dei sentimenti di ciascuno, ben distante dalle politiche intraprese a suo tempo dagli austriaci nei territori di lingua italiana<sup>52</sup>.

Questi accenni al dibattito storiografico ci aiutano a capire quanto combattuta sia stata e in parte sia ancora la lettura di quel periodo. A noi pare che, lungi dal poterlo definire prefascista o, al contrario, esempio di coerente ed assoluto rispetto di costumi, lingua e tradizioni delle mino-

48 R. Schober, *La questione sudtirolese*, p. 119

49 D. Veneruso, *La vigilia del fascismo. Il primo ministero Facta nella crisi dello stato liberale in Italia*, Bologna 1968, p. 381.

50 W. Adler, *L'era Credaro nell'Alto Adige (1919-1922). Un primo passo verso il fascismo?*, in «Studi trentini di scienze storiche», 57, 1978, n. 4, pp. 475-90.

51 U. Credaro, *Il periodo del Governatorato militare e del Commissariato generale civile: novembre 1918-ottobre 1922*, in U. Credaro - R. Lill, *Alto Adige 1918-1946*, [Bolzano] 1988, p. 42.

52 E. Capuzzo, *Dal nesso asburgico alla sovranità italiana*, p. 99; A. Canavero, *Le "Terre liberate e redente" nel dibattito culturale e politico nazionale*, in Camera dei deputati, *Commissione parlamentare d'inchiesta sulle terre liberate e redente (luglio 1920-giugno 1922)*. Vol. 1, *Saggi e strumenti di analisi*, Roma 1991, pp. 3-39, qui p. 23.

ranze, il comportamento dell'Italia liberale ci restituisca tutta la complessità e le contraddizioni di un periodo denso e per certi aspetti drammatico. Sarebbe sbagliato ricercare un disegno unitario nei provvedimenti e nelle dichiarazioni degli uomini di governo che, tra Roma, Trento e Bolzano, guidarono uffici e istituzioni coinvolte nella gestione delle aree di confine. Ciò che emerge sono proprio le differenti posizioni, i propositi spesso contrastanti, a dimostrazione dell'assenza di un vero e proprio progetto di governo delle nuove popolazioni che avrebbe dovuto ispirare l'azione politica e amministrativa. È per questo che di volta in volta diventa possibile ravvisare un qualche fondamento sia alla lettura di quegli anni come anticipazione del fascismo, sia all'interpretazione completamente benevola dell'azione di governo. Entrambe le letture hanno un fondo di verità, poiché ciascuna può sostenersi su elementi concreti, decidendo, ad esempio, di dare più o meno peso al ruolo di Pecori Giraldi piuttosto che di Tolomei. Ma se li legge il periodo cercando di non tralasciare nulla, a emergere saranno proprio le contraddizioni e le sfaccettature interne a una classe dirigente in crisi, impreparata al difficile compito cui la vittoria la obbligava, inconsapevole della propria precarietà di fronte alla sfida fascista.

I giochi pertanto erano ancora aperti e ancora il paese non aveva imboccato con sicurezza né la strada verso una dura politica di integrazione forzata né la via in direzione del parziale rispetto delle diversità. La scelta definitiva avvenne soltanto nei primi giorni dell'ottobre 1922, quando la spedizione fascista su Bolzano e Trento costrinse Credaro alla fuga, cui seguì lo smantellamento del Commissariato civile e la sua sostituzione con un prefetto del regno. Nelle terre appena conquistate l'Italia liberale si arrendeva al fascismo con qualche anticipo rispetto al resto del paese. A quel punto la strada era davvero segnata e a percorrerla sarebbe stato il regime di Mussolini.



---

## INGRID RUNGGALDIER

# Le Dolomiti nella letteratura: da Alexander von Humboldt ad Antonia Pozzi

*Un'escursione letteraria nelle Dolomiti alla scoperta delle tracce che studiosi, viaggiatori, alpinisti e scrittori hanno impresso sulla carta nel corso di due secoli. Un incontro con alcuni degli autori più originali della letteratura di montagna e un'immersione nelle loro opere per partecipare a ciò che hanno visto e vissuto. Dalla comunità scientifica internazionale dell'epoca e dai topografi dell'Impero asburgico ai primi esploratori inglesi fino ai turisti, alpinisti e letterati del '900: la relazione apre uno squarcio sui vari modi di vedere e interpretare la montagna di scrittrici e scrittori quali Johann Jakob Staffler, Josiah Gilbert e George Cheetham Churchill, Antonio Stoppani, Ettore Castiglioni e Antonia Pozzi.*

Le Dolomiti nella letteratura: ecco un tema che mi appassiona da anni. Vorrei accompagnarvi in un piccolo viaggio letterario attraverso le Dolomiti per incontrare alcuni degli autori e delle autrici che se ne sono occupati e vedere come hanno guardato a queste montagne e come le hanno descritte.

250 o anche solo 150 anni fa, le Dolomiti dovevano essere una meraviglia, un paese incantato. Lo sono anche oggi. Ma immaginatevele quasi senza strade e con pochi impervi sentieri che conducevano nelle valli, sui quali uomini e donne trasportavano tutto ciò di cui avevano bisogno a piedi, spesso con carichi enormi sulle spalle. Un animale da soma – un cavallo, asino o bue – era un lusso che pochi potevano permettersi. 200 anni fa non c'erano ovviamente né macchine né moto, né elicotteri, o motoslitte, skilift e funivie.

Era un paesaggio silenzioso, da fiaba, in cui la vita si svolgeva lenta – un paesaggio bellissimo ai nostri occhi, ma non tanto a quelli di chi lo guardava allora. Perché vedere la bellezza di quei paesaggi fu possibile solo quando le persone riuscirono piano piano a liberarsi dalla dipendenza dalla natura, spesso crudele e avara, e quando cambiò il concetto classico di bellezza basato sull'armonia e sulla perfezione: le montagne, infatti,

furono a lungo viste soltanto come un'accozzaglia confusa di pietre, una natura che non aveva niente di armonioso. Le rocce frastagliate sembravano creazioni malriuscite, frantumate, luoghi da evitare e per questo praticamente sconosciute, tant'è che sulle carte geografiche venivano rappresentate come mal definite e orribili verruche.

Dal '700 in poi si sviluppa uno sguardo più distaccato nei confronti della natura. Nasce l'idea del "landscape", del paesaggio, cioè della natura che può essere modellata a piacimento dell'uomo e l'idea del sublime, cioè l'idea della grandezza e bellezza mozzafiato della natura selvaggia da cui l'uomo non dipende più ma che può ammirare in sicurezza.

Sarà poi nell'ambito del romanticismo che, anche in contrapposizione alle brutture delle città rese quasi invivibili dall'industrializzazione, si svilupperà una sorta di nostalgia di un mondo ideale con una natura incontaminata, non rovinata dall'uomo, in cui la gente, presumibilmente, vive meglio ed è più buona, un mondo più bello, magico, affascinante. La montagna diventa così l'archetipo di questo mondo e, rispetto al passato, un luogo con una forte attrattiva.

Come sapete, sono per prime le montagne delle Alpi occidentali, quelle più alte, ad attirare l'attenzione di studiosi e avventurieri. Le Dolomiti arrivano in un secondo momento. Ma anch'esse dagli inizi dell'Ottocento, e poi soprattutto dagli anni '30 del medesimo secolo richiamano l'attenzione di studiosi, viaggiatori e scrittori. Attraverso i loro occhi, e più precisamente attraverso la loro scrittura, possiamo osservare le Dolomiti nel passaggio dal vecchio al nuovo mondo e capire come nel corso dei decenni sono cambiati i concetti del bello, dell'interessante, del rilevante. Dai tanti e molteplici testi emerge come le Dolomiti da un "non luogo", o comunque da un luogo trascurabile, diventano un luogo di attrazione e infine l'area turistica che tutti conosciamo e che noi stessi in realtà non riusciamo più a vedere con uno sguardo proprio e nuovo, ma solo attraverso immagini e parole preconfezionate, attraverso tutto quello che altri e altre hanno già visto, descritto e rappresentato artisticamente prima di noi e che si è condensato e congelato nelle immagini che la pubblicità turistica ci propone giornalmente.

Ad ogni modo il tema delle "Dolomiti nella letteratura" è un tema vastissimo, sia perché il territorio delle Dolomiti è vasto, sia perché la letteratura che tratta di questo territorio comprende, oltre a testi di poesia, narrativa e drammaturgia anche libri di viaggio, testi nell'ambito della saggistica, studi scientifici, lettere, diari e taccuini di viaggio, guide turistiche e alpi-

nistiche ecc. – praticamente una quantità quasi infinita di testi e di autori e questi in varie lingue: all’inizio soprattutto in lingua tedesca, poi in inglese e alla fine anche in lingua italiana. Ed è soprattutto di alcuni scrittori dell’Otto- e Novecento in lingua inglese e italiana che trattiamo qui.

#### **Da Déodat Gratet de Dolomieu a John Murray e Johann Jakob Staffler**

Prima di passare a questi autori, voglio ricordare che nei primi testi che possiamo leggere sulle Dolomiti queste montagne non portavano ancora il nome con il quale le chiamiamo oggi. Questo si diffuse nel corso di qualche decennio, come vi è ben noto, dopo che il naturalista francese Déodat Gratet de Dolomieu, nel 1789, proprio nell’anno della rivoluzione francese, trovò un esemplare di questa roccia da qualche parte sul tragitto da Innsbruck a Trento (e per quanto ne sappiamo non si addentrò neanche mai più avanti nel loro cuore) e la fece analizzare dal suo amico, il chimico e botanico Nicolas Théodore de Saussure. Questo osservò che la roccia, che assomigliava in modo straordinario al calcare, contrariamente a questo non schiumava se la si metteva in contatto con acido cloridrico diluito. Entusiasta per la scoperta, fu proprio de Saussure a proporre il nome “dolomia” o “dolomite” a questo tipo di roccia in onore di chi l’aveva trovata.

Uno dei primi ad usarlo nei primi anni dell’Ottocento fu l’allora famoso geologo Leopold von Buch, che si servì di denominazioni come “le montagne dolomitiche”, “le masse dolomitiche” o “le file di Dolomiti”. E in effetti fu proprio nell’ambito scientifico che il nome Dolomiti trovò la sua prima diffusione. Lo usò anche Alexander von Humboldt che nel 1822, con von Buch, giunse a Predazzo dando lustro con la sua presenza a quello che a quei tempi era già un centro di ricerca per i geologi europei più importanti e contribuendo altresì alla diffusione della conoscenza dell’esistenza delle Dolomiti. Così, già negli anni ‘30 dell’Ottocento, anche viaggiatori come lo scrittore tedesco August Lewald o l’autore inglese di guide turistiche John Murray ne furono attratti e nei loro libri usavano il nome DOLOMITI con naturalezza.

Oltre a questi viaggiatori pionieri delle Dolomiti, che le videro come una terra esotica da scoprire, sono comunque in primis studiosi locali come il teologo e scrittore Beda Weber o il topografo Johann Jakob Staffler che ci forniscono le prime informazioni più dettagliate sulle zone dolomitiche. In particolare Johann Jakob Staffler, nato nel 1783 a San Leonardo in Passiria, giurista e segretario del governo a Innsbruck, con la sua opera *Tirol und Vorarlberg, topographisch, mit geschichtlichen Bemerkungen*, scritta fra il 1839

e il 1846, cerca di tracciare un quadro possibilmente corretto dei territori dolomitici – che percepisce comunque sempre come parte del Tirolo e non come un’entità geografica a sé stante. I suoi brani mi appaiono particolarmente interessanti, fra l’altro, per l’accuratezza con cui menziona toponimi montani che sono in seguito cambiati o andati persi come ad esempio i nomi Antertschegins per Cir o Dantercëpies, Stabia per lo Stevia, Salei per il Sella o Cuzines per la Città dei Sassi.

A far conoscere le Dolomiti a un pubblico più ampio a livello internazionale furono poi soprattutto i viaggiatori e le viaggiatrici vittoriane. Primi fra questi Josiah Gilbert e George Cheetham Churchill con il loro famoso libro *The Dolomite Mountains* del 1864 e Amelia Edwards con *Untrodden Peaks and Unfrequented Valleys* del 1873. Le loro pubblicazioni molto curate e corredate da gradevoli illustrazioni accontentavano il bisogno di sapere e l’interesse per l’esotico della borghesia inglese.

#### **Josiah Gilbert e George Cheetham, Churchill e Amelia Edwards**

Le due coppie di viaggiatori Josiah e Susannah Gilbert e George e Anna Churchill – rispettivamente marito e moglie – trascorsero per ben tre anni consecutivi le loro estati nelle Dolomiti percorrendole in tutte le direzioni e visitando più volte i vari luoghi. Ma chi erano Josiah e Susannah Gilbert e George e Anna Churchill?

Josiah Gilbert nacque nel 1814 e fu un pittore di successo, critico d’arte, viaggiatore e ricercatore. I suoi quadri, soprattutto ritratti e paesaggi, si possono ammirare nella National Portrait Gallery di Londra e al Nottingham Castle Museum, dove si trovano anche alcuni acquarelli dipinti nelle Dolomiti. Per il libro *The Dolomite Mountains* realizzò tutte le illustrazioni. Susannah (nata Green), che lo accompagnò nelle Dolomiti, fu la sua prima moglie. I diari che lei scrisse regolarmente dal 1841 al 1866 sono ritenuti un documento storico prezioso. George Cheetham Churchill, invece, fu botanico e socio della Geological Society. Sua moglie, l’artista Anna Churchill (nata Maitland), fu un’alunna di Gilbert. Mentre George Churchill durante il suo viaggio attraverso le Dolomiti si interessava quindi soprattutto della geologia e botanica della zona e Susan Green documentava il viaggio con le annotazioni nei suoi diari, Josiah Gilbert e Anna Churchill contribuirono con le loro illustrazioni e la loro esperienza nell’ambito della storia dell’arte. Sin dall’inizio il loro intento, oltre a quello di scoprire un territorio nuovo e magico e di godere dei piaceri che questo territorio poteva offrire, era quello di condividere le loro esperienze con un pubblico. Lo realizza-

rono con la pubblicazione, nel 1864, del loro libro *The Dolomite Mountains* che, come pochi sanno, fu effettivamente scritto a otto mani, anche se poi come autori effettivi risultarono solo i mariti. Il libro ebbe un enorme successo e divenne quello che oggi chiamiamo un best seller. Già un anno dopo ne uscì una traduzione in tedesco, anch'essa molto letta. Ambedue le pubblicazioni contribuirono notevolmente a far conoscere le Dolomiti soprattutto nel mondo anglofono e tedescofono. Il quartetto inglese non fu né il primo gruppo di turisti a viaggiare nelle Dolomiti e *The Dolomite Mountains* non fu affatto il primo libro sulle Dolomiti, ma fu il primo con il nome DOLOMITI nel titolo ed il primo ad avere un impatto di tale portata su un vasto pubblico e con ciò un effetto pubblicitario colossale per le nostre montagne. Come altri viaggiatori vittoriani, nelle Dolomiti scoprirono una "terra magica" situata fra il mondo germanico e il mondo ladino-italiano che destava interesse non tanto per le possibilità sportive che offriva, quanto piuttosto per le sue particolarità naturali ed estetiche e per gli aspetti culturali, etnici, architettonici e artistici che la caratterizzavano.

Oltre che nelle Dolomiti i viaggiatori si fermarono più volte anche a Bolzano, di cui notarono fra l'altro la luce particolare da cui la città era pervasa al tramonto del sole grazie al riflesso delle rocce di porfido che la circondano (lo avete mai notato?). E anche da Bolzano il quartetto Gilbert e Churchill ammira con entusiasmo le Dolomiti – le osservano sia dalle finestre dell'albergo "Kaiserkrone", dove erano soliti alloggiare, sia "dalla strada per Merano" o meglio ancora dalle alture della Mendola. Proprio da lì, all'ora del tramonto, intravedono, guardando verso est, le punte e le torri di dolomia "che sovrastano tutto e che sono illuminate quando tutto il resto è buio. È uno spettacolo meraviglioso e misterioso. Si innalzano con tale orgogliosa indipendenza dal paesaggio circostante, sono sparse in forme talmente strane, tagliano il cielo con contorni così netti e brillano con una luce così ultraterrena che si rimane affascinati dallo spettacolo. Non si può fare a meno di desiderare di esplorare le loro fortezze e di toccare le fondamenta di queste terribili pareti." (*The Dolomite Mountains*, p. 44-45)

Non meno successo di *The Dolomite Mountains* dei Gilbert e Churchill ebbe una decina di anni dopo il libro di Amelia Edwards *Untrodden Peaks and Unfrequented Valleys* (Cime inviolate e valli sconosciute), in cui l'autrice racconta del suo viaggio nelle Dolomiti con la sua amica e convivente Lucy Renshawe nel 1872. Benché in quegli anni fossero già abbastanza conosciute, le Dolomiti erano comunque ancora una meta riservata a pochi. Difatti, nell'introduzione al suo libro, Amelia Edwards si sente in

dovere di chiarire che "non è proprio inconsueto trovare persone colte che non hanno mai sentito parlare delle Dolomiti o che credono siano una setta religiosa come i Mormoni o i Drusi". Il merito di questa autrice fu soprattutto quello di aver osservato con attenzione ed empatia come vivevano gli abitanti delle nostre montagne 150 anni fa. Come donna ebbe accesso anche agli spazi privati delle case, per esempio alle cucine, ed ebbe modo di conversare con ragazze, bambini, albergatrici, e non solo con i soliti parroci e maestri di paese. Il suo libro è fino ad oggi un documento storico prezioso per chi vuole aprire uno squarcio sulla vita dei nostri antenati.

### **Antonio Stoppani, Il Bel Paese**

Vorrei passare ora a due-tre esempi dalla letteratura di montagna italiana dell'Otto- e Novecento. Il primo di questi è Antonio Stoppani, un personaggio che indubbiamente ha contribuito a creare l'immagine che fino ad oggi abbiamo delle Dolomiti.

Nato nel 1824 a Lecco, ordinato sacerdote, fu tra l'altro il fondatore della ricerca geologica italiana. Nel marzo del 1848 partecipò alle Cinque giornate, l'insurrezione contro l'occupazione austriaca di Milano. Dal 1861 insegnò all'università di Pavia, dal 1862 al Politecnico di Milano e in altre università e scuole, assumendo varie cariche e funzioni in numerose istituzioni e associazioni. Il suo campo di ricerca principale furono la geologia e la paleontologia del Triassico. Inoltre, si guadagnò riconoscimenti internazionali per i suoi studi sistematici sulle Alpi retiche. Divenne anche lui famoso come autore di un best seller, ovvero di un libro pubblicato nel 1876 dal titolo *Il Bel Paese*. Il volume riscosse da subito grande successo e popolarità anche perché fu il primo di questo tipo in Italia. Nel 1897 ne uscì la ben quarantesima edizione. Il titolo "Il Bel Paese" si rifà a una citazione di un verso dal *Canzoniere* di Francesco Petrarca che dice "Il bel paese ch'Appennin parte, e il mar circonda e l'Alpe" (Canto 146) Si tratta di una raccolta di 29 lezioni, alle quali con il tempo se ne aggiunsero altre cinque, che comprendono brevi racconti e saggi riguardanti aspetti particolari della geologia del territorio italiano. Le lezioni sono scritte in modo semplice ma scientificamente corretto in forma di conversazioni fittizie fra uno zio e i suoi nipoti – ragazzi e ragazze. Lo zio racconta loro dei luoghi diversi dell'Italia che ha visitato, iniziando il suo viaggio dalle Alpi e più precisamente dalle Dolomiti, alle quali dedica i primi tre capitoli del libro: "Da Belluno ad Agordo", "Gli Alpinisti ed i viaggi alpini" e "Da Agordo ad Udine". È così che Stoppani nel primo capitolo descrive la cittadina di

Agordo come gli si presenta al risveglio di una bella mattina soleggiata dell'estate del 1871:

“Il bacino di Agordo è uno dei più stupèndi delle Alpi. Figuràtevi d'èssere in mèzzo alla cèrchia dentata di una sterminata corona da re. Le montagne dolomitiche(1), ritte intorno come gruppi di torri e di aguglie di candido marmo, ne formano i raggi che s'inàlzano tanto da pèrdersi nell'azzurro del cièlo. La fascia della corona è tutta di bòschi verdeggianti e fioriti. Il fondo, su cui essa pòsa, è coperto di campi. Sorge Agordo nel mèzzo: un bellissimo borgo, una sorpresa in quelle selvátiche regioni, un paese alpino ove tutto spira libertá, intelligenza, benèssere.” (Stoppani, p. 30)

Antonio Stoppani in quell'occasione non si era recato ad Agordo per caso, ma per incontrare amici e intraprendere con loro qualche escursione e, soprattutto, per partecipare al 4° Congresso nazionale del CAI organizzato in quell'anno proprio ad Agordo dalla sezione della cittadina. L'obiettivo a cui Stoppani mirava con il suo libro era di matrice didattico-pedagogica, ovvero quello di comunicare alla gioventù italiana in modo interessante e non troppo complicato la bellezza e le conoscenze sulle particolarità geografiche del suo Paese. Riteneva infatti che il suo libro fosse particolarmente adatto alle scuole e desiderava che venisse letto e capito da un vasto pubblico, e lo riteneva, inoltre, un contributo allo sviluppo della lingua italiana e una base per la creazione di un popolo unito e una nazione unita.

Quando, nel 1876 (ossia 15 anni dopo la proclamazione dell'Unione d'Italia e appena 10 anni dopo l'annessione del Veneto e del Friuli all'Italia) venne pubblicato *Il Bel Paese* non era il primo libro a trattare il tema delle Dolomiti, ma sicuramente il primo libro in lingua italiana di tipo divulgativo che trattava questo tema. Stoppani, infatti, nell'introduzione al libro, si dichiarava dispiaciuto che le Dolomiti, e in particolare le zone del Cadore e dell'Agordino che aveva appunto esplorato nel suo viaggio del 1871, fossero pressoché sconosciute agli italiani.

Antonio Stoppani fu indubbiamente il più famoso geologo italiano della sua epoca. Già nel 1873 aveva definito la nuova era come “era antropozoica” o “antropozoico”, anticipando in questo modo il concetto di Antropocene per definire un'epoca geologica caratterizzata dall'attività dell'uomo.

Stoppani morì nel 1891 a Milano. Il suo funerale assomigliò a quello di una popstar. Qualche anno dopo la sua morte, Egidio Galbani chiamò il suo formaggio “Formaggio del Bel Paese” applicando il ritratto di Stoppani sull'etichetta. Mentre il libro che per lungo tempo ebbe grande successo venne alla fine quasi dimenticato, il formaggio è tutt'ora conosciuto.

Stoppani fu inoltre lo zio di Maria Montessori.

### **Ettore Castiglioni – Io, sulla vetta, dominavo tanta infinita bellezza**

Ma passiamo ora al Novecento per parlare di un altro scrittore di montagna. Ovviamente di personaggi da ricordare qui ce ne sarebbero a bizzeffe. La letteratura di montagna riguardante le Dolomiti nel XX secolo è stata estremamente prolifica. Qui però vorrei soffermarmi sulla figura di Ettore Castiglioni. Una delle ragioni per cui ho scelto proprio lui è che il genere letterario dei suoi brani sulla montagna è il diario, una delle forme predilette dagli alpinisti: i diari alpini, i taccuini di montagna, gli appunti su ascensioni sono testimonianze di esperienze vissute scritte spesso per uso privato e solitamente non finalizzate a una pubblicazione, anche se questa poi di tanto in tanto avviene, soprattutto post mortem a cura di altri. I brani dei diari di Ettore Castiglioni, pervasi da un intenso lirismo, sono da annoverare tra le pagine più belle della letteratura di montagna.

L'alpinista nacque nel 1908 a Ruffrè in Val di Non da una famiglia milanese benestante e colta. Non arrampicava per prevalere su qualcuno, o come disse una volta “per avere un applauso”. In questo modo si poneva un po' in disparte dalle correnti dominanti dell'alpinismo eroico del suo tempo. Eppure gli riuscirono ben 186 nuove vie, 150 solo nelle Dolomiti e 30 nel Gruppo del Brenta. La sua vita fu fatalmente legata in particolare a due montagne: alla Marmolada e al massiccio del Sella, le Mésules, e a una terza montagna: il Monte del Forno, in Valmalenco al confine con la Svizzera, dove nel 1944 morì in circostanze drammatiche.

Ettore Castiglioni amava la musica, suonava il pianoforte e viaggiava nelle città europee per sentire concerti e vedere mostre. All'età di 17 anni iniziò a scrivere il suo diario e a 19 scrisse il suo primo articolo sull'alpinismo per il bollettino del CAI. Continuò a scrivere articoli e soprattutto guide su varie zone delle Dolomiti che ebbero grande successo e una larga divulgazione. Ma soprattutto proseguì con la scrittura del suo diario fino a poche settimane prima di morire. Questo diario, che nel corso degli anni divenne molto corposo, è un documento unico di un alpinista, scalatore, antifascista, un documento in cui le Dolomiti e le montagne in generale occupano un posto importante. Ci permette inoltre uno sguardo non solo nella storia dell'alpinismo di quegli anni ma anche in quel tempo infausto che erano il fascismo e la Seconda guerra mondiale facendoci comprendere la situazione personale e lo stato d'animo di un rocciatore e cittadino che non poteva e non voleva inserirsi nello sviluppo politico

del suo tempo perché rifiutava il fascismo “come volgarità e cialtroneria”. Leggendo le pagine del diario di Castiglioni (di cui una selezione è stata pubblicata nel 1993 nel libro *Il giorno delle Mésules* in occasione del cinquantenario dalla sua morte e da cui sono tratte queste informazioni e le rispettive citazioni) si evince quanto importante fosse stata la scrittura per lui come alpinista e come uomo che tendeva un po’ alla malinconia.

La sua carriera in origine era impostata verso altri ambiti lavorativi: dopo essersi laureato in giurisprudenza con il massimo dei voti a Milano e aver tentato di intraprendere una professione in campo giuridico, capì che non era questo a cui aspirava. Fece dunque delle Dolomiti il vero centro della sua vita, accettando – a partire dal 1933 – vari incarichi da parte del Touring Club di scrivere delle guide su diverse aree delle Dolomiti. Negli anni seguenti maturò a livello alpinistico divenendo uno scalatore di punta, ma forse più che un virtuoso delle difficoltà lo si può definire un intellettuale dell’alpinismo.

Negli anni 1935 e 1936 la parete sud della Marmolada divenne letteralmente “l’oggetto dei desideri” di Castiglioni. Dopo vari tentativi di aprirvi una nuova via, Ettore decise di chiedere a Batista Vinatzer, allora un rocciatore eccellente, se voleva tentarla con lui. Andò in Val Gardena per parlargli e non trovandolo a casa perché, così gli fu detto, lo avevano chiamato alle armi per andare in Abissinia, Castiglioni scrive nel suo diario:

“[...] ho sempre sostenuto che il vero alpinista non può essere fascista, perché le due manifestazioni sono antitetiche nella loro più profonda essenza. L’alpinismo è libertà, è orgoglio e esaltazione del proprio essere, del proprio io come individuo sovrano, della propria volontà come potenza dominante: il fascismo è ubbidienza, è disciplina, è annullamento della propria individualità nella pluralità e nella promiscuità amorfa della massa, è abdicazione alla propria volontà e sottomissione alla volontà altrui. Quindi il fascista non è neppure un uomo, perché rinuncia alle proprie facoltà umane: chi rinuncia a volere, rinuncia a pensare, rinuncia ad essere uomo, per essere soltanto strumento o utensile a disposizione di chi lo sa maneggiare.” (Castiglioni, p. 118)

Qualche mese dopo, l’8 marzo 1936, Castiglioni si fratturò una gamba in occasione di una gita scialpinistica sul massiccio del Sella, mentre passeggiava distratto con gli sci sull’altipiano. In attesa dei soccorritori che uno scialpinista austriaco arrivato sul posto aveva allarmato ebbe una sorta di rivelazione, di esperienza mistica, che cambiò la sua vita e il suo approccio alla montagna. Castiglioni, che non era religioso, improvvisamente si sentì

un tutt’uno con la natura e con un’entità superiore. Così scrive:

“Sulla cima delle Mésules, ho trascorso due ore sublimi: sono volate come in un sogno, ma forse ancor oggi non so rendermi conto della vera realtà. [...] Ed io, solo sulla vetta, dominavo tanta infinita bellezza, che avevo conquistato col mio passo che non conosceva ostacolo. [...]

In un istante tutto era cambiato: non ero più il dominatore ritto sulla vetta a spaziare sull’immenso orizzonte che si estendeva ai suoi piedi: ora ero io stesso parte di questo incanto sublime: sdraiato sul lento declivio, impotente mi sentivo quasi incorporato e partecipe del grande mistero, che a me si rivelava, a me che avevo saputo rendermene degno, non solo con l’ascesa trionfale delle ore precedenti, ma soprattutto col sacrificio di me stesso, con l’annullamento di tutta la mia potenza di dominio. La mia potenza terrena fisica e morale, s’era trasumanata in partecipazione e comprensione dell’eterno. [...]

Io sono gettato a terra, supino, impotente, annullato. La Natura dopo il piccolo dramma svoltosi in quel suo lembo estremo, riprende incontrastata il suo dominio, il canto del suo silenzio, la vita delle sue rocce e delle sue nevi inanimate. Estasi. Mi sentivo ormai spoglio della mia personalità umana, chiamato partecipe di una visione superiore. Pareva che quelle nevi che brillavano di mille luci cristalline e soffuse, danzassero soffici e leggere, glorificando lo splendore del sole, fonte suprema di ogni vita. [...]

Due ore rimasi in cima alle Mésules in attesa dei soccorsi: così mi dissero: per me fu un sogno, un’estasi, il cui ricordo è solo una vivissima luce, come la suprema visione dantesca: due ore di luce e di felicità, che non hanno e probabilmente non avranno parallelo nella mia vita. Mentre mi trasportavano a valle, stentavo a frenare l’esuberanza della mia felicità; forse mi avranno creduto eccitato: certamente ero ebbro.” (Castiglioni, p. 124-127)

A luglio Ettore Castiglioni, quasi completamente guarito, si recò nuovamente da Batista Vinatzer a Ortisei sempre con l’intenzione di scalare con lui la parete sud della Marmolada. Nel suo diario, il 26 luglio 1936, scrive:

“Son salito per una giornata in Cisles con Vinatzer e con lui ho ritrovato tanta dolcezza e tanta vita, che guardando le belle crode, già le sentivo vicine; e un desiderio di ritornare a loro, non per volontà di conquista ma per volontà d’amore. [...] Batista lo sento sempre più vicino, e sempre più caro: e c’è in lui una fierezza montanara, quella rettitudine e onestà morale” [...] sul suo tavolo da lavoro, accanto alle sculture fini ed eleganti ho visto libri di Tolstoj e poesie di Goethe... (Castiglioni, p. 132-133)



L'apertura della via nuova riesce. Non si sa esattamente cosa sia successo in quei due giorni fra Castiglioni e Vinatzer. Litigarono, si urlarono addosso perché tutti e due volevano arrampicare come primi di cordata. Ma alla fine e anche dopo rimasero amici. Castiglioni, che di solito annotava tutto, non perse una parola sulla questione. Soltanto riguardo al suo legame affettuoso con Vinatzer osservò:

“A Battista ho potuto raccontare di me ciò che forse non ho mai detto ad alcuno, ciò che è segnato solo su questo diario: e in lui ho trovato sempre una comprensione intima e profonda, quasi spontanea e ingenua, data più ancora che dall'intelligenza, dalla comunanza e affinità delle nostre anime e dei nostri ideali.” (Castiglioni, p. 139)

Dopo la morte del padre e l'inizio della Seconda guerra mondiale nel 1939, l'alpinista cadde in uno stato di profonda disperazione. Le montagne, e in particolare le Dolomiti, che ora erano deserte, divennero per lui ancor più di prima un luogo di rifugio finché anche lui, nel 1943, venne chiamato alle armi. Prestò dapprima servizio come tenente e istruttore degli alpini alla Scuola militare del Passo Tre Croci e poi fu trasferito alla Scuola militare di Ollomont in Val D'Aosta. Quando, dopo l'8 settembre, il regime fascista iniziò a sgretolarsi e le prime brigate di partigiani iniziarono a organizzarsi, Castiglioni decise di unirsi alla Resistenza e iniziò ad aiutare gruppi di ebrei e perseguitati politici ad attraversare il confine con la Svizzera. In occasione di una delle sue traversate del confine fu arrestato dai gendarmi svizzeri, che lo trattennero in un albergo al Maloja. Castiglioni fuggì incamminandosi verso la valle del Forno, in direzione Valmalenco e l'Italia. Senza abbigliamento e attrezzatura da montagna adeguate morì per sfinimento e assideramento sotto il passo del Forno in territorio italiano. La sua salma fu trovata tre mesi dopo, il 5 giugno 1944. Aveva solo 36 anni.

Ma arriviamo alla fine, ed è con Antonia Pozzi e una sua poesia che voglio chiudere questo intervento.

#### **Antonia Pozzi: le montagne poetiche**

Nata nel 1912 a Milano, Antonia Pozzi cresce in una famiglia benestante e colta. Nel 1930 si iscrive all'Università Statale di Milano per studiare lettere e filosofia, studio che conclude nel 1935 con la laurea. Nel 1931, per volontà del padre è costretta a trascorrere qualche mese in Inghilterra per essere separata dal suo ex insegnante di greco e latino del liceo, con cui aveva intrecciato una relazione. Fra il 1935 e il 1937 soggiorna in Austria e in Germania per approfondire le sue conoscenze della lingua e lettera-

tura tedesca. Già da bimba conosce la montagna e impara ad amarla. Con i genitori è solita trascorrere le vacanze a Pasturo, nella Grigna. Ma Antonia conosce anche le Alpi occidentali, le Dolomiti e soprattutto le Dolomiti di Brenta. È un'appassionata alpinista e le sue scalate le regalano soddisfazioni e emozioni, alle quali dà espressione in numerose poesie, caratterizzate da speranza e paura e dall'amore che prova per la montagna.

Infine, per mal d'amore e per la disperazione che la attanaglia anche a causa degli sviluppi politici in Italia, nel 1938 Antonia Pozzi si toglie la vita all'età di soli 26 anni. Benché il suo periodo di produzione poetica non sia durato più di una decina di anni e nessuna delle sue poesie sia mai stata pubblicata mentre era in vita, Antonia Pozzi è oggi considerata una delle più importanti scrittrici italiane del Novecento. Concludo con una sua poesia scritta a Madonna di Campiglio nel 1929, all'età di soli 17 anni:

#### *Dolomiti*

Non monti, anime di monti sono  
queste pallide guglie, irrigidite  
in volontà d'ascesa. E noi strisciamo  
sull'ignota fermezza: a palmo a palmo,  
con l'arcuata tensione delle dita,  
con la piatta aderenza delle membra,  
guadagniamo la roccia: con la fame  
dei predatori, issiamo sulla pietra  
il nostro corpo molle; ebbri d'immenso,  
inalberiamo sopra l'irta vetta  
la nostra fragilità ardente. In basso,  
la roccia dura piange. Dalle nere,  
profonde crepe, cola un freddo pianto  
di gocce chiare: e subito sparisce  
sotto i massi franati. Ma, lì intorno,  
un azzurro fiorire di miosotidi  
tradisce l'umidità ed un remoto  
lamento s'ode, ch'è come il singhiozzo  
trattenuto, incessante, della terra.



---

**ANGELA GRAZIA MURA**

## L'archivio della sezione di Bolzano del CAI. Cento anni di storia

*La Sezione di Bolzano del CAI ha conservato la propria documentazione, praticamente inalterata, dagli inizi della propria attività, quindi dai primi Anni Venti del Novecento. Nei primi decenni la sezione di Bolzano aveva una funzione di capofila e di coordinamento, a livello provinciale, dell'attività delle altre sezioni del CAI che stavano nascendo nelle altre località del territorio, e questo fino alla nascita della Sezione provinciale: la documentazione archivistica della Sezione del capoluogo è quindi di interesse allargato per la storia locale del Novecento, oltre che, nello specifico, per la storia dell'associazionismo alpinistico e della frequentazione consapevole della montagna alpina.*

### Introduzione

La storia dell'associazionismo alpinistico si presta in maniera significativa, già a partire dagli anni Sessanta dell'Ottocento e lungo tutto l'arco alpino, a fornire chiavi di lettura per un'analisi dei delicati rapporti tra storia dell'alpinismo e formazione delle identità nazionali<sup>1</sup>. Questo aspetto è particolarmente significativo in Alto Adige/Südtirol, territorio oggetto da sempre, e con rinnovato vigore nei decenni a cavallo del Novecento, di incrociate attenzioni da ambo i versanti del crinale alpino per la sua posizione geografica e politica delicata e strategica<sup>2</sup>.

1 Nella seconda metà dell'Ottocento, tra il 1857 e il 1874, nascono Club Alpini prima in Inghilterra, poi in Austria, Svizzera, Italia (1863), Germania, Francia.

2 Negli ultimi decenni le complesse dinamiche sociali, culturali e politiche sottese alla frequentazione individuale e collettiva della montagna fra Otto e Novecento e gli aspetti di tangenza con i nazionalismi sono state oggetto di una attenta indagine storica, sia sul versante nazionale sia d'oltralpe. Segnalo in particolar modo gli studi di A. Pastore, *L'alpinismo, il Club Alpino Italiano e il fascismo*, in «Storia e Regione/ Geschichte und Region» 13 (2004) 1: *Sport und Faschismen/Sport e fascismi*, pp. 61-93 e *Alpinismo e storia d'Italia. Dall'Unità alla Resistenza*, Bologna 2003; S. Morosini, *Il meraviglioso patrimonio: i rifugi alpini in Alto Adige/Südtirol come questione nazionale (1914-1972)*, Trento 2006; C. Ambrosi, M. Wedekind (a cura di), *L'invenzione di un cosmo borghese. Valori sociali e simboli culturali dell'alpinismo nei secoli XIX e XX*, Trento 2000; 'In vetta!'

La Sezione di Bolzano del CAI nasce all'indomani della Prima guerra mondiale, in un clima ancora animato, in alcuni ambienti, da un attaccamento a un'ideale di conquista e di presidio del territorio e dei suoi rilievi emergenti. Al termine del conflitto, i nuovi territori sull'arco alpino centro-orientale appartenuti al disciolto Impero austro-ungarico che vennero assegnati al Regno d'Italia dal trattato di pace di Saint-Germain (10 settembre 1919), e in particolar modo i loro ambienti montani così acquisiti al patrimonio naturalistico nazionale, furono da subito guardati con interesse da parte del Club Alpino Italiano, che si attivò immediatamente per aprire sezioni nelle nuove province o per collegarsi e progressivamente assorbire società alpinistiche preesistenti su questi territori. È il caso della Società degli Alpinisti Triestini (fondata nel 1883, poco dopo rinominata Società Alpina delle Giulie), che divenne sezione del CAI già nel dicembre del 1919, o della SAT - Società degli Alpinisti Tridentini (fondata nel 1872), che divenne sezione del CAI nel 1920, pur mantenendo una fisionomia autonoma. A Bolzano la tradizione alpinistica locale era stata fin qui rappresentata da associazioni sportive di lingua tedesca, emanazioni della Società degli alpinisti tedeschi e austriaci (*Deutscher und Österreichischer Alpenverein*), le cui sezioni locali curavano i rifugi e la manutenzione dei sentieri di montagna, con un'intensa attività non solo alpinistica ma anche pubblicistica ed editoriale, sovrintendendo alla pubblicazione di guide e stampati di uso turistico, che aveva attirato l'attenzione di una fetta qualificata di estimatori della montagna da tutt'Europa<sup>3</sup>.

Nel gennaio 1920 la sezione di Bolzano del *DuÖAV*, per scongiurare la confisca delle proprietà, si costituì in società autonoma, e con il consenso delle autorità sciolse ogni legame giuridico con l'associazione madre, che avendo sede in terra divenuta straniera non avrebbe più avuto *chance* di continuare a gestire rifugi alpini in territorio italiano. Allo stesso progetto

*L'alpinismo come proiezione di modelli culturali e sociali borghesi fra Otto e Novecento* (Convegno internazionale di studi, Università degli Studi di Trento/Museo Storico in Trento, 8-10 maggio 2003); M. Mestre, *Le alpi contese. Alpinismo e nazionalismi*, Torino 2000. Sul versante tedesco ed austriaco segnalo R. Amstädter, *Der Alpinismus. Kultur, Organisation, Politik*, Wien 1996; H. Zebhauser, *Alpinismus im Hitlerstaat. Alpenvereine im Sog der Politik. Ein dunkles Kapitel in der Geschichte des Bergsteigens*, in: *Berg'98. Alpenvereinsjahrbuch*, pp. 177-201. Ampio qui le brevi note introduttive che ho pubblicato sul libretto delle attività della sezione di Bolzano del CAI 2021 nell'anno del centenario.

3 Per una precisa contestualizzazione storica dei rapporti tra la neonata sezione di Bolzano del CAI e le preesistenti associazioni alpinistiche di lingua tedesca sul territorio e al ruolo dell'*Alpenverein* nel periodo postbellico rimando al saggio di Hans Heiss in questo volume.

aderirono tutte le sezioni locali che gestivano in territorio sudtirolese 24 dei 61 rifugi del *DuÖAV*: buona parte di essi, per l'interruzione di uso o per l'occupazione militare negli anni della guerra, versavano in uno stato di deperimento o erano stati saccheggianti, e comunque nella quasi totalità dei casi necessitavano di interventi di recupero. Già dal 1920 il CAI assunse il mantenimento di 16 dei rimanenti rifugi e si rese necessaria l'organizzazione di forze e di risorse in sede locale per sostenere e coordinare l'opera di ripristino e di progressiva presa in carico della parte di rifugi di proprietà di sezioni del *DuÖAV* ora oltre confine.

Tanto l'interesse manifestato dal CAI verso un'intensificazione della frequentazione della montagna e in particolare verso i rifugi in quota, importanti punti di presidio del territorio, quanto gli avveduti ma estremi tentativi delle sezioni locali dell'*Alpenverein* di organizzarsi localmente per mantenere autonoma e riconoscibile fisionomia giuridica, che ebbero vita breve, rendono evidente che la partita si giocava sul territorio scivoloso dell'identità nazionale. La recente annessione territoriale del Sudtirolo, per risultare effettiva, necessitava – da parte italiana – oltre che dell'insediamento di una nuova classe dirigente che prendesse progressivamente presidio delle città, anche e forse soprattutto di una progressiva capillare espansione nella periferia rurale, fino alle vallate montane più solitarie, alle vette del crinale di confine. Quale più efficace strumento dell'incentivare una frequentazione sportiva ed escursionistica della montagna, che veicolasse con un intento ricreativo gli ideali di conquista e di presidio civile del suolo patrio? Nello spirito del tempo e alla luce di un'attenta contestualizzazione storica delle forti instabilità che caratterizzarono i quattro anni di governo liberale in Alto Adige, messi a fuoco negli studi di Andrea Di Michele e di Hans Heiss in questo stesso volume, non desta stupore che i percorsi di radicamento dell'associazionismo alpinistico di lingua italiana su questo ambiente montano di nuova acquisizione intercettassero in alcuni punti quelli di un precoce fascismo emergente, tanto quanto, sul versante di lingua tedesca, rimanessero ancora legati in corda doppia a ideali nazionalistici di opposta visione, non alieni da qualche spunto germanista.

Nell'ottobre del 1920 il Consiglio direttivo nazionale del CAI deliberò di aprire una nuova sezione a Bolzano, assieme alle sezioni di Pavia e Desio (MB). Un primo nucleo provvisorio della neonata sezione bolzanina, diretto

dal trentino Gino Panizza<sup>4</sup> (vice l'avvocato Gaetano Boscarolli, segretario il commerciante Ettore Foradori e cassiere Antonio Vicentini), si attivò già tra febbraio e marzo del 1921: il primo atto formale, nell'ambito di una riunione costitutiva tenutasi presso una sala dell'Hotel Vittoria una domenica della seconda metà di marzo del 1921 (il 21, domenica delle Palme, oppure il 27, domenica di Pasqua), fu l'insediamento degli organi della neonata Sezione Atesina del Club Alpino Italiano e l'elaborazione di un programma e di un regolamento, che entrò in funzione il 1° gennaio 1922<sup>5</sup>. I consulenti tecnici del direttivo provvisorio, il tenente degli alpini Giovanni Calegari e l'ing. Giuseppe Valcanover, avevano impostato una bozza di programma tecnico, che venne proposta per l'approvazione. Il Consiglio direttivo che venne eletto fu presieduto dal medico Luigi Lazzaroni, vice l'ing. Giuseppe Valcanover<sup>6</sup> e cassiere il commerciante Ettore Foradori. Nel gruppo esecutivo erano attivi il barone Vittorio Altenburger, che compare al n.1 nel registro dei soci<sup>7</sup>, l'insegnante Augusto Bonatta<sup>8</sup>, il cav. Iginio de Cao e l'avv. Giuseppe Zanghellini. Tra gli scopi sanciti nello statuto sezionale "promuovere la conoscenza e lo studio delle montagne ed in special modo delle montagne italiane ricongiunte alla Madre Patria", da perseguirsi attraverso "le escursioni alpestri periodiche dei soci e delle comitive giovanili, [...] la ricostru-

4 Gino Panizza (+ 1925), esponente della SAT, fu tra i sospettati di irredentismo filo-italiano internati nel campo di Katzenau presso Linz: si veda a riguardo C. Ambrosi, *Vite internate: Katzenau 1915-1917*, Trento 2008. Antonio Vicentini, impiegato al Banco di Napoli, fu presidente della Federazione fascista dei commercianti, dalla quale diede le dimissioni nel 1928.

5 «Alto Adige. Illustrazione quindicinale per la Venezia Tridentina», anno III, 31 marzo 1921.

6 L'ing. Giuseppe Valcanover, ex combattente, iscritto al GUF dal 1 novembre 1920, fu nella Milizia volontaria fascista; con Altenburger fu tra i capi manipolo della marcia su Bolzano e partecipò alla marcia su Roma. Valcanover fondò in Val d'Ega il primo Fascio costituito da alloggiotti.

7 Congiunto da parte di madre di Ettore Tolomei, il barone Vittorio Altenburger (classe 1885) fu con Luigi Lazzaroni nel primo direttorio del PNF che si era appena costituito a Bolzano con intervento di Starace nel febbraio del 1921 e partecipò ad iniziative di squadristico; nel 1928 fu podestà del Renon e membro del consiglio di amministrazione dell'ospedale civile, nel 1932 podestà di Laives e reggente la segreteria politica del fascio di Laives, nel 1935 membro del direttorio federale della Federazione provinciale fascista, divenendo nel 1940 vicesegretario federale.

8 Augusto Bonatta, professore, nel 1927 fu direttore della scuola alberghiera dell'ENIT (Ente Nazionale Italiano per il Turismo). Con l'avv. Giuseppe Zanghellini, parimenti nell'esecutivo del CAI, il 20 aprile 1929 fu nominato nel comitato amministrativo dell'Azienda di cura di Bolzano.

zione dei rifugi e la segnalazione delle vie da tenersi per le salite ai monti; il concorso e l'appoggio a tutti quegli studi e a quelle opere che servivano a far conoscere le montagne italiane sotto tutti i loro rapporti, a facilitare e a rendere frequenti le escursioni ed a migliorare le condizioni delle vallate alpestri [...].” La prima assemblea costitutiva della sezione atesina vagliò anche le relazioni informative dei rifugi alpini, limitatamente alla parte di essi, già appartenuti alle società alpinistiche austro-germaniche, che erano stati assunti sotto la giurisdizione del CAI già dal 1920, e si discusse come suddividerne l'onere di gestione e manutenzione tra le sezioni, compresa quella di Bolzano.

Nei primi anni il rinnovo dei direttivi si susseguì a scadenze abbastanza ravvicinate<sup>9</sup>. Il numero dei soci sfiorò in breve le 150 unità, come testimoniato dal primo registro generale, in prevalenza appartenenti all'*élite* borghese, com'era prassi all'epoca, ma attingendo anche alle armi militari, e in seguito – e in maniera più estesa nel Secondo dopoguerra – allargato a fasce più ampie della popolazione. Inquadrate il CAI nazionale nel CONI nel 1927, i consigli direttivi sezionali non vennero più eletti localmente dalle assemblee: i presidenti, da allora in poi nominati dal presidente generale del CAI, venivano ratificati dal presidente del CONI.

Nei primi anni la sezione di Bolzano aveva una funzione di capofila e di coordinamento, a livello provinciale, dell'attività delle altre sezioni che stavano nascendo nelle altre località del territorio: nel 1927 erano già attive, oltre a quella di Bolzano, le sezioni di Merano, di Brennero (con sede a Bressanone) e della Pusteria (con sede a Brunico). Nel maggio 1929 le sezioni altoatesine vennero unificate in un'unica Sezione Alto Adige, retta da Bolzano, che coordinava le operazioni di tesseramento dei soci e le preponderanti competenze amministrative; le precedenti sezioni, in numero progressivamente crescente, divennero sottosezioni, ciascuna con a capo un reggente. Il primo direttivo della sezione unica, formato dal presidente, di nomina superiore, dai consiglieri della disciolta sezione di Bolzano e dai reggenti delle sottosezioni, venne sollevato dall'incarico già nel marzo del 1931, quando la sezione venne commissariata dal presidente generale del CAI Angelo

<sup>9</sup> Dopo i fatti di Bolzano dell'aprile 1921 e il coinvolgimento diretto di alcuni suoi esponenti nelle rappresentanze del fascismo emergente, già nel dicembre dello stesso anno la locale sezione del CAI perviene al rinnovo degli organi ed elesse a proprio presidente Ettore Foradori e consiglieri Mattei, Picchetti, Mangili e Lentesi: «Bozner Nachrichten», 15 dicembre 1921. V. Brigadoi, *In cammino da 80 anni: storia della sezione CAI di Bolzano: 1921-2001*, Bolzano 2001, app. A/3, pp. 188 segg. ricostruisce minuziosamente le composizioni dei direttivi della sezione.

Manaresi, affiancato per le incombenze operative da una consulta tecnica di composizione mista, che univa esponenti nazionali oltre ai dirigenti locali, disciolta già l'anno successivo. Negli anni successivi, di pari passo con il sempre più saldo controllo del fascismo al potere, la nomina dei reggenti delle sottosezioni dovette essere legittimata anche dal nulla osta del segretario federale del partito di Bolzano, oltre che dal presidente generale del CAI.

Durante i 20 mesi di occupazione nazista venne congelata l'attività associazionistica organizzata anche del CAI Bolzano, che riprese all'indomani della liberazione con rinnovato vigore e con organi e modalità di gestione e strutture organizzative di allargata partecipazione: all'inizio venne costituito un direttivo provvisorio e dal dicembre 1945, in sede di assemblea dei soci, si pervenne all'elezione di un consiglio direttivo e alla nomina di commissioni tecniche (gite, rocciatori, sci) e di una commissione per la stesura di un nuovo statuto sezionale. Dopo la ripresa, con l'affrancamento delle sottosezioni e la loro ricostituzione in sezioni autonome, la sezione di Bolzano ridusse la propria competenza territoriale lasciando la funzione di coordinamento provinciale, che venne assunta, solo in anni più tardi, da comitati di coordinamento dei sodalizi alpinistici della regione e, dal 1958, dalla nascita dal gruppo regionale CAI Alto Adige, che raggruppa in forma associativa tutte le sezioni del CAI attive nella Provincia di Bolzano.

Affrontate, soprattutto grazie alla fattiva operosità e al volontariato dei soci, le emergenze della ripartenza e della ricostruzione, grande impegno venne profuso, già a partire dal primo decennio di attività ma con più vigore nel secondo dopoguerra e fino ai nostri giorni, alla formazione teorica e tecnica delle discipline alpinistiche e del soccorso in montagna. L'istituzione di scuole specialistiche di alpinismo e arrampicata, di scialpinismo e ghiaccio, a partire dagli anni Cinquanta e Sessanta e fino ad oggi, ha contribuito a formare generazioni di alpinisti e di frequentatori consapevoli ed appassionati dell'ambiente montano. Da ormai molti decenni sono inoltre attivi il soccorso alpino, iniziative speleologiche e culturali, gruppi giovanili, una biblioteca specialistica, il coro.

Per tutti questi aspetti la storia del CAI Bolzano, quale espressione diretta del territorio, non solo in senso naturalistico e montano, entro cui esso ha agganciato le proprie cordate nel corso di uno dei secoli più densi di conseguenze per la storia locale, ha guadagnato negli ultimi anni un'attenzione dedicata nella critica storiografica, che guarda oggi con motivato interesse all'archivio storico della sezione. L'accesso alle fonti dirette consentirebbe di raggiungere un più definito dettaglio di conoscenze su questo capitolo della

nostra storia locale, dalle ramificate nervature in alcuni casi ancora parzialmente scoperte, consentendo una più serena valutazione degli avvenimenti e di concreti scenari di proficua collaborazione.

#### **L'Archivio storico della Sezione di Bolzano del CAI. Cenni introduttivi**

La Sezione conserva nel proprio archivio documentazione dagli inizi della propria attività, quindi dai primi anni Venti del Novecento. La parte storica dell'archivio (quindi fino agli inizi degli anni Ottanta del Novecento), assomma a poco più di 50 metri lineari: ad essa si aggiunge la parte più recente e corrente dell'archivio, che porta quasi a raddoppiare la mole della documentazione dell'archivio sezionale. Un patrimonio documentario importante nella sua dimensione fisica – oltre che naturalmente per i suoi contenuti, ai quali si può accennare solo corsivamente, non essendovi ancora stata la possibilità di una ricognizione analitica del fondo – e senza molti precedenti e confronti, per quanto mi sovviene, nel panorama associazionistico locale.

L'archivio, oggi, anche in virtù della sua dimensione, distribuito su più sedi e in più locali, appare più volte rimaneggiato per esigenze organizzative interne e minacciato, almeno nella parte più antica, da un precario stato conservativo.

La parte più antica della documentazione è stata ordinata da ultimo e sommariamente censita per la lodevole iniziativa del socio Vito Brigadoi, molto attivo nella vita della sezione, tra il 1998 e il 1999, quando – nell'imminenza dell'ottantesimo anniversario della fondazione della sezione – si sentiva l'esigenza di ricorrere alle carte per ricostruire la storia e il contributo sul territorio della sezione di Bolzano del CAI, sforzi poi convogliati nella pubblicazione di un volume rievocativo<sup>10</sup>. Brigadoi ha in quell'occasione steso anche un elenco sommario di consistenza, che è ancora oggi strumento di primo orientamento tra le carte. Già nei primi anni Ottanta i segretari della sezione avevano iniziato a manifestare l'esigenza di riorganizzare l'archivio sezionale in maniera più funzionale, secondo strutture ordinamentali che consentissero di “reperire facilmente le carte” in tutte le quotidiane e sempre più ramificate esigenze dello svolgersi della vita associativa. Questo aspetto si ritrova con regolarità nella storia di ogni archivio: ci sono momenti, congiunture storiche ben precise e individuabili, ove una fase di cambiamento, magari un aumento di competenze, uno scatto di

10 V. Brigadoi, *In cammino* cit.

qualità organizzativa, viene preparato attraverso una più funzionale organizzazione degli archivi e una repertoriazione delle carte<sup>11</sup>. Questo ci porta a riflettere sulla prima funzione di ogni archivio che è naturalmente quella di custodia di titoli di diritto e di prerogative, ma anche e soprattutto quella di fornire il ‘carburante’ per lo svolgimento dell'attività quotidiana e per l'esercizio delle prerogative del “produttore” d'archivio. Un archivio male organizzato porta perdite di tempo e inefficienza – questa è un'osservazione banale –, ma quando più persone necessitano di mettervi mano, quando c'è una lunga estensione cronologica e un ricambio dei mandati delle persone deputate a custodirlo e gestirlo, ecco che si presenta inevitabile l'esigenza di adottare un metodo univoco e condiviso di archiviazione e di conservazione, che non si basi solo sulla memoria dei singoli, ma che sia funzionale per tutti e duri nel tempo. La sedimentazione ordinata dell'archivio secondo strutture ordinamentali condivise da tutti coloro che partecipano al processo di produzione documentale ha quindi in primo luogo importanza sotto il profilo gestionale: prevenendo a questa convinzione, dal 1999 il presidente – al tempo già Riccardo Cristofolletti – diede indicazione alla segreteria di reintrodurre la regolare protocollazione degli atti e la loro conservazione secondo una sorta di titolario di classificazione per materia, su traccia suggerita dallo stesso Brigadoi, a seconda delle varie competenze amministrative dell'associazione, individuando quindi serie di documentuali verbali e atti del consiglio direttivo, atti riguardanti i rifugi e le proprietà, atti di commissioni varie, contabilità dei tesorieri, tesseramento dei soci, scuole, carteggio vario ecc.

Il medesimo schema organizzativo per materia venne applicato da Brigadoi anche a ritroso, alla documentazione pregressa più antica: sarebbe auspicabile una verifica archivistica dell'eventuale esistenza di accorpamenti originari e strutture storiche di sedimentazione delle carte, riflesso degli assetti organizzativi interni dell'associazione e delle modalità con cui essa, attraverso le carte, ha esercitato nel corso del tempo le proprie prero-

11 Ho avuto l'opportunità di verificare questo fenomeno spesso, studiando gli archivi delle istituzioni locali dal tardo medioevo fino all'età moderna, e lo ho riscontrato con regolarità, tanto negli archivi delle maggiori istituzioni del territorio, dei principi vescovi, o delle loro locali magistrature, quanto negli archivi nobiliari di famiglia: per uno sguardo d'insieme mi permetto di rimandare ad A. Mura, *Gli ordinamenti degli archivi della regione trentino-tirolese. Elementi comuni e prassi condivise*, in Ph. Tolloi (a cura di), *Archive in Südtirol. Geschichte und Perspektiven / Archivi in provincia di Bolzano. Storia e prospettive*, (“Veröffentlichungen des Südtiroler Landesarchivs/Pubblicazioni dell'archivio Provinciale di Bolzano” 45), Innsbruck 2018, pp. 393-428.



gative, magari ora celate entro schemi organizzativi che rispondono a gerarchie d'interesse moderne. E qui torniamo all'importanza di ogni archivio cui abbiamo già fatto cenno: le carte storiche non ci trasmettono solamente – è già è contributo importante – le informazioni che ci comunicano in forma scritta, affidate al loro supporto, perché se si limitassero a questo potrebbero essere considerate come unità singole, sciolte, potrebbero essere riorganizzate cronologicamente, o secondo l'interesse dei lettori o dei ricercatori, ma invece – ed è aspetto più importante e informativo per uno storico –, è nella catena che le lega le une alle altre nello svolgersi delle attività nelle ambito delle quali sono state prodotte – o meglio che proprio attraverso le carte sono state poste in essere – che si possono comprendere le modalità in cui l'associazione ha operato e ha esercitato le proprie competenze. Un archivio – si dice a più voci – non è una collezione di documenti sciolti ma una *catena di documenti* tra loro interrelati, e le relazioni che legano originariamente i documenti gli uni agli altri sono altrettanto cariche di informazioni rilevanti sotto il profilo storico.

La documentazione della sezione storica dell'Archivio del CAI Bolzano si presta a una suddivisione in tre sezioni, corrispondenti a tre fasi di vita della sezione, chiaramente distinte da nette cesure periodizzanti che definiscono differenti mandati operativi e differenti competenze esercitate sul territorio:

1. Club Alpino Italiano. Sezione Atesina/Sezione di Bolzano (1921-1929)
2. Club Alpino Italiano. Sezione Alto Adige (1929-1933) poi rinominata Sezione di Bolzano (1933-1943, settembre 8)
3. Club Alpino Italiano. Sezione di Bolzano (1945-oggi)

Nulla nell'attuale ordinamento dell'archivio rende visibile queste tre distinte fasi nella vita dell'associazione: le serie per materia distinte da Brigadoi con bollini di differenti colori attraversano trasversalmente tutto l'arco di vita della sezione. Di fatto, alcune serie, per la loro natura, effettivamente scorrono senza soluzione di continuità in tutte e tre le fasi: è il caso ad esempio della corposa serie relativa all'amministrazione dei rifugi alpini, che presenta addirittura alcuni anteatti a partire dal 1919 e continua fino ai giorni nostri, a segno del costante e ininterrotto impegno della sezione nella loro gestione e manutenzione.

Uno sguardo d'insieme al fondo archivistico permette di formulare qualche ulteriore osservazione preliminare. Afferenti alla prima partizione, corrispondente alla fase aurorale della vita della sezione, risultano conservati pochi atti, con esclusione degli atti dei rifugi (progetti di costruzione o di interventi di ripristino e manutenzione dopo i danni di guerra, carteg-

gio relativo alla gestione, stato patrimoniale, ecc.), forse anche a causa dei frequenti cambiamenti di sede nei primi anni<sup>12</sup>. Agli inizi la sezione affidava alle colonne della «Rivista dell'Alto Adige», grazie alla disponibilità del socio Lamberto Paoletti, la comunicazione degli atti significativi della vita associativa e, dal 1922, la pubblicazione di un proprio inserto Bollettino notiziario mensile: risulta verosimile che la produzione di atti scritti fosse agli inizi nel complesso abbastanza rarefatta. Afferente a questa fase è il Libro di iscrizione dei soci, con le prime registrazioni già dal 1921 e gli atti relativi alla presa in carico dei beni delle disciolte associazioni alpinistiche tedesche e germaniche e delle sezioni dell'*Alpenverein*, ricostituitosi localmente e forzatamente disciolte negli anni Venti.

Nella seconda partizione, a partire dal 1929 e fino all'8 settembre del 1943, la sezione del capoluogo assume in forma esplicita, come abbiamo visto, una funzione di coordinamento provinciale, che pur era insita anche nei primi anni del sodalizio. La sezione era unica, articolata in sottosezioni, e dipendeva direttamente dalla sede centrale nazionale: si conservano infatti circolari della sede nazionale e corrispondenza con questa (dal 1929) e con le sottosezioni provinciali, gli atti relativi al coordinamento del tesseramento dei soci a livello provinciale, la corrispondenza protocollata della sezione (dal 1932) e atti specifici delle diverse sottosezioni, ma anche atti relativi ad adunate, gite ed ascensioni alpinistiche (dal 1932), a resoconti di infortuni, all'apertura di valichi di frontiera (dal 1930), alla manutenzione di segnavia, sentieri, vie ferrate, diversi libri visitatori dei rifugi e libri di vetta (dal 1935), ecc.

Dopo la sospensione dell'attività associazionistica nei mesi di occupazione nazista, dal maggio 1945 inizia la terza e ultima fase della vita della sezione. I registri sociali che oggi sono considerati fondanti e obbligatori per ogni tipo di associazione, per garantire la trasparenza e la democraticità dell'operato dei suoi organi, iniziano ad essere tenuti e a sedimentare con regolarità, non a caso, dopo il maggio del 1945 nell'ambito del riassetto democratico della gestione del territorio. Agli atti di questo periodo troviamo ora i registri dei verbali del consiglio direttivo (generalmente redatto dal segretario, ove vengono riepilogati gli argomenti trattati e le decisioni prese, con le firme

12 Dalla prima provvisoria sede presso una sala dell'Hotel Vittoria di fronte alla stazione la Sezione trovò ospitalità prima presso la Scuola popolare, poi vennero affittati due locali nel palazzo dell'Opera Bonomelli in via Stazione 6 e, dal 1925, la sede passò nel palazzo ex Kaiserkrone in piazza della Mostra, dove rimase fino al 1937, quando venne trasferita in via Leonardo da Vinci 8: ricostruisce i passaggi di sede V. Brigadoi, *In cammino*, cit. pp. 35 e segg.



dei consiglieri), dal luglio 1945, i registri dei verbali delle assemblee ordinarie e straordinarie dei soci (che si tengono almeno a cadenza annuale, o secondo necessità o comunque secondo quanto previsto dallo statuto), che riepilogano le decisioni prese e le votazioni effettuate dai soci; continua la tenuta del registro ovvero schedario dei soci, con i nominativi dei soci che fanno parte dell'associazione, i loro recapiti, talvolta dati personali aggiuntivi, abbinato alle lettere di richiesta di ammissione. Accanto ai registri principali troviamo documentazione sulla ricostruzione della sede (1945), ancora copiosa documentazione sulla gestione dei rifugi e numerosi libri firma dei visitatori e libri di vetta, atti sulla gestione degli impianti scioviarie e funiviari, della palestra di roccia, delle scuole (alpinismo, roccia, scialpinismo, ghiaccio) e dei corsi tenuti, documentazione di spedizioni e di gite, spesso con interessante corredo fotografico, oltre ad atti sul personale della sezione, atti contabili e fiscali, alla corrispondenza, generalmente protocollata, ed infine un'ampia selezione di cartografia storica dell'area alpina e di guide.

#### Conclusioni

Emerge con tutta evidenza, anche da questa veloce carrellata, come la documentazione archivistica della Sezione CAI di Bolzano sia quindi di interesse allargato per tutta la storia locale del Novecento, oltre che, nello specifico, per la storia dell'associazionismo alpinistico e della frequentazione consapevole della montagna alpina. Guardando alla storia e alle carte della sezione si vede dunque come all'attività inizialmente conoscitiva, esplorativa e alpinistica dei primi anni se ne affiancò una più fattivamente operativa, con l'assunzione della gestione, già dai primi anni e assieme ad altre sezioni del CAI, delle competenze e dei beni che erano stati delle associazioni alpinistiche tedesche e germaniche e delle sezioni dell'*Alpenverein*, ricostituitosi localmente e poi forzatamente disciolte negli anni Venti: tra questi la gestione di una parte dei rifugi alpini e la segnatura dei sentieri. Su tali temi si ritorna oggi, periodicamente, per ridefinire i margini di reciproca competenza tra le diverse istituzioni che, nell'assetto democratico della gestione del territorio impostato nel Secondo dopoguerra e negli anni dell'autonomia statutaria, a vario titolo sono chiamate a collaborare. In tempi più recenti forte attenzione è andata, oltre alla gestione delle strutture, anche ai temi della sicurezza in montagna e della tutela dell'ambiente montano.

Le coordinate iniziative promosse dalla sezione di Bolzano in occasione del centenario dalla propria fondazione hanno segnalato il suo impegno ad approfondire la conoscenza della sua storia, in parte ancora poco cono-

sciuta, e puntato i riflettori sul valore storico del suo archivio, patrimonio culturale della sezione ma anche di tutta la collettività. Si auspica pertanto una sua fruibilità più allargata per finalità di studio e di ricerca, che necessita di essere preparata da coordinate iniziative di adeguamento delle condizioni conservative, da un riordino organico e scientifico e da un'analitica inventariazione archivistica del fondo e della sua struttura ordinamentale, indispensabili presupposti per una sua adeguata tutela.

---

#### PETER RIGHI – Referente progetti cultura dell'AVS

## Cultura e alpinismo: non culto delle ceneri, ma la custodia del fuoco

*La cultura dell'alpinismo e la storia delle associazioni alpinistiche di lingua tedesca in Alto Adige è il contenuto di un network custodito in una banca dati, creata in forma digitale dall'Alpenverein Südtirol (AVS), Österreichischer Alpenverein (ÖAV) e Deutscher Alpenverein (DAV). Il progetto esce dai confini regionali e unisce in forma digitale documenti e cenni storici, nonché immagini di oltre 100 anni di storia alpinistica. "Historisches Alpenarchiv" non è un "culto delle ceneri, ma la custodia del fuoco".*

La cultura dell'alpinismo e la storia delle associazioni alpinistiche di lingua tedesca in Alto Adige è il contenuto di un network custodito in una banca dati, creata in forma digitale dall'*Alpenverein Südtirol* (AVS), *Österreichischer Alpenverein* (ÖAV) e *Deutscher Alpenverein* (DAV). Il progetto esce dai confini regionali e unisce in forma digitale documenti e cenni storici, nonché immagini di oltre 100 anni di storia alpinistica. L'*"Historisches Alpenarchiv"* non è un "culto delle ceneri, ma la custodia del fuoco".

#### L'archivio storico alpinistico. Il progetto congiunto di DAV, ÖAV e AVS.

Le collezioni delle associazioni alpinistiche comprendono più di 200.000 oggetti. Dipinti, stampe, fotografie e manifesti, corrispondenza e oggetti quotidiani documentano la storia culturale delle alpi negli ultimi 250 anni. Allo stesso tempo, i documenti forniscono i cenni storici dell'alpinismo

delle tre associazioni dalla loro Fondazione fino ad oggi. L'Archivio Storico Alpinistico, *historisches Alpenarchiv*, offre la possibilità di fare ricerche online in tempo reale nei database dei tre paesi e collezioni oppure limitandosi solo a una sola associazione.

### Una storia condivisa

Le collezioni dei Club Alpini sono cresciute storicamente. Dalla loro fondazione nel 1862 (*Österreichischer Alpenverein*), 1869 (*Deutscher Alpenverein*) e la rifondazione nel 1945 (*Alpenverein Südtirol*), i soci e i funzionari hanno raccolto numerose fotografie, dipinti, panorami ecc. per ricerche, conferenze e pubblicazioni. Queste collezioni hanno una notevole periodo di storia comune: dal 1874 al 1945, è esistita l'associazione il *DÖAV* (dal 1938 come *DAV*). In quest'epoca una collezione comune è stata creata nel corso di più di 70 anni. Dopo la seconda guerra mondiale, gli oggetti e i documenti d'archivio sono stati divisi – spesso a propria scelta – nell'epoca quando le Associazioni Alpinistiche dei diversi paesi si sono ricostituiti separatamente. Con il database comune, le collezioni sono ora virtualmente riunite.

### Il progetto "*Historisches Alpenarchiv*"

Il progetto di archivio delle associazioni alpine è stato lanciato nel 2006. Ogni associazione può tenere il proprio archivio e collezioni e le collega in un database condiviso, che li rende accessibili al pubblico attraverso il sito web [www.historisches-alpenarchiv.org](http://www.historisches-alpenarchiv.org) L'Archivio Alpino è stato sostenuto dall'iniziativa comunitaria dell'UE Interreg IIIA e da altre istituzioni.

In cosa consiste l'"*Historisches Alpenarchiv*"? Di tutti i documenti conservati presso la sede dell'AVS, vengono inventariate e archiviate in aree tematiche. Finora sono state inventariate e integrate tre aree nel nostro archivio digitale. Questo è solo un frammento dei documenti dell'archivio dell'ex *DÖAV*, riguardante la corrispondenza della sede generale con le sezioni collocate nelle attuali province dell'Alto Adige, del Trentino e Belluno (1874-1923); inoltre fanno parte i fascicoli dell'epoca (1918-1923) insieme ai fascicoli dell'amministrazione provvisoria e in seguito della proprietà del CAI (1923-1945); nonché i fascicoli dell'attuale "*Referat für Natur und Umwelt*", che quest'anno festeggia il suo 50° anniversario.

L'AVS ha iniziato un progetto di archiviazione che dovrebbe durare diversi anni. Grazie al sostegno finanziario da parte di varie istituzioni, tutto il materiale d'archivio del XX secolo (dal 1945 in poi) può essere inventariato e registrato nel "*Historischen Alpenarchiv*". Il lavoro è appena iniziato

con un sottofascicolo chiamato "fascicoli della direzione principale", che contiene tutti i verbali delle assemblee generali dell'AVS, la corrispondenza della direzione principale con le sezioni e altre associazioni alpine. L'Archivio Provinciale fornirà supporto tecnico durante l'intero progetto.

### Database online: [www.historisches-alpenarchiv.org](http://www.historisches-alpenarchiv.org)

Il nuovo database dell'archivio delle tre associazioni alpine ÖAV, AVS e DAV è online dal 2021. Questo offre una nuova ricerca virtuale nei fondi dell'archivio. Chi è interessato può aspettarsi un viaggio nel passato di oltre 150 anni delle tre associazioni un tempo unite, dai atti costituzionali delle associazioni alle prime planimetrie dei primi rifugi e piantine delle vie di comunicazione e sentieri. Grande interesse suscitano i libri di vetta e i libri "presenza ospiti" dei rifugi, nonché la corrispondenza storica.

Troviamo anche scarpe da arrampicata da donna del 1900 circa, un dipinto a olio del Grossglockner (1918) dell'artista Edward Theodore Compton o una planimetria della "capanna Payer", progettata intorno al 1874/1875 dal pioniere del *DuÖAV* Johann Stüdl in persona: tutto questo e molto altro si può ora trovare sul sito dell'"*Historisches Alpenarchiv*".

Dopo un rilancio elaborato, lo strumento di ricerca comune delle associazioni DAV, ÖAV e AVS è di nuovo online. Ora offre un'interfaccia contemporaneo, chiaro, facile da usare e una ricerca veloce. Con ben oltre 200.000 dati raccolti, fornisce un accesso da tutto il mondo, ben accessibile, ai "tesori culturali" dalle tre associazioni che sono emerse dall'ex "*DuÖAV*" dopo il 1945.

Una collezione unica di documenti e oggetti, dipinti, stampe, fotografie, mezzirilievi e oggetti di attrezzatura è praticamente riunita racconta la storia dell'alpinismo e quindi anche una parte essenziale della storia culturale di quest'area alpina.

Il patrimonio è completato da numerose collezioni, donazioni e lasciti di persone e istituzioni importanti coinvolte nella storia dell'alpinismo locale:

- Bastone da montagna, zaino, corda e gancio, moschettone, cappello e scarpe: l'attrezzatura racconta la storia dell'alpinismo.
- Dipinti, panorami, rilievi, mappe e foto storiche mostrano i cambiamenti (non solo climatici) del paesaggio dai fondovalle ai ghiacciai.
- Libri di viaggi privati, come documenti, note di viaggio e film descrivono l'ascese in vetta, ma anche spedizioni in regioni fuori dall'arco alpino.

- Documenti personali come lettere, manoscritti, foto e oggetti permettono di conoscere la vita di importanti alpinisti ed esploratori delle Alpi come Friedrich Simony o Julius Kugy.

- Le mappe, insieme al materiale tecnico, documentano lo sviluppo della cartografia delle Alpi negli ultimi 150 anni.

- Le lastre di vetro dei primi fotografi professionisti e le fotografie quotidiane di fotoamatori illustrano lo sviluppo della fotografia dell'alpinismo.

- Una varietà di oggetti da collezione e una raccolta di depliant documentano gli sforzi costanti per conservare il paesaggio naturale e proteggere la flora e la fauna alpina.

Infine: libri, guide, almanacchi, calendari artistici, rassegne stampa.

---

## ANNIBALE SALSA

# Il Club Alpino Italiano nella geopolitica delle Alpi

**Dalla montagna della Nazione – il Monviso di Quintino Sella - al nazionalismo della montagna: la Vetta d'Italia di Ettore Tolomei**

*La presente relazione si propone di ricostruire il percorso seguito dal Sodalizio verso il rafforzamento dell'idea di confine naturale oro-idrografico. Questa visione geopolitica, tendente ad assimilare le comunità linguistiche alloglotte entro i confini naturali segnati dallo spartiacque principale (dottrina franco-pirenaica delle «acque pendenti»), si va affermando nel CAI a partire dall'anno 1880 allorché i soci francofoni del Piemonte storico (Valdesi e Valdostani) non potranno più scrivere, come erano soliti fare abitualmente sul Bollettino ufficiale del CAI, in lingua francese. La prima vittima sacrificale sarà il socio onorario Amé Gorret, parroco di Saint-Jacques-des-Allemands, il quale era solito intervenire all'Assemblea dei Delegati con interventi nella lingua d'oltralpe. Nel celebre Congresso di Varallo Sesia del 1869, il prete valdostano verrà acclamato Socio onorario presentando una relazione dal titolo significativo: «Les montagnes qui nous séparent sont celles qui nous réunissent» (le montagne che ci dividono sono quelle che ci*

*uniscono). Il concetto riprende un vecchio modo di dire delle popolazioni occitane dei Pirenei, quelle montagne da cui ebbe origine l'uso politico del concetto di confine naturale che innescò la «questionne catalana» (1659), duecentocinquanta anni prima della «questionne sudtirolese». Da queste premesse geopolitiche deriva il sostegno dato dal CAI alla tesi interventista riguardo al confine del Brennero e il ruolo affidato dal 1921 alla sezione di Bolzano quale presidio "nazionalistico" (più che nazionale) nel processo di omologazione culturale avviato in Alto Adige.*

La ricorrenza del centesimo anniversario di fondazione della sezione di Bolzano del Club alpino italiano (CAI) mi offre l'opportunità per avviare una riflessione storico-culturale e geo-politica sulle circostanze contestuali a quell'evento. L'analisi deve quindi essere estesa al Club alpino italiano nazionale e alle trasformazioni che lo hanno caratterizzato a partire dalla sua nascita in Torino il 23 Ottobre 1863. Una data che si colloca a distanza di due anni dall'unificazione dell'Italia avvenuta il 17 Marzo 1861. Nella visione del suo ideatore – lo statista piemontese Quintino Sella – il riferimento più diretto riguardava le Alpi Occidentali tra le quali svetta, inconfondibile, la mole isolata del Monviso. Quel «*Vesulus pinifer*», citato da Virgilio nell'«Eneide», che era ritenuto nell'antichità la massima elevazione dell'intero arco alpino per la sua grande visibilità dalla pianura padana grazie all'imponenza piramidale rispetto al resto della catena. Nel Medioevo il primato in altezza verrà attribuito, invece, al Rocciamelone (3538 m). Le estreme Alpi Orientali che si stemperano nel Carso non erano in grado invece di delineare una linea morfologicamente netta. Questo spiega il perché, già dal XVIII secolo, sulle Alpi Occidentali si verranno a creare le premesse per una graduale revisione delle frontiere sulla base della dottrina francese dello spartiacque o «delle acque pendenti» («*Ligne de partage des eaux*»). Tale teoria geopolitica aveva trovato una sua prima applicazione e codificazione nel Trattato dei Pirenei (1659) che spostò il confine fra la Francia e la Spagna dalle chiuse d'accesso alle valli fino alla linea di cresta sullo spartiacque principale dei Pirenei meridionali dove le acque scendono in direzione opposta: a est in Francia, a ovest in Spagna. D'ora in avanti assisteremo così allo smembramento, su base oro-idrografica, della Catalogna storica e alla nascita della «questionne catalana». Duecentosessant'anni dopo, con il Trattato di Saint-Germain-en-Laye (1919), tale dottrina geopolitica verrà applicata alla valle dell'Adige/Isarco spingendo l'Italia sulla linea del Brennero e generando così, come in Catalogna, la «questionne sudtirolese» con lo smembramento territoriale del Tirolo storico. Nuove concezioni geografiche, ispirate al modello razio-

nalistico d'ispirazione cartesiana, saranno finalizzate a definire spazi certi dal punto di vista della perimetrazione del territorio e spazi sicuri sotto il profilo militare. Tali modelli, funzionali allo Stato moderno centralizzato, sono lontani dalla concezione medievale delle "marche" di confine, dei "baliaggi", delle "exclaves" incentrati sulla nozione di «Stato di Passo» a cavallo dello spartiacque, ma compreso tra le opposte chiuse di valle. Nel caso dell'area atesina si va dal saliente di Borghetto all'Adige (poco a nord della Chiusa di Verona), alla Chiusa di Calliano, dalla Chiusa di Salorno alla Chiusa d'Isarco, dalla Chiusa di Tell alla Chiusa di Rio Pusteria mentre, a nord del Brennero, dalla Chiusa di Kufstein verso la Baviera alla Chiusa di Finstermünz verso i Grigioni svizzeri.

Il termine «Stato di Passo» («*Staat-Pass*») verrà coniato nel secolo scorso dal geografo militare tedesco-bavarese Albrecht Haushöfer (1869-1946) per descrivere il modello di confinazione vigente nelle comunità alpine di «Antico Regime». Modello motivato dal bisogno di garantire un'omogeneità territoriale di carattere socio-economico e di controllo politico-amministrativo dei passi alpini a prescindere da fattori etnico-linguistici. A partire dall'inizio dell'età moderna (XVII secolo) si verrà a imporre il primato dei bacini idrografici teorizzato da Philippe Buache, geografo del re di Francia, sulla base di un concetto di spazio definito dalle "acque pendenti". La nozione di "confine naturale" e, successivamente, di "frontiera naturale" su base oro-idrografica troverà legittimazione e consacrazione politico-istituzionale a partire dal settore alpino franco-piemontese. Luigi XIV – il Re Sole – affiderà al suo architetto militare Vauban la costruzione di fortificazioni lungo la frontiera occidentale contrapposte alle fortificazioni sabaude. Il Trattato di Utrecht (1713) sancirà l'estensione alle Alpi della dottrina dello spartiacque dopo l'esperimento dei Pirenei, decretando l'annessione allo Stato sabaudo-piemontese delle valli di Oulx (alta valle di Susa), di Pragelato (alta val Chisone), di Chateau-Dauphin/Casteldelfino (alta val Varaita). Con il Trattato del 1561 il duca di Savoia Emanuele Filiberto trasferirà la capitale dello Stato transalpino da Chambéry a Torino, anche se la struttura territoriale a cavallo dello spartiacque si conserverà fino al 1860 allorché verranno annessi alla Francia il Ducato di Savoia e la Contea di Nizza. Qualcosa iniziava a cambiare dal punto di vista geopolitico con lo spostamento del capoluogo sabaudo sul versante cisalpino (poi italiano) e così pure la rappresentazione mentale delle Alpi non più poste al centro dello Stato bensì al suo margine: barriera orografica, sipario naturale, steccato divisorio. L'idea di una totale identificazione fra Stato (popolo, sovranità, territorio) e

Nazione (lingua e cultura) incomincia a imporsi in Francia allorché, mediante l'Ordinanza di Villers-Cotterets (1539), il latino e le lingue regionali (nella fattispecie l'occitano) dovranno cedere il passo alla lingua di Stato, unica lingua legale. Trecento anni più tardi il Risorgimento italiano sposerà l'idea dell'equazione Stato-Nazione e, dopo l'unificazione, anche la regola del monolinguisimo con la legge Vegezzi-Ruscilla (1863) mediante la quale alcune valli alpine del Piemonte e di tutta la Valle d'Aosta vedranno abrogata la lingua francese anche se quest'ultima si conserverà nella toponomastica fino all'avvento del Fascismo. Nel frattempo le regioni di lingua tedesca e slovena delle Alpi Orientali non erano ancora unite all'Italia. Il nazionalismo ideologico imbevuto di sciovinismo linguistico troverà applicazione nel nostro Paese dopo l'annessione delle provincie tirolesi germanofone (Alto Adige) e giuliane slavofone (Valle dell'Isonzo e Altipiano carsico). Il riferimento al versante idrografico legittimerà l'inclusione, nella «regione geografica italiana», di tutti i territori ubicati a sud dello spartiacque principale alpino, a prescindere dalle lingue parlate e dalle etnie di appartenenza. Questo teorema geografico sintetizzabile nel sonetto del Petrarca riguardante l'Italia: «Il bel paese ch'Appennin parte e 'l mar circonda e l'Alpe», sarà un po' la base letteraria delle rivendicazioni di Ettore Tolomei sull'Alto Adige. Nell'Ottocento la rappresentazione delle Alpi come delimitazione politico-militare traspare nella relazione, fatta nell'anno 1845 da Annibale da Saluzzo per lo Stato Maggiore Sabauda, dal significativo titolo: «Le Alpi che cingono l'Italia considerate militarmente così nell'antica come nella presente loro condizione». Tuttavia dallo spazio sud-alpino resteranno escluse, nonostante i timidi tentativi annessionistici della fine degli anni Venti e Trenta del secolo scorso, i territori della Svizzera italiana (Canton Ticino e valli italofone del Canton Grigioni) e della val Divedro (Sempione – Cantone Vallese). Al contrario, il confine amministrativo italiano varcherà lo spartiacque nella valle del Reno di Lei (Comune di Piuro – Provincia di Sondrio), della conca di Livigno (Provincia di Sondrio), dell'alta Drava (ex Distretto di Sillian) con i Comuni di San Candido e Sesto Pusteria e della val Roya (Alpi Marittime e Liguri) la cui parte superiore è stata annessa alla Francia (Comuni di Briga e Tenda) e quella inferiore è rimasta all'Italia (Comuni di Ventimiglia, Airole, Olivetta San Michele – Provincia di Imperia) in base al Trattato di Parigi (1947), lo stesso che ha assegnato l'alta valle Isonzo e il Carso alla Jugoslavia. Tuttavia nelle Alpi Occidentali l'uso del francese non porrà grossi problemi e resterà lingua franca per molte valli alpine. Anche il CAI si conformerà a questa consuetudine pubblicando sul



«Bollettino mensile» articoli in francese scritti soprattutto da soci valdostani, ma non soltanto. L'esempio più significativo è quello del socio onorario Amé Gorret, parroco – “abbé” secondo l'uso nel clero gallicano – del villaggio di Saint-Jacques (Val d'Ayas). Fino all'anno 1880 egli inviava alla redazione del Bollettino i suoi articoli in francese che venivano regolarmente pubblicati. Dopo quella data il clima mutò da nazionale-patriottico, secondo l'insegnamento di Quintino Sella, a nazionalistico-sciovinista. Come conseguenza, il Bollettino del CAI pubblicò gli articoli soltanto in lingua italiana con grande disappunto del Gorret che si ritirò a vivere nel Delfinato francese interrompendo ogni rapporto con il Sodalizio. L'inizio di una frattura era segnato in una direzione che porterà più tardi il CAI a sostenere l'interventismo bellico nella futura guerra contro l'Austria per la conquista delle montagne trentine e sudtirolesi. Tra gli articoli del socio valdostano balzano all'attenzione i tre discorsi pronunciati al Congresso nazionale del CAI a Varallo Sesia il 29/30 Agosto 1869 in cui egli sostiene con forza la tesi delle “Alpi-cerniera” in contrapposizione a quella delle “Alpi barriera”: «Les montagnes qui nous séparent sont celles qui nous réunissent/Le montagne che ci separano sono quelle che ci uniscono». In ciò riecheggiando un modo di dire delle genti della Val d'Aran (valle di minoranza occitana nei Pirenei catalani): «Le montagne dividono le acque e uniscono gli uomini». I versanti transalpino e cisalpino delle Alpi non potranno più coesistere nella nuova percezione dei confini diventati frontiere in quanto il limite idrografico segnerà la contrapposizione fra un “al di qua” e un “al di là”. La teoria del confine naturale idrografico alla francese viene adattata alle Alpi (ad eccezione della Svizzera verso la quale Napoleone dimostrerà una particolare comprensione e accondiscendenza sottoscrivendo l'«Atto di Mediazione» del 1803) al punto che, mediante il riordino dello spazio europeo voluto dal condottiero corso, il modello amministrativo dei nuovi Dipartimenti (corrispondenti alle nostre province) applicherà una toponomastica su base “idronimica” e “oronimica”. Le denominazioni storiche delle vecchie regioni assumeranno nomi di fiumi e di monti. In Francia sparirà il nome «Delfinato» (la più antica regione simbolo francese) sostituito dall'idronimo «Isère» e dall'oronimo «Hautes-Alpes». Più vicino a noi comparirà il toponimo «Haut-Adige», secondo la grafia francofona, in sostituzione di «Tirolo». A questa decisione napoleonica si ispireranno gli Stati nazionali ottocenteschi, ivi compresa l'Italia. Da Napoleone Bonaparte a Ettore Tolomei il passo sarà breve e la denominazione «Alto Adige» entrerà nel nuovo lessico attraverso il «Prontuario ufficiale dei toponimi» della nuova Provincia di Bolzano

istituita nell'anno 1927. Il noto glottologo goriziano Graziadio Isaia Ascoli aveva coniato, nella seconda metà dell'Ottocento (1863), la denominazione «Tre Venezie» per indicare, rispettivamente, la «Venezia Tridentina» (comprendente il Trentino e l'Alto Adige), la «Venezia Euganea» (il Veneto attuale) e la «Venezia Giulia» (l'odierno Friuli-Venezia Giulia). Tale indicazione è palesemente insostenibile dal punto di vista storico in quanto l'attuale Trentino-Alto Adige (ad eccezione di una piccolissima porzione) apparteneva, nell'antichità romana, alla Provincia della «Raetia» mentre le altre due Venezie erano inglobate nella Regio X «Venetia et Histria». Vale la pena di ricordare che, in età augustea, la «Regio» era un'articolazione amministrativa dell'Italia mentre la «Provincia» non apparteneva all'Italia ma costituiva un'entità extra-italica nell'Impero romano. L'annessione delle nuove terre trentine, alto-atesine e giuliane – così ricche di importanti cime e valli – impegnò quindi il CAI nello sforzo di fondarvi sezioni allo scopo di farne punti di aggregazione per gli appassionati di montagna molti dei quali, a partire dagli anni Venti, erano stati invogliati dal governo nazionale a trasferirsi nella nuova provincia da italianizzare. In questo preciso contesto storico si colloca la fondazione della sezione CAI di Bolzano nell'anno 1921: primo passo e testa di ponte per nuove sezioni in terra altoatesina rivolte alla frequentazione e conoscenza di montagne diventate ormai italiane. Qualcosa di analogo avverrà in terra giuliana con l'aggregazione al CAI della «Società Alpina delle Giulie» di Trieste. In conclusione, la ribattezzata «Vetta d'Italia» ad opera di Ettore Tolomei quale montagna più settentrionale della cresta di confine del nuovo Alto Adige italiano può ritenersi la traduzione, in chiave nazionalistica, del CAI di Angelo Maresi venendo a prendere il posto di quella che era, alle origini, la “montagna della Nazione” di Quintino Sella: il Monviso. L'impegno futuro della Sezione di Bolzano dovrà indirizzarsi, a mio avviso, verso il definitivo superamento di quelle vecchie incrostazioni nazionalistiche che, per un territorio transnazionale ed europeo come le Alpi, risultano ormai datate.

*Excelsior!*





Realizzato con il sostegno della Provincia Autonoma di Bolzano – Alto Adige,  
Cultura Italiana e con il Patrocinio del Comune di Bolzano



Città di Bolzano  
Stadt Bozen

AUTONOME PROVINZ  
BOZEN - SÜDTIROL

Abteilung 15 - Italienische Kultur



PROVINCIA AUTONOMA  
DI BOLZANO - ALTO ADIGE

Ripartizione 15 - Cultura italiana





**CAI**



---

Sezione di  
Bolzano